

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE
Sede Amministrativa del Dottorato di Ricerca

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

XVII CICLO DEL

DOTTORATO DI RICERCA IN

GEOSTORIA E GEOECONOMIA DELLE REGIONI DI CONFINE

**Il distretto industriale come modello di cooperazione internazionale.
Un'indagine teorico-empirica.**

M-GGR/01

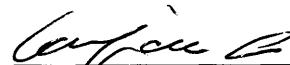
DOTTORANDO
CHRISTIAN SELLAR 175

CW

COORDINATORE DEL COLLEGIO DEI DOCENTI
Chiar.mo Prof. G. BATTISTI, Università degli Studi di Trieste

FIRMA 

TUTORE
Chiar.mo Prof. G. BATTISTI, Università degli Studi di Trieste

FIRMA 

RELATORE
Chiar.mo Prof. G. BATTISTI, Università degli Studi di Trieste

FIRMA 

A mia madre e mio fratello, in memoria di mio padre.
Perché la famiglia è l'unico punto di riferimento di una vita.
Agli amici.
Quelli veri, che ti fanno sentire a casa ovunque tu sia.

Christian Sellar

Christian SELLAR,

**Il distretto industriale come modello di cooperazione internazionale: un'indagine
teorico-empirica.**

INDICE

Introduzione	pag.	iii
1 Il distretto industriale e la geografia economica anglo-americana	pag.	1
1.1 La storia della geografia americana nel lavoro di Driver e Livingstone	pag.	1
1.2 L'evoluzione della geografia economica americana dagli anni Settanta ad oggi	pag.	13
1.3 Il legame tra la presente tesi e la geografia angloamericana	pag.	19
Capitolo 1 - bibliografia	pag.	22
2 Le origini del concetto di distretto industriale: il lavoro di Alfred Marshall e Giacomo Becattini	pag.	25
2.1 Alfred Marshall, all'origine del concetto di distretto industriale	pag.	25
2.2 Giacomo Becattini, padre del concetto contemporaneo di distretto industriale	pag.	35
Capitolo 2 - bibliografia	pag.	43
3 Lo sviluppo della scuola distrettuale italiana	pag.	46
3.1 Le condizioni che decretarono il successo delle idee di Becattini	pag.	46
3.2 La Scuola Fiorentina di Becattini	pag.	49
3.3 Sebastiano Brusco, economista modenese	pag.	52
3.4 Gli studiosi italiani che pubblicano in lingua inglese	pag.	56
3.5 La geografia italiana ed il distretto industriale	pag.	62

3.6 Conclusioni	pag.	71
Capitolo 3 – bibliografia	pag.	73
4 <i>Clusters, Industrial Districts, Regional Economies</i> : il concetto di distretto industriale nella produzione scientifica anglo-americana	pag.	79
4.1 La riscoperta del concetto di regione nelle scienze sociali anglo americane	pag.	79
4.2 Il dibattito scientifico sulla regione come unità di analisi dell'economia postfordista	pag.	81
4.3 Analogie e differenze tra la scuola distrettuale italiana e gli studi americani	pag.	91
4.4 L'interpretazione porteriana: i <i>clusters</i>	pag.	94
Capitolo 4 – bibliografia	pag.	97
5 Gli anni 2000: crisi ed evoluzione del concetto di economia regionale / distretto industriale	pag.	99
5.1 Linee di sviluppo e critica dei modelli di economia regionale	pag.	99
5.2 Critiche sistematiche ai modelli neo-regionalisti	pag.	105
5.3 Un approccio alternativo al neo-regionalismo: <i>Global Value Chain</i>	pag.	112
5.4 Conclusioni	pag.	118
Capitolo 5 – bibliografia	pag.	123
6 L'internazionalizzazione dei distretti: osservazioni empiriche e conclusioni	pag.	127
6.1 Il dibattito sull'internazionalizzazione dei distretti industriali	pag.	127
6.2 La ricerca	pag.	130
6.3 Conclusioni	pag.	142
Capitolo 6 – bibliografia	pag.	146
Bibliografia generale	pag.	147

Christian SELLAR,

**Il distretto industriale come modello di cooperazione internazionale: un'indagine
teorico-empirica.**

INTRODUZIONE

Ho “incontrato” l’idea di distretto industriale come conseguenza di una passione profonda per i paesi ex socialisti dell’Europa dell’Est, che mi portò a Mosca ad insegnare italiano all’età di 22 anni e, più tardi, ad essere spesso negli Stati Uniti per coltivare rapporti con studiosi interessati alle trasformazioni dell’Est Europa.¹ Già durante la tesi di laurea, che verteva sulla transizione dell’Ucraina, (pubblicata sul sito internet di informest, www.informest.it) sentivo la mancanza di un “anello mancante” tra i vari studi che consultavo. Trovavo molto materiale che si concentrava a livello politico e diplomatico, altrettanto che analizzava l’allargamento dell’Unione Europea, e molto materiale che considerava i cambiamenti economici. Mi mancava però un punto d’unione, una chiave interpretativa per leggere i cambiamenti di lungo periodo dovuti all’interazione dei tre ambiti citati. Cercando questa chiave di lettura incontrai il progetto VICLI di Informest (<http://www.informest.it/vicli/>) in cui vengono identificati *clusters* di imprese nell’Europa dell’Est e le possibilità di partnership con i distretti industriali italiani. Allo stesso tempo, grazie ai rapporti con John Pickles ed altri studiosi americani “scoprii” la produzione scientifica anglo americana sulle economie regionali, e capii che in questo ambito di pensiero le relazioni tra la scuola distrettuale italiana ed il mondo anglosassone sono state molto proficue. Mi trovai in sostanza di fronte a due reti parallele di relazioni: una tra gli studiosi, che sviluppavano le teorie, l’altra tra consulenti, le istituzioni e le imprese che diffondevano l’idea di distretto industriale dall’Italia all’Est Europa.

¹Un frutto di questa collaborazione è l’articolo Sellar, C., J. Pickles “Where Will Europe End? Ukraine and the Limits of European Integration” *Eurasian Geography and Economics*, n. 2 2002, pp. 123-142.

Non potei però fare a meno di notare che i distretti industriali, sia nel dibattito scientifico che nel mondo della prassi, talvolta diventano una formula applicata acriticamente, senza molta riflessione sui diversi contesti di mercato ed i percorsi storici che definiscono le peculiarità, il successo o l'insuccesso del distretto.

Lo scopo di questa tesi è di “smontare” questa formula, dimostrare come i distretti non sono tanto una realtà tangibile, quanto un'interpretazione, altamente dibattuta ed in evoluzione, della realtà. Il primo obiettivo è quindi restituire la dimensione critica ai lavori sui distretti industriali, e lo si fa ripercorrendo la storia del pensiero sui distretti. In sostanza, questa tesi consiste per la maggior parte in un'analisi della letteratura sui distretti industriali, focalizzata sui dibattiti inter ed intradisciplinari che hanno portato all'evoluzione del pensiero sui distretti, per dimostrare che si tratta di una linea di pensiero dinamica ed aspramente dibattuta. Il secondo obiettivo è un'esortazione alla comunità dei geografi italiani. Si è appositamente strutturato questa storia del pensiero distrettuale attorno agli stimoli reciproci che studiosi italiani ed anglosassoni si sono dati nello sviluppare le rispettive idee, per dimostrare quanto possano essere fertili gli scambi internazionali. Questo perché si vuole invitare la comunità geografica a puntare sempre di più su questo tipo di scambi, da farsi nel modo più ovvio per il mondo accademico: pubblicare su riviste internazionali, e nel contempo invitare sistematicamente gli studiosi stranieri che si occupano dell'Italia (come John Agnew tra i geografi, o Robert Putnam tra i docenti di Scienze politiche) a pubblicare sul *Bollettino della Società Geografica Italiana* o sulla *Rivista Geografica Italiana*. Oltre alla fertilità intellettuale, questo ha il non trascurabile vantaggio che le collaborazioni internazionali per la ricerca hanno maggiore facilità ad ottenere fondi dalle organizzazioni internazionali, come l'Unione Europea. Il terzo obiettivo è dare un contributo allo studio dei distretti industriali nell'Est Europa, specialmente per quanto riguarda l'internazionalizzazione delle imprese italiane. Il legame tra questo terzo obiettivo ed i primi due è di carattere metodologico: sia le linee evolutive della letteratura, che la diffusione ad Est del modello dei distretti vengono analizzati dal punto di vista delle reti di relazioni tra attori a

livello internazionale. In questo, sebbene non appaia esplicitamente, la tematica del confine è sempre presente sullo sfondo. Comunità appartenenti ad una stessa entità statale – siano esse composte da studiosi, imprese, o funzionari – hanno la possibilità di condividere una lingua, sistemi normativi, strutture di prezzi e tradizioni comuni, che invece si differenziano a partire dal confine. Gli attori analizzati in questo lavoro hanno in comune l'aver saputo sfruttare a loro vantaggio queste differenze. Gli studiosi che si sono scambiati idee, gli imprenditori che hanno attinto a nuovi mercati e ad un costo del lavoro più basso, i consulenti ed i funzionari che hanno guidato l'utilizzo dei fondi dell'Unione Europea, hanno saputo mobilitare risorse – siano esse intellettuali o economiche – valorizzando le differenze intersistemiche. La cooperazione internazionale così individuata contribuisce alla defunzionalizzazione del confine, se non addirittura al suo superamento. Si tratta di un processo in pieno sviluppo praticamente in tutto il mondo, che propone alla comunità scientifica una nuova direttrice di ricerca.

Come si è detto, la maggior parte della tesi è dedicata alla storia del pensiero sui distretti. Il Capitolo 1 ripercorre brevemente la storia della geografia anglo-americana, con due obiettivi: primo, dare delle indicazioni sul metodo che sarà seguito nel lavoro, ovvero, il dare molta importanza alle contingenze in cui le idee si sviluppano, e vedere il pensiero scientifico come parte di un più ampio insieme di istanze sociali, storiche ed ideologiche; secondo, collocare gli studi sui distretti nell'ambito della disciplina. Il Capitolo 2 traccia le origini dell'idea di distretto, con una breve analisi della rilettura di Marshall da parte di Becattini e dei primi lavori di quest'ultimo. Il Capitolo 3 traccia le linee di sviluppo della scuola distrettuale italiana. La parte centrale del capitolo è costituita dall'esposizione di una serie di lavori pubblicati in lingua inglese in Gran Bretagna o negli Stati Uniti da autori italiani, mostrando come la cooperazione con autori anglosassoni abbia aperto agli studiosi italiani maggiori possibilità di pubblicare all'estero. Inoltre, il capitolo traccia le linee principali dei contributi dei geografi al pensiero sui distretti (basandosi sugli articoli pubblicati su questo tema dal *Bollettino della Società Geografica italiana* e dalla *Rivista Geografica Italiana*), mostrando come ci sono stati

contributi originali che avrebbero meritato maggiore visibilità internazionale. Il capitolo 4 parla invece dello sviluppo delle scuole di pensiero in ambito anglo americano che hanno attinto in maniera maggiore o minore al “caso italiano,” e si illustra come questo è stato usato. Il Capitolo 5 parla della crisi di queste scuole di pensiero, e se ne analizzano le principali critiche emerse tra la fine degli anni Novanta ed i primi Duemila. Un articolo in particolare (Lovering: 1999) attacca questi studi sulla base di quello che Marx chiamerebbe “economia volgare,” ovvero la circostanza che gli studi sulle economie regionali vengono spesso condotti in maniera analiticamente povera, col risultato di un asservimento agli interessi dell’élite, che avviene tramite lo sviluppo di una “classe di servizio” costituita da consulenti che attingono a risorse statali e di organismi internazionali, e producono progetti per richieste di fondi e proposte di politica economica. La parte empirica di questa tesi (Capitolo 6) in parte risponde a questa obiezione, mostrando come questa classe di servizio sta creando una rete di connessioni internazionali importanti per la crescita e l’armonizzazione delle istituzioni dei paesi membri dell’Unione Europea. Infine, il capitolo, che si basa su una serie di interviste condotte in Slovacchia e Bulgaria, contribuisce alla ricerca sull’internazionalizzazione dei distretti industriali italiani, inserendosi in un recente dibattito tra Enzo Rullani (2002) e Charles Sabel (2004). I risultati delle interviste, sebbene limitati e parziali, permettono di affermare che nell’analizzare i processi di internazionalizzazione è necessario distinguere con maggior chiarezza il ruolo delle istituzioni statali e della “classe di servizio” dei consulenti e quello delle imprese, e si invita a condurre ricerche più approfondite all’estero in modo da capire meglio che tipi di interfaccia vengono creati tra le imprese e le istituzioni italiane e le realtà locali.

Per quanto riguarda la questione di partenza, ovvero la ricerca dell’anello mancante per capire le interazioni interscalari tra economia, stati nazionali e unione Europea, non lo si è ancora trovato, né poteva esserlo nei ristretti limiti di questa tesi. Sarà l’oggetto di ricerca dei miei lavori futuri, e la presente tesi contribuisce a questo più ampio programma individuando

nei processi di *networking* a livello di studiosi, imprese ed istituzioni un punto di partenza su cui lavorare.

Christian SELLAR,

**Il distretto industriale come modello di cooperazione internazionale: un'indagine
teorico-empirica.**

Capitolo 1

Il distretto industriale e la geografia economica anglo-americana

1.1 La storia della geografia americana nel lavoro di Driver e Livingstone

1.1.1 Impostazione metodologica in Livingstone e Driver

La storia della geografia angloamericana può essere letta seguendo l'impostazione metodologica del lavoro di David Livingstone, *The Geographical Tradition* (Oxford, Blackwell, 1992). In questo manuale, Livingstone rilegge la storia di cinquecento anni di pensiero geografico, prestando attenzione a colmare una comune lacuna in altre storie disciplinari:

social context, metaphysical assumptions, professional aspirations or ideological allegiances rarely feature in the textbook histories of the growth of geographical knowledge (contesto sociale, presupposizioni metafisiche, aspirazioni professionali, schieramenti ideologici vengono raramente rappresentati nei manuali di storia del pensiero geografico) (Livingstone 2).

Questo tipo di approccio è influenzato dal lavoro di Bruno Latour (1987)¹, che evidenzia il ruolo del contesto sociale nella produzione scientifica, ed è stato seguito da altri autori di storia del pensiero geografico negli ultimi anni. Ad esempio, Felix Driver, nel suo *Geography Militant. Cultures of Exploration and Empire* (Oxford, Blackwell, 2001) condivide la stessa impostazione metodologica di Livingstone, pur presentando un tema leggermente diverso – la relazione tra la conoscenza geografica e le conseguenze politiche sociali e culturali delle scoperte geografiche in un contesto prevalentemente, ma non esclusivamente, britannico (p. 2).

¹ B. Latour, *Science in Action: How to Follow Scientists and Engineers Through Society* Cambridge, MA, Harvard University Press, 1987

Entrambi gli autori prestano attenzione al ruolo che la geografia ha giocato nelle società del passato, con particolare riferimento all'uso strumentale che gruppi politici, religiosi o economici fecero della conoscenza prodotta nel nostro ambito disciplinare. A tal proposito, Livingstone dichiara:

we will, of course, try to ascertain just what theories were developed, and by whom; but we will pause to ask *why* they were generated, welcomed, or indeed outlawed (ovviamente, cercheremo di definire che teorie vennero sviluppate, e da chi, ma ci fermeremo a chiedere *perché* vennero prodotte, accettate o rifiutate) (ibid)

Driver si differenzia da Livingstone nella scelta del tema. Livingstone effettua una vasta analisi delle varie correnti di pensiero geografico dall'età delle scoperte geografiche fino ai giorni nostri, in una prospettiva che va ben oltre il lavoro dei geografi britannici. Driver invece presta attenzione ai collegamenti tra geografi ed esploratori nella costruzione dell'Impero, e nel loro ruolo sociale nella madre patria, concentrandosi sul diciannovesimo secolo.

Questo tipo di approccio tradisce l'influenza del contesto in cui entrambi gli autori operano. Infatti, l'impatto sociale della geografia in Gran Bretagna e Stati Uniti è stato assolutamente eccezionale. In Gran Bretagna, paese insulare, decentrato rispetto al cuore continentale dell'Europa, dove il dominio sui mari è stata una priorità politica dal quindicesimo secolo, la geografia è stata l'ambito disciplinare dove le conoscenze raccolte nelle esplorazioni venivano sistematizzate ed asservite all'interesse dell'espansione imperiale. Oltre a questo ruolo politico diretto, la geografia nel diciottesimo e diciannovesimo secolo assunse un ruolo importante nell'educazione delle classi medie ed alte, finché la conoscenza della geografia divenne una delle forme di distinzione tra classi sociali.² Nello stesso periodo, negli Stati Uniti il mito della frontiera e della sua colonizzazione divenne una caratteristica fondamentale dell'identità nazionale. Di conseguenza, in entrambi i paesi la geografia ha avuto un ruolo fondamentale ed eccezionale nello sviluppo sociale; in questo possiamo riconoscere le basi del successo dell'approccio presentato nei due libri. Inoltre, riflettendo in più ampi termini, si può

² C. Whithers:2001 "Geography, Enlightenment and the Public Sphere" pp. 112-157 in his *Geography, Science and National Identity*, Cambridge, Cambridge University Press.

notare che la fondamentale unità disciplinare tra le due sponde dell'atlantico non è motivata solo dalla comunanza linguistica, ma anche dal condividere teorie e tradizioni, oltre che esperienze. Di conseguenza, geografi britannici ed americani partecipano regolarmente agli stessi convegni, leggono i rispettivi lavori, talvolta 'migrano' tra università delle due sponde dell'Atlantico.

Le differenze di impostazione tra i due libri sono influenzate dalle differenze tematiche. Livingstone opera in un genere ben definito, la storia del pensiero scientifico, che ha una lunga tradizione e un notevole numero di pubblicazioni in diverse epoche. Questo fa sì che l'Autore debba prestare molta attenzione a questioni metodologiche, in modo da differenziare il suo lavoro rispetto alle altre opere nello stesso genere. Invece, la monografia di Driver non necessita questo tipo di attenzione, e può occuparsi direttamente dell'argomento.

Di conseguenza, Livingstone apre il suo libro (capitolo I *Should the History of Geography be X-rated?*) presentando il suo approccio alla storia della geografia. Lo fa in maniera polemica, attaccando la manipolazione della storia disciplinare:

historians of geography live in the present – and so their readers... and...are involved in selecting from the available sources the material they deem significant. ... Selection is inescapable. But manipulation is a quite different matter... inevitably the sins of history written 'for the sake of the present' insinuate themselves: anachronism, distortion, misleading analogy, neglect of context, oversimplification of process. (gli storici della geografia vivono nel presente – come i loro lettori... e... selezionano tra il materiale disponibile... la selezione è inevitabile. Ma la manipolazione è un'altra cosa... Inevitabilmente i peccati della Storia scritta per il beneficio del presente si insinuano: anacronismi, distorsioni, analogie fuorvianti, mancanza di contesto, semplificazioni eccessive) (Livingstone, P. 5).

La fondamentale accusa di Livingstone agli storici della disciplina è l'abitudine di presentare un progresso lineare dal passato oscuro al presente illuminato. Inoltre egli sottolinea la mancanza di un'attenzione coerente al contesto in cui la conoscenza geografica veniva prodotta, accettata e diffusa (p. 9). Aspetti epistemologici e filosofici vengono spesso trascurati, la storia disciplinare non viene contestualizzata, le condizioni sociali, politiche ed economiche in cui i geografi del passato erano immersi non sono considerate (p. 9). Dopo di che Livingstone

procede a costruire il suo sistema, basato sui lavori di Kuhn, Habermas e Foucault e sulla Scuola di Edinburgo, che

increasingly made out the case for scientific knowledge as a relativistic *cultural* product (ha sostenuto sempre più la tesi che la conoscenza scientifica è un prodotto relativistico e culturale) (Livingstone, p. 16)

Il risultato è un approccio anti essenzialista³ al pensiero geografico, che rifiuta la presenza di un cuore metafisico della disciplina indipendente dalle circostanze storiche (p. 28); fondamentalmente, questo significa che la geografia ha avuto significati diversi nel tempo e nello spazio. Per analizzare meglio la storia della disciplina in questi termini, Livingstone cerca di trascendere la convenzionale distinzione tra testo e contesto (p. 29). Ad esempio, Egli nota che nel Sedicesimo secolo i cartografi e gli studiosi che si occupavano di geografia, lo facevano in stretta connessione con discipline quali l'astrologia e l'alchimia, e che non vi era una fondamentale distinzione tra le tre discipline, come oggi verrebbe fatto tra "discipline scientifiche" e "magia". Questo lo porta a dichiarare che:

it is not that in sixteenth-century geography was practiced in a magical context... geography just was part of a magical discourse (non è che la geografia del sedicesimo secolo era praticata in un contesto magico... la geografia era semplicemente parte della magia) (Livingstone, p. 29)

L'approccio di Driver è simile, benché non così esplicito. Nell'analizzare la relazione tra geografia ed esplorazioni, egli riconosce il particolare aspetto della disciplina nella Gran Bretagna del diciannovesimo secolo, che operava in simbiosi con attività di carattere scientifico, didattico, tecnico, commerciale e militare (p. 3). Inoltre, egli analizza il carattere dinamico di queste relazioni quando considera come il rapporto tra geografia ed esplorazioni cambiò tra il diciannovesimo e l'inizio del ventesimo secolo, analizzando le percezioni del tempo nei termini dei processi culturali coinvolti nella costruzione dei miti riguardanti le esplorazioni. Similmente

³ L'anti-essenzialismo è la posizione filosofica contrapposta all'essenzialismo. Ove L'essenzialismo dichiara che per ogni specifico tipo di entità è possibile specificare una lista di caratteristiche specifiche, finite e immutabili (essenza), l'anti-essenzialismo vede le caratteristiche di ogni entità mutare nel tempo ed in contesti diversi. Posizioni anti-essenzialiste arrivarono nella geografia americana attraverso l'influenza del post strutturalismo, che critica l'essenzialismo per non riconoscere che le definizioni e le teorie esplicative sono pratiche sociali che riflettono situazioni contingenti e relazioni di potere (Johnson, R. [et al.] (eds.) *The Dictionary of Human Geography*, Oxford, Blackwell, 2000 (4th ed.) p. 230

a Livingstone, nel primo capitolo Driver analizza i processi che portarono sia alle narrazioni parziali e trionfistiche delle esplorazioni nel diciannovesimo secolo, sia all'approccio delle contemporanee analisi del periodo coloniale che oscurano il carattere eterogeneo, contingente e conflittuale dei progetti imperiali (p. 8). Invece, egli preferisce leggere il periodo delle esplorazioni come

A set of cultural practices which involve the mobilization of people and resources, especially equipment, publicity and authority (un insieme di pratiche culturali che coinvolge la mobilitazione di persone e risorse, specialmente equipaggiamento, diffusione di informazioni, autorità) (Driver, p. 8).

1.1.2 La geografia e le esplorazioni

Livingstone continua il suo lavoro con l'analisi della geografia del sedicesimo e diciassettesimo secolo (Capitolo II *Of Myths and Maps. Geography in the Age of Reconnaissance*). Nonostante i tre secoli di distanza dal periodo analizzato da Driver, il legame tra le due opere è chiaro, specialmente quando Livingstone dichiara che

geography played a leading role in the evolution of the scientific tradition, not least because the tremendous intellectual significance of its emphasis on sheer exploration (la geografia ha avuto un ruolo determinante nell'evoluzione della tradizione scientifica, non ultimo per il significato intellettuale della sua enfasi sulle esplorazioni) (Livingstone, 32)

Nel lavoro di Livingstone la connessione tra geografia ed esplorazione è analizzata in un contesto più ampio che in Driver, specialmente quando ne nota l'importanza per lo sviluppo della scienza moderna: infatti, le esplorazioni contribuirono non poco all'affermare la supremazia dell'esperienza diretta sull'autorità dei classici greci:

Whether or not there was a southern landmass, or whether the Earth was flat, or whether the Atlantic was navigable were question that could not be resolved by re-reading Aristotle (questioni come la presenza o meno di un continente australe, che la terra fosse piatta o rotonda, che l'Atlantico fosse navigabile o meno non potevano venire risolte rileggendo Aristotele) (Livingstone, p. 33)

La sua analisi si estende al considerare le relazioni tra esplorazione, geografia (specialmente cartografia) e mito: se da un lato le esplorazioni permisero di spostarsi dal mito

alla mappa, trasformato teorie cosmologiche in realtà cartografiche, dall'altro la geografia e le esplorazioni venivano supportate e supportavano la creazione di miti. Concretamente, miti come Eldorado ed il Regno del prete Gianni, sovente rappresentati nelle carte dell'epoca, erano fonte di ispirazione per nuove esplorazioni (p. 36).

Il legame tra geografia ed esplorazioni è sottolineato in molti altri capitoli del lavoro di Livingstone. Il quarto capitolo (*Naturalists and Navigators. Geography in the Enlightenment*) analizza il legame crescente tra viaggi, storia naturale e geografia regionale (p. 103), sottolineando come la geografia veniva insegnata nelle università in associazione con l'astronomia e la matematica. Questa struttura didattica supportava direttamente gli interessi commerciali dei mercanti e gli interessi politici degli imperi. Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, la geografia manteneva uno stretto legame con la teologia:

the diversity of regions across the face of the Earth, ... all reflected the divine rule of the providence (le diversità regionali sulla faccia della terra... riflettevano il divino governo della provvidenza) (Livingstone, 108)

sarà solo con Kant e la dimostrazione dell'indimostrabilità dell'esistenza di Dio che il fondamento teleologico della disciplina inizierà ad incrinarsi (pp. 113-119).

I capitoli cinque, sei e sette (*Of Design and Dining Clubs. Pre-Darwinian Geography, The Geographical Experiment: Evolution and the Founding of a Discipline* ed *A Sternly Practical Pursuit. Geography, Race and Empire*) descrivono due importanti momenti di sviluppo della disciplina nel diciannovesimo secolo. Il capitolo cinque discute il lavoro di Humboldt e Ritter, e quindi considera lo sviluppo della disciplina negli USA e Gran Bretagna. Una parte degna di nota di questo capitolo è la descrizione dei *clubs* londinesi, che presenta le condizioni che portarono alla formazione della *Royal Geographical Society*, un'istituzione che ha giocato un ruolo chiave negli eventi descritti da Driver. Questi clubs, legando attività mondane, di sponsorizzazione e diffusione dei risultati delle esplorazioni assicurarono la connessione tra geografi e le sfere del potere, cementando l'alleanza tra geografi e costruttori dell'Impero. Il sesto capitolo descrive la crisi della disciplina nei primi anni del ventesimo

secolo, perché la posizione della disciplina come aggiunta ai viaggi oltremare e narrazione di viaggi ne rendeva difficile la collocazione nelle università, che in quegli anni stavano iniziando a sviluppare la compartimentazione in discipline che ancora le caratterizza (p. 177). Inoltre, la teologia naturale, che per secoli aveva costituito il fondamento filosofico della disciplina, cominciò a sfaldarsi sotto l'attacco del naturalismo (p. 177). Questo capitolo narra gli sforzi dei geografi dell'epoca per rifondare la disciplina nell'ambito della teoria evuzionistica, di sistematizzarla per darle una coerente e distinta identità tra le discipline scientifiche. La più importante figura di questo periodo fu Halford Mackinder, che dedicò la sua carriera a rendere la geografia una disciplina invece che una mera collezione di informazione, unificando natura e cultura nello stesso ambito concettuale. Mackinder operò con l'esplicito obiettivo di riconquistare le cattedre di geografia fisica e politica ai geografi, strappandole a geologi e storici (Agnew, Livingston, Roger (eds.): 1996, p. 156)⁴. Il settimo capitolo considera le relazioni tra geografia e politiche imperiali, ed il ruolo della disciplina nel giustificare scientificamente le ideologie razziste, fornendo giustificazioni morali all'espansione imperiale.

Il secondo capitolo di Driver (*The Royal Geographical Society and the Empire of Science*) riguarda l'influenza della RGS sulla società britannica, particolarmente per il suo ruolo centrale nello stimolare dibattiti sulla condotta e significato delle esplorazioni. Driver legge la storia della RGS in due contesti correlati, la storia delle esplorazioni scientifiche e la storia dell'impero (p. 27). Concretamente, il compito della RGS era la coordinazione e centralizzazione di conoscenza geografica (p. 30) mentre l'impero provvedeva le infrastrutture per l'esplorazione scientifica e legittimazione, grazie al fatto che concetti imperiali, metafore, raccolta di dati e opportunità di carriera influenzavano lo sviluppo delle discipline scientifiche. Oltre a ciò, la storia della RGS aiuta a rappresentare l'eterogeneità di correnti di pensiero e questioni coinvolte nella costruzione dell'impero, trattandosi di un'associazione dove

⁴ Agnew, Livingston, Roger (eds.) *Human Geography: an Essential Anthology*, Oxford, Blackwell 1996

missionari, militanti antischiavisti, esploratori, alpinisti, antiquari, geologi e naturalisti convivevano (p. 47).

Il terzo capitolo (*Hints to Travellers: Observation in the Field*) parla degli sforzi fatti dalla RGS per standardizzare la raccolta di informazioni geografiche attraverso la pubblicazione degli *Hints to Travellers*, che Driver considera un tentativo di risolvere fondamentali dilemmi come la fiducia nelle osservazioni sul campo, i limiti della conoscenza geografica e la relazione tra la comunità scientifica ed il viaggiatore laico (p. 50).

I capitoli centrali del lavoro di Driver (*Missionary of Science: David Livingstone and the Exploration of Africa; Becoming an Explorer: The Martyrdom of Winwood Reade* ed *Exploration by Warfare: Henry Morton Stanley and His Critics*) trattano le biografie dei due più importanti esploratori dell'epoca, più una figura marginale, scelto per rappresentare le molte vittime della ricerca di reputazione tramite le esplorazioni. Livingstone, figura contestata in vita, venne trasformato in eroe dopo la morte perché incarnava le figure del missionario, del geografo e del pioniere imperiale, le figure che maggiormente hanno sostenuto il capitalismo britannico nel diciannovesimo secolo (p. 84). Particolarmente tramite il lavoro di missionari e società filantropiche la Gran Bretagna fu in grado di assimilare l'antischiavismo alla politica imperiale, legando l'attività umanitaria alle sue strategie politiche e commerciali (p. 76) legando antischiavismo e liberalismo economico, fondamento economico dell'impero britannico nel diciannovesimo secolo (come dell'imperialismo statunitense oggi).

Il settimo capitolo (*Making Representations: From an African Exhibition to the High Court of Justice*) racconta la storia del processo ai tutori di due ragazzi africani esibiti in uno show del tempo. Il caso interessa Driver perché

it might be seen as a paradigm of a larger process in which the language of guardianship was appropriated in the service of empire (può essere interpretato come caso paradigmatico di un più ampio processo in cui il linguaggio proprio dell'istituzione del tutorato veniva posto al servizio dell'impero) (Driver 168)

In sostanza, Driver è interessato a dimostrare come il paternalismo divenne una delle idee che sostenevano l'impero britannico.

Infine, gli ultimi due capitoli di Driver (*Exploring 'Darkest England': Mapping the Heart of Empire* e *Geography Militant and its After-life*) abbandonano l'analisi delle esplorazioni in senso stretto, investigando rispettivamente l'uso di retorica e metafore da parte dei riformatori sociali inglesi del diciannovesimo secolo e la persistenza di temi legati all'era delle esplorazioni durante il ventesimo secolo.

In conclusione, il lavoro di Driver discende direttamente dal lavoro di Livingstone (Livingstone è stato uno dei commentatori del manoscritto: vedi Driver p. vii). La parentela non è così evidente nella bibliografia o nella parziale coincidenza del tema. L'influenza più importante di Livingstone è metodologica, avendo dimostrato la possibilità e la produttività intellettuale della de-costruzione della storia della disciplina, aprendo la strada per una nuova, stimolante ri-considerazione del passato della disciplina

1.1.3 La geografia del Ventesimo secolo nel lavoro di Livingstone

Un'importante differenza è dovuta al fatto che il lavoro di Driver tocca solo marginalmente il ventesimo secolo. Invece, Livingstone dedica circa un terzo del suo volume alla geografia del secolo appena passato, raccontando una storia di difficili crisi di identità e riconfigurazioni ideologiche. All'inizio del secolo, lo sforzo di trovare una collocazione alla geografia nella riorganizzazione delle discipline universitarie fu legata apertamente alle necessità militari della corona britannica. Il collegamento della geografia con le necessità militari e logistiche andò di pari passo con le pressioni per una riforma curricolare che desse maggior ruolo della geografia nell'educazione e preparazione dell'esercito (Livingstone p. 241). Questa attitudine che celebrava il legame tra geografia e governo continuò nella prima metà del secolo, con il lavoro di Isaiah Bowman negli Stati Uniti. Sebbene Bowman rifiutasse la logica imperiale, e supportasse lo sforzo degli Stati Uniti nello smantellare il sistema coloniale, il suo attivismo nel provvedere risorse cartografiche per la delegazione americana a Versailles nel

1919 e la sua attività nel Dipartimento di Stato negli anni Quaranta testimoniano il pensiero di un geografo che mise la disciplina a servizio del potere dello Stato (Livingstone p. 252).

L'ottavo capitolo di Livingstone (*The Regionalizing Ritual. Geography, Place and Particularity*) presenta la critica che Carl Sauer fece alla geografia americana del tempo. Sauer, allora presidente dell'Associazione dei geografi americani, considerava la disciplina in profonda crisi dagli anni Venti e Trenta. Per Sauer, l'eccessiva preoccupazione riguardante la definizione della disciplina, motivata da ragioni 'politiche' di costituzione di dipartimenti indipendenti in seno alle università stava nocendo alla disciplina (p. 260). Più precisamente, l'architettura disciplinare formulata all'inizio del secolo – unione di natura e cultura sotto l'egida della teoria evoluzionista – negli anni Quaranta non teneva più, perché lo stesso principio del darwinismo sociale era in crisi. La risposta della geografia americana a questa crisi fu l'importazione di idee dall'Europa, e la riconfigurazione della geografia come scienza regionale, sulla scorta del lavoro di Hettner, Vidal de la Blache e Geddes. Grazie a queste influenze, e a quella dell'antropologo Franz Boas – che dedicò la sua carriera ad una crociata contro il determinismo ambientale (p. 291) – Sauer

Came to conceive of geography as culture history in its regional articulation. To him, regional geography really had 'meaning only as a study of culture areas' (venne a concepire la geografia come storia culturale nella sua articolazione regionale. Per lui, la geografia regionale veramente ebbe significato solamente come studio di aree culturali) (p. 297)

Il nono capitolo (*Statistics Don't Bleed. Quantification and its Detractors*) si apre parlando del lavoro di Richard Hartshorne, che nel 1939 pubblicò *The Nature of Geography*. In quest'opera, Harshorne rilesse la storia della Geografia allo scopo di identificarne le basi filosofiche e concettuali. Sebbene Livingstone non possa non riconoscere che l'opera di Hartshorne fu fondamentale nel condizionare e sostenere un'intera generazione di geografi, la sua critica non può che essere severa. Livingstone è impegnato in un progetto anti-essenzialista – dimostrare che la geografia non ha un'essenza pre-costituita, che geografia ha significato diverse cose in diversi ambiti, e che la formazione di idee geografiche è parte di relazioni tra

geografi e avviene all'interno di più ampi processi sociali. *The Nature of Geography* è l'opposto di tutto questo. L'opera richiama già dal titolo un progetto essenzialista, il che è quasi un tabù per la contemporanea geografia umana americana, che ha fatto dell'anti essenzialismo una delle sue bandiere. Livingstone nota che l'obiettivo di Hartshorne di trovare una risposta agli assillanti problemi di identità derivanti dalla crisi del determinismo ambientale e darwinismo sociale fu raggiunto al prezzo di una lettura della storia disciplinare totalmente internalista e fazioso. Inoltre, Livingstone ravvisa quella che a suo dire è un'importante incoerenza epistemologica: *The Nature of Geography* ricerca una risposta di carattere normativo (cosa la geografia dovrebbe essere) tramite un'analisi descrittiva (cos'è stata la geografia in passato). Citando Lukerman⁵ Livingstone conclude che

The Nature was not history... but the search for authority to validate the conclusions drawn from selected premises (*The Nature* non fu un'opera storica... ma una ricerca di autorità per confermare delle conclusioni derivate da premesse selezionate) (Lukerman: 1989, p. 58)

In altre parole, *The Nature* fu una ricerca di giustificazioni per la particolare visione di Hartshorne sul contenuto disciplinare della geografia, che attecchì nonostante le feroci polemiche di quegli anni, che portarono la disciplina ad essere estromessa da Harvard, ed in seguito dalle altre università private.⁶

Negli stessi anni, una nuova rivoluzione investì la disciplina. Ancora una volta, idee importate dall'Europa cambiarono faccia alla geografia. Il lavoro di Christaller, Lösch e von Thünen. Già nel 1941 un articolo di Edward Ullman⁷ portò all'attenzione del pubblico accademico americano il lavoro di Thünen e Christaller. In questo contesto, il principale opponente di Hartshorne, Fred Schaefer⁸, facilitò l'ingresso del positivismo logico in

⁵ Lukerman, Fred 'The Nature of Geography: Post Hoc, Ergo Propter Hoc?' in Entrikin and Brunn (eds.) *Reflections on Richard Hartshorne's The Nature of Geography*, Washington D.C. Association of American geographers, 1989, pp. 53-68

⁶ Conseguenza ancora presenti. Ancor oggi, i dipartimenti di geografia negli Stati Uniti sono presenti quasi esclusivamente nelle università statali, mentre le più prestigiose università private non riconoscono la disciplina.

⁷ Ullman, Edward 'A Theory of Location for Cities' *American Journal of Sociology*, 46, 1941, pp. 835-864

⁸ Schaefer attaccò pesantemente le posizioni di Hartshorne su base metodologica. Vedi Schaefer, Fred "Exceptionalism in Geography: A Methodological Examination" *Annals of the Association of American Geographers* 43, 1953, pp. 226-249

Geografia.⁹ L'affermarsi del positivismo logico, con la sua ricerca di leggi naturali e universali, l'attenzione al lavoro di Christaller e Tünen, che presentavano leggi universali di distribuzione delle attività produttive ed aree urbane, assieme allo sviluppo della scienza statistica, che offrì mezzi di analisi più sofisticate di quelle fino ad allora disponibili, determinarono l'affermarsi della cosiddetta "rivoluzione quantitativa" in geografia, che dominò la disciplina negli anni Sessanta e Settanta. La parte finale del capitolo è dedicata alle varie reazioni che portarono all'abbandono dell'approccio quantitativo in alcuni settori della geografia umana.

Livingstone conclude il suo lavoro (Capitolo decimo, *The Geographical Tradition: A Converstional Conclusion*) reiterando ancora che "la geografia cambia come la società cambia" (p. 347) e ripercorrendo i cambiamenti di orientamento della disciplina tratteggiati nel volume.

1.1.4 Peculiarità della geografia angloamericana

Ripercorrendo i due libri, si possono intuire sia le peculiarità della geografia anglo-americana nel suo complesso, sia le sue istanze più recenti. La prima cosa che si nota è l'eccezionale importanza storica della geografia. In quello che fu l'impero più vasto che l'umanità abbia mai visto, e nel paese nato sul mito dell'West la geografia fu parte integrante delle politiche statali. La connessione tra geografia e potere raggiunse il suo punto più alto nei primissimi anni del ventesimo secolo in Gran Bretagna con Halford Mackinder, impegnato nel doppio fronte di riforma della disciplina e dell'attività politica, e negli anni Quaranta in America, dove Isaiah Bowman fu sia il più influente geografo americano che membro attivo del Dipartimento di Stato. In seguito, le cose cambiarono radicalmente. L'alleanza tra geografi ed impero britannico portò ad una grave crisi non appena l'impero iniziò a vacillare. Inoltre, la geografia fu attraversata da una profonda crisi morale: l'aver sostenuto ideologie razziste e politiche di supremazia lascia tuttora nella memoria collettiva dei geografi una cicatrice profonda. Inoltre, le correnti ideologiche sono mutate, avendo la maggior parte dei geografi

⁹ Questa posizione è sostenuta da Derek Gregory: *Gregory Ideology, Science and Human Geography*, London, Hutcinson, 1978

americani aderito ad ideologie progressiste. Per queste due ragioni oggi, all'alba della costituzione di un impero americano su scala globale ci sono ben pochi geografi tra i sostenitori delle politiche unilaterali e delle strategie che i conservatori americani stanno implementando per rendere possibile l'avvento di un 'nuovo secolo americano'

L'altra peculiarità che si nota leggendo tra le righe è l'abbandono dell'approccio positivista alla ricerca scientifica. L'entusiasmo degli anni sessanta e settanta di fondare una geografia che, come le scienze esatte, potesse individuare leggi naturali costanti nello spazio e nel tempo è stata per lo più abbandonata, almeno nell'ambito della geografia umana, in favore del particolare e della valorizzazione del contesto.

1.2 L'evoluzione della geografia economica americana dagli anni Settanta ad oggi

1.2.1 Il clima intellettuale durante la rivoluzione quantitativa in geografia

La rivoluzione quantitativa in geografia ebbe origine in un contesto permeato da ottimismo intellettuale. Era un mondo in cui l'ideologia del progresso attraverso la scienza di carattere positivista era ancora forte. Inoltre, la collezione di dati statistici da parte di agenzie nazionali e sopranazionali stava generando una ricchezza di dati sconosciuta alle generazioni precedenti. A livello statale, sia le politiche economiche keynesiane nel mondo capitalista che il socialismo di stato nel blocco orientale generavano una simile domanda per strumenti di pianificazione dell'attività economica statale sul territorio. Per quanto riguarda il terzo mondo, in quegli anni le teorie di sviluppo economico di Lenin nel mondo socialista e Rostow nel mondo capitalista erano all'apice della loro popolarità. Le due teorie erano concettualmente molto simili, prevedevano una serie di passaggi obbligati per raggiungere lo sviluppo economico, il cui punto di arrivo era l'industrializzazione. In altre parole, non era stato ancora messo in discussione il concetto che 'svilupparsi' volesse dire diventare economicamente e

forse anche socialmente simili all'Occidente,¹⁰ come più tardi sarà fatto degli studiosi post-coloniali. Di conseguenza, gli studiosi inglesi ed americani potevano ancora godersi il privilegio di pensare che la loro situazione domestica fosse il paradigma per il resto del mondo.

Queste condizioni influenzarono lo sviluppo della geografia negli anni Cinquanta e Sessanta. Innanzi tutto, giovani studiosi ebbero la possibilità di attuare una rottura generazionale: impararono la statistica, creando un vantaggio competitivo nei confronti di chi non sapeva usare queste tecniche e trasformarono la disciplina. Inoltre, la domanda di pianificatori era forte, il che creò nuove opportunità per geografi che avevano una preparazione nelle tecniche quantitative. Inoltre, come è stato sottolineato nella sezione precedente, era stato da poco conosciuto in America il lavoro di Lösch, Tünen e Christaller. A partire da questi lavori, i geografi poterono costruire teorie universali, basate su modelli riduzionisti che non considerano azioni individuali nell'analisi dell'economia spaziale.

Una storia meno analizzata, ma altrettanto importante, riguarda la sensibilità politica di alcuni studiosi. Le politiche keynesiane avevano tra i loro obiettivi una bilanciata redistribuzione della ricchezza; di conseguenza, anche i geografi con sentimenti progressisti erano attratti dalla geografia quantitativa, perché la pianificazione statale era percepita come finalizzata al miglioramento delle condizioni dei più poveri. Alla fine degli anni Sessanta divenne chiaro che questo ideale progressista non veniva realizzato, e questo accadde in concomitanza con la scoperta di limiti teoretici della geografia quantitativa. Il racconto autobiografico del geografo svedese Gunnar Olsson descrive in modo chiaro quel momento (Olsson: 2002).¹¹ In quegli anni, Olsson iniziò a capire che l'esperienza della socialdemocrazia svedese, che aveva l'obiettivo di curare il cittadino dalla culla alla tomba, non stava riscuotendo successi significativi. In particolare, Egli notò che la pianificazione statale stava accrescendo le ineguaglianze sociali che

¹⁰ Anche la retorica sovietica accettava questo concetto, formulando i termini della competizione col capitalismo come 'superamento dell'occidente.' L'episodio di Khrushchev che, in visita ad una fabbrica americana dichiarò 'vi bruceremo in vent'anni' testimonia quest'attitudine.

¹¹ G. Olsson, 'Glimpses' in Gould and Pitts (eds) *Geographical Voices. Fourteen Autobiographical Essays* Syracuse, Syracuse University Press, 2002

avrebbe dovuto eliminare. Allo stesso tempo, a livello teoretico i geografi iniziarono a confrontarsi con il problema dell'inferenza geografica. Era stato dimostrato che, data la distribuzione di una certa attività economica nello spazio, era possibile analizzare i processi che davano origine alla distribuzione. Invece, dato un processo, ci sono sempre multipli *patterns* di distribuzione spaziale. Nelle colorite parole di Olsson:

the disciplinary ship *HMS Geography* was hit below the waterline (la nave disciplinare Geografia fu colpita sotto la linea di galleggiamento) (Olsson: 2002 p. 252)

In termini meno poetici, la base teoretica dell'alleanza tra geografia e pianificazione si incrinò. La stessa identità della geografia economica dovette essere riformulata, perché la disciplina non poté più pretendere di essere una scienza positivista volta alla costruzione di modelli predittivi universalmente validi.

1.2.2 L'avvento dell'economia politica e del pensiero marxista in geografia

Comunque, la geografia quantitativa era sempre valida come strumento descrittivo. In effetti, raffinato dall'uso del GIS, l'approccio positivista in geografia è ancora vivo e forte. Ciò che portò molti geografi economici ad abbandonare la rivoluzione quantitativa furono preoccupazioni di carattere politico. Analizzare la distribuzione spaziale dell'attività economica non dice nulla riguardo a condizioni di vita, lotte sociali, e distribuzione di ricchezza. Negli anni successivi al 1968, in cui proteste antimilitariste, l'emergere del femminismo ed altri modi di pensare 'progressisti' stavano investendo le università, ed i geografi sentirono il bisogno di adeguarsi alle nuove correnti.

David Harvey fu la figura cardine di questa nuova tendenza. Pur lavorando negli anni difficili al culmine della Guerra Fredda, quando le politiche del senatore McCarthy non esitavano a mietere vittime anche tra gli accademici, Harvey decise di dedicarsi alle relazioni tra mondo accademico ed impegno sociale, lavorando sulla geografia urbana dell'impoverita città di Baltimora. Nei suoi lavori su Baltimora incontrò – ed iniziò ad utilizzare – opere marxiste,

usando segretamente scritti di Engels per spiegare le condizioni del mercato degli immobili ad uso abitativo della città. Questo lavoro riscontrò un notevole successo, convincendolo a rivolgersi apertamente al marxismo, usando il suo già acquisito prestigio, il fatto che aveva già il titolo di professore¹² e protezioni interne al dipartimento (Harvey: 2002)¹³ permisero ad Harvey di proteggere il suo lavoro e la sua vita dalle epurazioni maccartiste. Il contributo di Harvey alla geografia fu l'introduzione della componente spaziale nell'analisi economica marxista (*Social Justice and the City*, 1973; *The Limits to Capital* 1982, *the Condition of Postmodernity* 1989, ed il più recente *The New Imperialism* 2003), fondando quello che Egli stesso definì 'Materialismo storico-spaziale.' Il lavoro di Harvey aprì le porte all'introduzione dell'economia politica – intesa come pensiero economico alternativo all'economia neoclassica – in geografia. Seguì un decennio in cui l'economia politica, questioni di classe, ma anche – seguendo la Scuola Regolazionista francese¹⁴ – il ruolo delle istituzioni statali nel plasmare l'economia furono centrali nella disciplina.

1.2.3 Il cultural turn in geografia

Comunque, entro gli anni Novanta anche questo modello iniziò a mostrare i suoi limiti. Vennero sollevate questioni sul ruolo della produzione di conoscenza geografica nella lotta sociale. Il post strutturalismo iniziò ad influenzare la geografia. L'attenzione si spostò sui modi in cui le formulazioni discorsive influenzano la comprensione della realtà, e quindi hanno effetti sul mondo materiale. Questo portò a rileggere e reinterpretare molti dei concetti base della disciplina, sull'onda del deostruzionismo del filosofo francese Derrida. Ad esempio, la

¹² Negli Stati Uniti, la docenza universitaria è l'ultimo bastione di posto di lavoro sicuro. Al termine di un periodo prestabilito, i professori di terzo livello (*assistant professors*) vengono sottoposti ad una verifica interna dei loro meriti per divenire professori associati. Se passano, hanno il posto garantito per la vita (la cosiddetta *tenure*). Altrimenti, vengono licenziati. L'aver una *tenure*, unito al prestigio conquistato col primo libro *Explanation in Geography*, ed all'importanza che il mondo accademico americano dà alla protezione della libertà di ricerca permisero ad Harvey di lavorare nonostante il difficile clima anticomunista.

¹³ Harvey, D. Chapter in Gould and Pitts (eds) *Geographical Voices. Fourteen Autobiographical Essays* Syracuse, Syracuse University Press, 2002

¹⁴ Per una sintesi dei temi e degli autori appartenenti alla scuola regolazionista, vedi <http://www.generation-online.org/h/hregulationschool.htm> (accesso 2006-03-11)

traduzione in inglese dell'opera principale di Lefebvre *La production de l'espace* (*The Production of Space* Oxford, Blackwell, 1991) portò all'attenzione dei geografi i meccanismi di produzione di spazi sociali. Il concetto newtoniano di spazio (visto come un contenitore vuoto) divenne meno importante, e lo spazio venne interpretato come un costrutto mentale originato da relazioni tra soggetti. Anche l'oggetto dell'analisi economica dovette cambiare, l'attenzione si spostò dai processi di produzione al consumo, dove il legame tra attività economica e produzione di significato è più evidente – ad esempio, nel consumo legato alle industrie culturali i processi di produzione simbolica sono evidenti. A livello metodologico, l'analisi discorsiva usata dalla critica letteraria iniziò a venire ampiamente usata. Trasformazioni nel mondo reale – ad esempio, nella sfera economica, la crescita di importanza delle tecnologie informatiche e dei flussi di informazione e comunicazione – resero questo tipo di analisi più attuale.

L'insieme di queste istanze portarono a ciò che i geografi anglosassoni definiscono *cultural turn*, che caratterizzò l'intera geografia umana (ed altre scienze umane e sociali). In sostanza, il *cultural turn* fu uno spostamento dell'attenzione verso questioni di 'cultura' in opposizione al mondo materiale che interessava sia la geografia della rivoluzione quantitativa che il successivo passaggio all'economia politica. Il *Cultural turn* non ebbe la coerenza concettuale dell'economia politica. Invece, opera come una

'shorthand description of a vast number of different trends' (descrizione stenografica di un vasto numero di tendenze differenti) (Johnson, Gregory, Pratt, Watts (eds): 2000)¹⁵

Questa caratteristica fu giustificata dai proponenti del *cultural turn* come resistenza verso un modello di scienza rivolto alla costruzione di modelli e verità universali, in favore di una conoscenza con obiettivi e portata più circoscritta. Comunque, le caratteristiche generali del *cultural turn* sono l'enfasi sull'analisi discorsiva, la rappresentazione, le geografie immaginarie e le politiche di identità.

¹⁵ Johnson, Gregory, Pratt, Watts (eds) *Dictionary of Human Geography*, London, Blackwell, 2000

In geografia economica, il *cultural turn* portò ad analisi volte a mettere in questione e superare la distinzione tra i domini della ‘cultura’ e ‘dell’economia’. Per esempio, Sayer (1997)¹⁶ sottolinea che

economic activities are always culturally inflected (le attività economiche sono sempre permeate dalla cultura)

L’associazione tra attività economica e cultura è stata studiata (Granovetter and Swelberg: 1993)¹⁷ usando il termine inglese *embeddedness*, neologismo che potremmo tradurre come ‘profonda associazione reciproca’¹⁸, ma anche usando il termine opposto *disembeddedness*, che indica un processo di disassociazione. Quest’ultimo termine è usato da Sayer per spiegare la crescente autonomia della dimensione economica dell’attività sociale nelle società industriali (Sayer, 1997, p. 19) In altre parole, da un lato il *cultural turn* analizza economia e società come profondamente associate, talvolta coincidenti, dall’altro nota che nelle attività industriali e nel lavoro salariato l’attività sociale connessa all’economia viene sempre più separata dalle altre attività sociali.

1.2.4 Le tendenze più recenti

Una delle più recenti tendenze in geografia economica è connessa con i gruppi di lavoro *Rethinking the Economy* (si vedano ad esempio le corrispondenti sessioni alle conferenze nazionali dell’*Institute of British Geographers* e dell’*Association of American Geographers* nel 2005 e 2006). Questi gruppi si basano, estendendoli, sui concetti sviluppati nel *cultural turn*. Lo stesso concetto di economia, il suo uso egemonico da parte degli economisti di scuola neo-classica, l’uso del concetto da parte di istituzioni statali e mondo degli affari vengono messi in dubbio. La corrente iniziò con il lavoro di Gibson Graham (1996)¹⁹, un’autocritica del pensiero di sinistra riguardo il capitalismo. Le due autrici (Katherine Gibson e Julie Graham) sostennero

¹⁶ Sayer ‘The Dialectic of Culture and Economy’ in Lee and Wills (eds.) *Geographies of Economies*, London, Arnold, 1997

¹⁷ Granovetter and Swelberg (eds.) *The Sociology of Economic Life*, Boulder, Westview, 1993

¹⁸ Il sostantivo *embeddedness* deriva dall’aggettivo *embedded*, che vuol dire incassato, inserito, cementato.

¹⁹ *The End of Capitalism as We Knew It*, Oxford, UK and Cambridge, MA: Blackwell 1996

la tesi che, rappresentando il capitalismo come onnipresente, potente e pervasivo, la sinistra ha contribuito al successo dei suoi oppositori. Essi proposero invece di rappresentare il capitalismo come un fenomeno vario, articolato con pratiche non capitaliste, diviso da lotte interne. Per questo proposero di sostituire il termine capitalismo con il plurale *capitalismi*. I loro lavori successivi riguardarono principalmente ricerche volte a costruire un'economia di comunità alternativa al capitalismo, tra cui ricerche partecipative in aree periferiche dell'economia capitalista colte a capire in maggior dettaglio come pratiche capitaliste e non capitaliste coesistono, e come intervenire per creare alternative possibili al capitalismo.²⁰ Altre linee di ricerca che interessano i gruppi *Rethinking the Economy* riguardano le interfacce tra l'economia capitalista e sociale (sviluppata principalmente da studiosi francesi), economia e morale, ripensare il concetto di sviluppo.

1.3 Il legame tra la presente tesi e la geografia angloamericana

L'ampio programma di ricerca che mi sono prefisso, di cui questa tesi è solo una parte, ambisce a parlare alla geografia economica anglosassone, dal punto di vista del contributo che uno studioso proveniente da una tradizione diversa può dare a quel mondo. Per fare ciò, è necessario trovare una collocazione nei dibattiti accademici sopra tratteggiati. Per questo, la presente ricerca sui distretti industriali va collocata inizialmente nell'ambito dell'economia politica. Innanzi tutto, i processi considerati in questa tesi sono materiali. L'interesse scientifico di questo lavoro riguarda lo spostamento della produzione industriale, motivata dalla ricerca di nuove risorse, un costo del lavoro più basso e nuovi mercati. Inoltre, questi cambiamenti influenzano le istituzioni locali, mentre le ditte italiane debbono interfacciarsi con partners ed istituzioni locali. Per questo, l'analisi dell'economia istituzionale (Veblen) ed i regolazionisti francesi offrono un importante approccio. Comunque, questi strumenti dovranno venire raffinati ed adattati. Questo lavoro non si interessa tanto di interazioni tra sistemi nazionali, ma tra

²⁰ 2004 J.K. Gibson-Graham, *Reluctant Subjects: Ethics and Emotions for a Post-capitalist Politics* (in progress).

sistemi regionali di nazioni diverse. Innanzi tutto, Locke (1995)²¹ ha dimostrato che non c'è un modello italiano di regolazione, ma un mosaico di modelli regionali. Inoltre, le interazioni tra produttori italiani ed est europei sono influenzati da istituzioni a livello sia nazionale (le leggi di ciascuno stato), sopranazionali (l'Unione Europea) che regionale.

Lo stesso uso della letteratura sui distretti industriali porta questo lavoro ad interagire con il mondo anglosassone. Innanzi tutto, il lavoro di studiosi italiani è stato usato ampiamente nel contesto angloamericano negli anni Ottanta e Novanta. Piore e Sabel (1984)²², Segenberger e Pyke (1992)²³, Storper (1997)²⁴ per citare solo alcuni studiosi legati alla tradizione dell'economia politica portarono il modello nel contesto angloamericano. Essi usarono il lavoro degli studiosi italiani per uno scopo più esteso di quanto inizialmente pensato dalla scuola fiorentina di Becattini e dalla scuola modenese di Brusco. Specialmente all'inizio degli studi sui distretti industriali, gli italiani erano interessati a spiegare la propria realtà locale, in particolare il perché si assisteva in una crescita di produttività e ritorno degli investimenti in assenza delle economie di scala usualmente associate con la grande impresa. Le questioni affrontate dagli studiosi esteri erano diverse. Piore e Sabel, che scrissero nei primi anni Ottanta, stavano confrontandosi con la crisi del modello fordista, la nascita della produzione flessibile e la crisi del modello keynesiano di intervento statale nell'economia. Essi videro la risposta a questi cambiamenti nella rinascita della produzione artigianale – che essi considerarono la più adatta alla flessibilità richiesta dall'economia – e proposero interventi statali per sostenerla, tentando di proporre la rifondazione della relazione tra stati ed economia su nuove basi. Storper scrisse più tardi, ed il suo problema fu la persistenza di agglomerazioni produttive a livello regionale nonostante le pressioni della globalizzazione.

²¹ Locke *Remaking the Italian Economy*, Ithaca, Cornell University Press, 1995

²² Piore and Sabel *The Second Industrial Divide* Basic Books, 1984

²³ Segenberger and Pyke *Industrial Districts and Local Economic Regeneration*, Geneva: International Institute for Labor Studies, 1992

²⁴ Storper *The Regional World*, New York and London, Guilford, 1997

Comunque, le interazioni tra il lavoro degli italiani e degli studiosi anglosassoni sono più profondi che l'uso del lavoro degli uni come serbatoio di esempi per le tesi degli altri. C'è una comunanza teoretica tra la letteratura italiana sui distretti industriali e la nuova geografia economica. Innanzi tutto, le basi teoretiche del lavoro di Becattini e degli altri attingono alla tradizione britannica, particolarmente al lavoro dell'economista Alfred Marshall ed il suo concetto di atmosfera industriale. Inoltre, come dimostrato da Trevor Barnes (1997)²⁵ Marshall è importante per lo sviluppo della nuova geografia economica. Quando la nuova geografia economica sviluppò la sua visione dell'economia alternativa alla scuola neoclassica, abbandonò l'uso di metafore derivate dalla fisica classica in favore di metafore biologiche. Invece di rappresentare l'economia come una combinazione di forze indipendenti dall'azione umana e da ogni contesto storico e geografico, la nuova geografia economica considera la società umana – includendo le relazioni di produzione e consumo, dominio dell'economia – in modo simile ad un organismo vivente. Di conseguenza, essa è caratterizzata dalla dipendenza dai processi storici,²⁶ influenzato da contingenze, non necessariamente rivolto al 'progresso', ossia allo sviluppo di pratiche ottimali. Secondo Barnes, l'influenza della teoria evoluzionista è chiara in questo sviluppo. Oltre all'uso che ne fecero Ratzel e Mackinder, l'uso della teoria evoluzionista può essere visto in alcune parti del lavoro di Marshall, specialmente nel modo in cui egli sviluppò il concetto di atmosfera industriale, e nel modo in cui egli critica il trattamento del tempo nell'economia neo-classica. Nell'economia neoclassica, la successione temporale non ha effetto sulle decisioni prese in ogni dato momento, mentre Marshall concettualizzò un mondo di scelte limitate da ragioni storiche, di riproduzione sociale delle pratiche economiche e relazioni tra istituzioni ed imprese che caratterizza sia la tradizione geografica americana che il lavoro di Becattini.

²⁵ Barnes 'theories of Accumulation and Regulation' in Lee and Wills (eds.) *Geographies of Economies* London, Arnold: 1997

²⁶ Il termine inglese è *path dependency*: significa che, per ogni problema in ogni dato momento, le risposte possibili sono condizionate da scelte fatte in passato

Christian SELLAR,

**Il distretto industriale come modello di cooperazione internazionale: un'indagine
teorico-empirica.**

Capitolo 1

BIBLIOGRAFIA

- Agnew, Livingston, Roger (eds.) *Human Geography: an Essential Anthology*, Oxford, Blackwell 1996
- Barnes, T. 'theories of Accumulation and Regulation' in Lee and Wills (eds.) *Geographies of Economies* London, Arnold: 1997
- Boas, F. "The Study of Geography" *Science* 9, 1887, pp. 137-141
- Boas, F. *Anthropology and Modern Life* New York, W. W. Norton, 1928
- Bowman, I "Political Geography of Power" *The Geographical Review*, 32, 1942, pp. 349-352
- Bowman, I. "Geography vs. Geopolitics" *The Geographical Review*, 32, 1942 pp. 645-658
- Christaller, W. *Die Zentralen Oerte in Sudeutschland*, Jena, Gustan Fischer 1973
- Driver, F. *Geography Militant. Cultures of Exploration and Empire* Oxford, Blackwell, 2001)
- Foucault, M. *Power/Knowledge: Selected Interviews and Other Writings, 1972-1977* Brighton, Harvester Press, 1980
- G. Olsson, 'Glimpses' in Gould and Pitts (eds) *Geographical Voices. Fourteen Autobiographical Essays* Syracuse, Syracuse University Press, 2002
- Geddes, P. "The Influence of Geographical Conditions on Social Development" *Geographical Journal*, 12, 1898, pp. 580-587
- Geddes, P. *Cities in Evolution. An Introduction to the Town Planning Movement and to the Study of Civics* London, Williams and Norgate, 1915

- Gibson Graham, JK *The End of Capitalism as We Knew It*, Oxford, UK and Cambridge, MA: Blackwell 1996
- Granovetter and Swelberg (eds.) *The Sociology of Economic Life*, Boulder, Westview, 1993
- Gregory, D. *Ideology, Science and Human Geography*, London, Hutchinson, 1978
- Hartshorne, R. *The Nature of Geography: A Critical Survey of Current Thought in the Light of the Past* Lancaster, PA, Association of American Geographers, 1939
- Harvey, D. Chapter in Gould and Pitts (eds) *Geographical Voices. Fourteen Autobiographical Essays* Syracuse, Syracuse University Press, 2002
- Harvey, D. *Condition of Postmodernity* Basis Blackwell 1989
- Harvey, D. *Social Justice and the City*, London, Edward Arnold, 1973
- Harvey, D. *The Limits to Capital* Oxford, Blackwell 1982
- Harvey, D. *The New Imperialism* Oxford, Oxford University Press 2003
- Hettner, A. *Die Geographie: Ihre Geshichte, Ihr Wesen und Ihre Methoden*, Breslau, Hirt, 1927
- Humboldt, A. *Cosmos: Sketch of a Physical Description of the Universe*, translated by Edward Sabine, London, Longman, Brown Green and Longmans, 1847
- Johnson, Gregory, Pratt, Watts (eds) *Dictionary of Human Geography*, London, Blackwell, 2001
- Kuhn, T. S. *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, University of Chicago Press, 1962
- Latour B. *Science in Action: How to Follow Scientists and Engineers Through Society* Cambridge, MA, Harvard University Press, 1987
- Lefebvre *The Production of Space* Oxford, Blackwell, 1991
- Livingstone, D. *The Geographical Tradition*, Oxford, Blackwell, 1992
- Locke *Remaking the Italian Economy*, Ithaca, Cornell University Press, 1995
- Lukerman, Fred 'The Nature of Geography: Post Hoc, Ergo Propter Hoc?' in Entrikin and Brunn (eds.) *Reflections on Richard Hartshorne's The Nature of Geography*, Washington D.C. Association of American geographers, 1989, pp. 53-68

- Mackinder, Halford "On the Scope and Methods of Geography" *Proceedings of the Royal Geographical Society* 9, 1887, pp. 141-160
- Mackinder, Halford "The Geographical Pivot of History" *Geographical Journal*, 23, 1904, pp. 421-437
- Piore and Sabel *The Second Industrial Divide* Basic Books, 1984
- Rostow, W. "The take Off into Self-sustained Growth" *Economic Journal*, 66, 1956
- Sauer, C. "Foreword to Historical Geography" *Annals of the Association of American Geographers*, 31, 1941 Reprinted in John Leighly (ed.) *land and Life: A Selection from the Writings of Carl Ortwin Sauer* Berkeley, University of California Press, 1963, pp. 1-8.
- Sayer 'The Dialectic of Culture and Economy' in Lee and Wills (eds.) *Geographies of Economies*, London, Arnold, 1997
- Schaefer, Fred "Exceptionalism in Geography: A Methodological Examination" *Annals of the Association of American Geographers* 43, 1953, pp. 226-249
- Segenberger and Pyke *Industrial Districts and Local Economic Regeneration*, Geneva: International Institute for Labor Studies, 1992
- Storper *The Regional World*, New York and London, Guilford, 1997
- Ullman, Edward 'A Theory of Location for Cities' *American Journal of Sociology*, 46, 1941, pp. 835-864
- Vidal de la Blache, P. "Les Genres de Vie dans la Géographie Humaine" *Annales de Géographie*, 20, 1911 pp. 193-212, 289-304
- Whithers, C. "Geography, Enlightenment and the Public Sphere" pp. 112-157 in his *Geography, Science and National Identity*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.

Christian SELLAR,

**Il distretto industriale come modello di cooperazione internazionale: un'indagine
teorico-empirica.**

Capitolo 2

**Le origini del concetto di distretto industriale: lavori di Alfred
Marshall e Giacomo Becattini**

2.1 Alfred Marshall, all'origine del concetto di distretto industriale

2.1.2 Il concetto di distretto industriale

Come è stato evidenziato nel capitolo precedente, sia la nuova geografia economica americana sia lo sviluppo del concetto di distretto industriale da parte di Giacomo Becattini, sono stati influenzati dall'approccio dell'economista inglese Alfred Marshall. In particolare, Becattini prese in prestito da Marshall il concetto di economie 'esterne all'impresa ma interne al distretto' (Rabellotti, 1997, p. 17)¹ per spiegare come fosse possibile che insiemi di piccole imprese concentrate in specifiche aree locali potessero essere competitive nei confronti delle grandi compagnie. Inoltre, Becattini utilizzò un altro concetto marshalliano, 'l'atmosfera industriale' per spiegare come mai l'industria leggera toscana sviluppasse con facilità prodotti di qualità molto alta. In sostanza, la crescita della qualità viene legata alla concentrazione di un gran numero di operai qualificati, che condividono valori e legami al territorio, che favoriscono la trasmissione di conoscenze tecniche e una rapida diffusione dell'innovazione. Questo concetto portò Becattini a sottolineare l'importanza di fenomeni co-operativi nel distretto, distinguendo l'approccio italiano da quello sviluppato da Micheal Porter (1990). Porter, alle

¹ Rabellotti, R., *External Economies and Cooperation in Industrial Districts*, London, Macmillan, 1997.

prese con fenomeni simili a quelli studiati da Becattini nel contesto britannico, nello sviluppare il suo concetto di *cluster* pose l'accento sul ruolo della competizione tra imprese simili come fonte di crescita della competitività collettiva. Invece, fu proprio l'influenza marshalliana, oltre all'esperienza di prima mano incontrata in Toscana, a portare l'attenzione di Becattini e dei successivi studiosi del distretto industriale sui fenomeni di cooperazione.

Data la sua importanza, il lavoro di Marshall viene spesso citato nella letteratura sui distretti industriali. Comunque, come spesso succede ai precursori, Egli viene citato ma ormai non più letto. Le ultime edizioni italiane di Marshall risalgono agli anni Settanta e Ottanta. Comunque, negli anni Settanta ci fu una certa attenzione dedicata a Marshall, non sorprendentemente anche dovuta agli scritti di Becattini. Egli curò l'edizione italiana di *Economics of industry* (1975)² e la raccolta *Marshall. Antologia di scritti economici* (1981)³. In quegli anni, ci furono anche due traduzioni del saggio biografico di Keynes su Marshall (Keynes, 1974;⁴ Quadrio Curzio e Scazzieri, 1977⁵). Inoltre, è stata pubblicata in Italia l'opera principale di Marshall, *Principles of Economics* nella traduzione di Roberto Campolongo (*Principi di Economia*: Torino, UTET, 1972),⁶ e la traduzione di *The Pure Theory of Foreign Trade* e *The Pure Theory of Domestic Value*, raccolte in un unico volume da Claudio Conigliani (1975).⁷ l'unica monografia pubblicata in Italia dedicata a Marshall negli anni successivi è stato il lavoro (in lingua inglese) di Antonella Picchio (1999)⁸ in cui veniva confrontato il lavoro di Longe, Marshall e Webb. Lo scopo di questo capitolo è riprendere brevemente il lavoro di

² Marshall, A. e M. P. Marshall. *Economia della Produzione*, a cura di G. Becattini Milano, ISEDI, 1975

³ Becattini G. (a cura di) *Marshall. Antologia di scritti economici* Bologna, Il Mulino, 1981

⁴ Keynes, J. M. *Politici ed economisti*, trad. it. B. Maffi, Torino, Einaudi, 1974 pp. 194-222

⁵ Quadrio Curzio A. e R. Scazzieri, *Protagonisti del pensiero economico*, Bologna, Il Mulino, 1977, vol. 1, pp. 221-285

⁶ L'opera è stata ristampata numerose volte: In questo lavoro è stato utilizzato Marshall, *Principi di economia*. a cura di A. Campolongo, Torino, UTET, 1987

⁷ Marshall, A. *Teoria pura del commercio estero; teoria pura dei prezzi interni* a cura di C. Conigliani, Milano, Feltrinelli, 1975

⁸ Picchio, A. (ed.) *Longe, Marshall, Webb : a game of chess or a struggle for survival?* Modena, Unicopia Bernini, 1999.

Marshall, ed i primi lavori di Becattini, per capire che tipo di istanze teoretiche stanno alla base della letteratura sui distretti industriali.⁹

2.1.2 Breve biografia di Alfred Marshall

Il lavoro di Marshall fu ampio ed imperniato sulle sfide che la società inglese dell'epoca vittoriana lanciava alla nascente disciplina dell'economia. Di conseguenza, questo lavoro non ambisce a concentrare in poche pagine un'esegesi del lavoro dell'economista, ma a ripercorrere come Becattini rilesse Marshall per sviluppare il suo lavoro sui distretti industriali. Nei suoi due saggi, l'introduzione alla traduzione italiana dell'*Economia della Produzione* (1975) e l'introduzione dell'*Antologia di scritti economici*, Becattini approccia il pensiero di Marshall in modo che anticipa la lettura latouriana della storia del pensiero geografico di Livingstone e Driver vista nel precedente capitolo. Infatti, Egli dichiara la necessità di

Una comprensione per i problemi che l'autore riteneva rilevanti, che si spinga fino ai confini della 'compartecipazione spirituale.' E' impossibile, a nostro avviso, cogliere i nessi interni del pensiero di un autore... se non si entra nei suoi problemi, nella sua personalità... La linea prescelta ha imposto a chi scrive numerose incursioni in campi come la storia della cultura, la storia della Gran Bretagna nel periodo Vittoriano e la storia ed il folklore di Cambridge (Becattini: 1975, p. xx)

In sostanza, benché in Becattini non ci sia una riflessione sistematica sul ruolo dei rapporti sociali nella produzione scientifica (che verrà introdotta da Latour solo nella seconda metà degli anni Ottanta), il metodo usato è alla fine lo stesso: il pensiero scientifico è interpretato come parte integrante di un 'mondo' più ampio, fatto di aspirazioni professionali, contesto sociale, assunzioni metafisiche. Di conseguenza, Becattini inizia entrambi i saggi con una biografia di Marshall, che qui riprendiamo brevemente.

⁹ In lingua inglese le pubblicazioni su Marshall sono invece moltissime, anche sul web. Vedi ad esempio <http://staff-www.uni-marburg.de/~multimed/theorie/economics/marshall/bio/Marshall.html> (accesso 29/01/06) per un riassunto della vita ed opere di Marshall, e la pagina web della McMaster University (Canada), http://www.cpm.ll.ehime-u.ac.jp/AkamacHomePage/Akamac_E-text_Links/marshall.html (accesso 29/01/06) per scaricare gratuitamente alcune delle opere di Marshall.

Alfred Marshall (1842-1924) cresce come studioso negli anni tra la sua laurea in matematica (1865) e l'ottenimento della carica di rettore e professore di economia politica all'University College di Bristol (cfr. 'Note bio-bibliografiche' in Becattini: 1981, pp 63-74), anni in cui ricopre la carica di *Fellow* e poi *Lecturer* al St. John's College. Le idee di Marshall di quegli anni vennero plasmate sia dal contesto immediato dell'università dove insegnava che dalle più ampie istanze sociali della Gran Bretagna. Queste le istanze sociali rilevate da Becattini:

Il ritmo vertiginoso e il modo caotico dell'accumulazione della ricchezza avevano prodotto... simultaneamente... assenza della disoccupazione e... contrasti drammatici nelle condizioni di vita delle diverse classi sociali... A fronte della massa dei diseredati si ergeva una struttura sempre più complessa... di classi... coinvolte in un movimento ascensionale... una porzione sempre più grande di queste classi in ascesa era rappresentata da artigiani e piccoli commercianti, professionisti e lavoratori specializzati... suscettibili di essere volti allo sviluppo pacifico del sistema... Di notevole importanza, nel giuoco di interessi contrastanti, appariva la posizione del ceto intellettuale, in larga misura ecclesiastico, ancorato per lo più, per origine sociale, alle classi spodestate dalla rivoluzione industriale... Incapaci di comprendere la logica interna del capitalismo essi si lanciavano in una serie di critiche 'esterne' alla concorrenza spietata (Becattini: 1975, p. xxvi).

Una delle conseguenze di questa situazione fu un grande fermento scientifico, l'emergere dello scientismo positivista e la crisi della filosofia; nelle parole di Becattini fu "una crescente divaricazione tra l'area di pensiero più strettamente a contatto con la tecnologia produttiva... e quella ancora connessa con la problematica etica (ibid. p. xxvii). Ovviamente, questo fermento investì anche l'economia politica: l'edificio concettuale costruito da Ricardo andò in crisi perché incapace di

Fornire una guida efficiente ai problemi concreti dell'industria britannica... di secondare i grandi processi economici e sociali in atto... un inserimento nel sistema complessivo delle conoscenze del tempo (ibid. p. xxix)

In particolare, l'economia politica del periodo non era né in grado di affrontare efficacemente il problema della povertà e del disinnescamento del pericolo rivoluzionario, né di proteggere le classi dirigenti dalle critiche dei socialisti.¹⁰

Il giovane Marshall subito dopo la laurea si trova immerso in un ambiente intellettuale in cui dominano questioni etiche e religiose. In questo ambiente Egli incontra idee socialiste: Carlyle, Ruskin e Bray ed il pensiero dei socialisti ricardiani. Si concentra anche su Lassalle, ed è uno dei pochissimi economisti inglesi a conoscere il lavoro di Marx. Da un lato il suo approccio è critico – liquida sia i presupposti dei socialisti ricardiani che il concetto marxiano di plusvalore (Becattini, 1975, p. xlv), dall'altro questi scritti risvegliano il suo interesse al punto che

Nessun altro economista di primo piano di questo periodo, in Gran Bretagna, conduce uno studio del pauperismo e dell'industrializzazione di pari ampiezza ed intensità (ibid. p. xlv)

Per quanto sensibile, Egli non aderisce mai interamente alle critiche socialiste, in quanto continua a vedere nella vita di fabbrica un fenomeno sostanzialmente positivo. Il suo interesse primario di questi anni è l'adeguamento dell'insegnamento universitario alle necessità della realtà esterna (p. l). Di conseguenza, quando approda all'insegnamento dell'economia politica per un'audience composta essenzialmente da professionisti (1868) inizierà quel dialogo col mondo produttivo che continuerà per tutta la vita.

Una tappa fondamentale nell'evoluzione del pensiero di Marshall è il viaggio di alcuni mesi in America nel 1875. In quel viaggio ci fu un profondo mutamento ideologico nel pensiero di Marshall. L'osservazione che nelle colonie comuniste che fiorivano nel Nuovo Mondo la produttività del lavoro è più bassa e cresce più lentamente che nella società circostante lo portarono ad abbandonare le idee socialiste. Di conseguenza, Marshall rivalutò la concorrenza e la libera iniziativa, ed iniziò la fase liberista del suo pensiero che durerà per tutti gli anni della maturità, portandolo ad eccezionali successi.

¹⁰ V. § 2.2 e 2.3 in Becattini (1975) pp. xxviii e seguenti per una spiegazione più dettagliata dei limiti teoretici ed ideologici del lavoro degli economisti ricardiani

Sul piano teoretico, questo viaggio rappresentò lo spartiacque tra la stagione giovanile, in cui Egli cercò di sintetizzare diverse e mal conciliabili posizioni dei classici dell'economia e dei pensatori socialisti, portandolo ad un'impasse intellettuale, alla fertile stagione della maturità. Prima del 1875 Egli pubblicò solamente¹¹ la recensione a *Theory of Political Economy* di Jevons; in seguito a quel viaggio pubblicò assieme alla moglie Mary *Economics of Industry* (trad. it. 1975). Nel 1883 diventa *Lecturer* di economia politica ad Oxford. In questi anni miete successi accademici e sociali, partecipando ai grandi dibattiti del tempo.¹² Quando finalmente ottiene l'agognata cattedra a Cambridge (1885), Egli è pronto per un'intensa attività pubblica, che lo porterà a pubblicare le sue risposte alle Commissioni Reali *Sulla depressione dell'industria e del commercio* (1886), *Sull'oro e l'argento* (1887), ma anche ad incontri con la classe operaia, come ad esempio il suo intervento al Congresso Cooperativo di Ipswich (1889).¹³ In questi anni scrive la sua opera maggiore, i *Principles of Economics*, che raffinerà in otto edizioni (dal 1890 al 1920). Contemporaneamente, si dedica alla promozione dell'insegnamento dell'economia politica. Negli anni successivi al 1908 si ritira dall'insegnamento. L'opera più importante della vecchiaia è *Industry and Trade*¹⁴ in cui Marshall offre un bozzetto storico dell'affermarsi e dell'alternarsi della leadership industriale nel mercato mondiale (nel Libro I), mentre nel Libro II e III offre un raro esempio di fusione dell'analisi sociologica ed economica dei problemi dell'industria del suo tempo e delle tendenze monopolistiche. Il suo ultimo volume è *Money, Credit and Commerce* (1923)¹⁵ in cui esplica la sua teoria della moneta. Nei suoi ultimissimi anni Egli osservò con attenzione lo svolgersi della

¹¹ Per l'esattezza, Marshall giovane non pubblicò, ma scrisse molto. Esempi dei suoi scritti giovanili sono (in italiano) Marshall, A. *Teoria pura del commercio estero; teoria pura dei prezzi interni* a cura di C. Conigliani, Milano, Feltrinelli, 1975, e Whitaker, J. K. (ed.) *Early Economic Writings of Alfred Marshall, 1867-1890*, New York, Free Press 1975.

¹² Un esempio è l'articolo Marshall, A. "Where to House the London Poor" in Pigou (ed.) *Memorials of Alfred Marshall* London, MacMillan 1925, pp. 142-151

¹³ In in Pigou (ed.) *Memorials of Alfred Marshall* London, MacMillan 1925, pp. 227-255.

¹⁴ Marshall, A. *Industry and trade. A Study on Industrial Techniques and Business Organization: and of their Influences on the Conditions of Various Classes and Nations*, London, MacMillan, 1919

¹⁵ Marshall, A. *Money, Credit and Commerce*, London, MacMillan, 1923

rivoluzione russa, cercando invano di capire se l'esperimento bolscevico faceva affiorare moventi dell'agire umano diversi dalle logiche dell'economia capitalista (Becattini: 1981, p. 21)

2.1.3 Posizioni teoretiche in Marshall

Chi scrive non è un economista, e non vuole pretendere di fare il mestiere altrui cercando di sintetizzare i molteplici contributi teoretici del lavoro di Marshall, per cui si preferisce rimandare alla concisa pagina web dell'Università di Marburg (<http://staff-www.uni-marburg.de/~multimed/theorie/economics/marshall/bio/Marshall.html>). Comunque, dalla breve biografia sopra tratteggiata, si può intuire che la trattazione del distretto industriale non fu certo un aspetto centrale del pensiero di Marshall; fu invece una delle applicazioni pratiche di concetti e metodi più ampi sviluppati nel corso della sua carriera. Al concetto di distretto industriale Marshall dedica due brevi brani in *Industry and Trade*, tradotti in italiano nell'antologia curata da Becattini (Becattini: 1981, pp. 225-239).¹⁶ Marshall inizia elencando i vantaggi delle grosse imprese sulle piccole, le economie di scala. Egli nota però che non necessariamente la grossa impresa soffoca la piccola impresa; anzi, la grossa impresa può fornire componenti standardizzati a basso costo che aumentano le possibilità di profitto per piccoli produttori che impegnano lavoro intensivo altamente specializzato. Un interessante nota a piè di pagina (p. 228 nella traduzione italiana) celebra le virtù dell'imprenditore, tra cui la cura della forza lavoro è sottolineata. Inoltre vengono spiegate in modo conciso e lucido le ragioni per cui la crescente automazione non porta ad una crisi della manodopera:

La domanda complessiva di lavoro [di una data produzione automatizzata] diminuisce, anche se le vendite di quel prodotto possono essere aumentate notevolmente in seguito alla caduta del suo prezzo... ma contemporaneamente, la domanda di lavoro per quelle produzioni che ancora richiedono un'attenzione individuale aumenterà con l'espandersi del volume della produzione, e le opportunità per la flessibilità, l'intraprendenza e l'attenta cura dei particolari in cui eccelle il piccolo imprenditore possono aumentare in una direzione nella stessa misura in cui si riducono in un'altra (Becattini: 1981, p. 230).

¹⁶ L'originale inglese si trova in Marshall (1919) pp. 244-249, 285-288, 600-603.

Marshall è comunque attento a notare che la sua analisi, in cui la figura del piccolo imprenditore resta così centrale, è limitata nelle imprese di produzione, mentre nell'impresa commerciale i vantaggi del grande capitale sono difficilmente superabili (ibid.). Ad opinione di chi scrive, In un periodo come il nostro, in cui i giganti del commercio al dettaglio come *Wal Mart* sembrano dominare sempre più la scena mondiale ed alcuni studiosi suonano la campana a morto per la piccola impresa (Harrison, 1997)¹⁷ questa vecchissima nota dovrebbe essere riletta. Il secondo brano riportato da Becattini (pp. 232-239) parla dello sviluppo dei distretti industriali tessili nel Lancashire. Il distretto analizzato da Marshall ha una forma stellare in cui i grossisti situati a Manchester coordinano e si approvvigionano nelle imprese disperse nella regione circostante. In queste pagine viene sviluppato il concetto di 'atmosfera industriale' che tanta parte ha nell'analisi di Becattini. Fondamentalmente, Marshall nota che una diffusa specializzazione della manodopera in aree concentrate permette la trasmissione delle conoscenze produttive e lo sviluppo e diffusione delle innovazioni. Il brano si conclude con un approccio olistico all'organizzazione dell'industria:

In un certo senso il mondo intero, in quanto in contatto con il mondo occidentale, costituisce una singola officina, e ogni distretto industriale lo è ancora di più... La maggiore economia della produzione che si può ottenere da un cartello o da un altro tipo di collusione tra produttori quella di suddividere la domanda dei vari tipi di prodotti... in modo che ogni impresa possa adattare i propri impianti ad una ristretta serie di operazioni... Questa specializzazione è ampiamente presente, anche se non vi è un disegno cosciente, nell'industria cotoniera del Lancashire (Becattini: 1981, p. 236).

In questo breve brano concorrono elementi di pensiero sviluppati da Marshall sia nella fase giovanile che in quella della maturità. Nelle sue lezioni di Cambridge nel 1871-72, e nel mai pubblicato *The Theory of Foreign Trade and Other Portions of Economic Science Bearing on the Principles of Laissez Faire*¹⁸ il giovane Marshall mise in dubbio che l'unità logica del commercio internazionale siano gli stati. Influenzato dal successo dell'Internazionale, e

¹⁷ Harrison *Lean and Mean. The Changing landscape of Corporate Power in The Age of Flexibility*, New York, Guilford, 1997

¹⁸ Quanto sopravvissuto del manoscritto è stato pubblicato in *Early Writings*, vol. II, pp. 2-236. Il progetto di questo libro fu abbandonato in seguito alla svolta liberista di Marshall.

assumendo che i sentimenti di solidarietà tra lavoratori sono più forti che l'identità nazionale, egli concluse che le unità della teoria del commercio internazionale sono i sindacati e le associazioni imprenditoriali. Più tardi questo nucleo filosofico verrà abbandonato, ma come si può vedere, quest'idea dell'interazione di gruppi sociali come unità coese che hanno un ruolo fondamentale nell'economia è ben presente nel concetto di 'atmosfera industriale.' Inoltre, Marshall sviluppa molto presto il concetto di economie esterne all'impresa ed interne al distretto. Già nell'*Economia della produzione* Egli dichiara che:

Troveremo che alcuni vantaggi della divisione del lavoro si possono ottenere solo nelle fabbriche molto grandi, ma che molti di essi, più di quanto sembri a prima vista, possono essere conseguiti da piccole fabbriche e laboratori, purché ve ne sia un numero elevato nella stessa attività (Marshall: 1975, Libro I, Cap. VIII)

Uno dei segnali della svolta liberista Marshalliana è una rinnovata attenzione alla figura dell'imprenditore: sempre nell'*Economia della produzione*¹⁹ l'attenzione e l'esaltazione dell'iniziativa imprenditoriale lo porterà ad importanti passi teoretici. In particolare, Marshall elabora qui la distinzione, all'interno del concetto di profitto, di saggio salariale dell'imprenditore e saggio di interesse. In sostanza, quest'operazione ebbe l'effetto di proteggere il capitalista attivo da parte delle critiche socialiste, riconducendo il profitto al lavoro dell'imprenditore. La breve trattazione del distretto industriale potrà invece essere apertamente aplogetica.

In termini metodologici, l'approccio marshalliano di legare per quanto possibile la sua ricerca con il mondo produttivo. Negli anni di preparazione dei *Principi*, Marshall porterà avanti il suo studio dei meccanismi di domanda ed offerta. Parte di questo lavoro consistette nel passare di fabbrica in fabbrica per cogliere dal vero i modi in cui costi e prezzi venivano determinati. Sarà questa conoscenza di prima mano del mondo delle industrie che gli permetterà la fresca descrizione del *modus operandi* dell'industria del Lancashire. Molti sviluppi teorici saranno permessi da questo tipo di procedere, tra cui il ricorrere a metafore di carattere

¹⁹ Cfr cap 12, 'I guadagni dell'attività imprenditoriale'. Bisogna notare che questo libro ottenne un clamoroso successo, perché seppe 'parlare' a tutte le componenti della rivoluzione industriale: glorifica l'imprenditore, tiene conto delle posizioni del sindacato, è sinceramente liberista (come lo erano le politiche statali del tempo)

biologiche per spiegare i processi di equilibrio di lunghissimo periodo. Metafore che, a detta di Trevor Barnes (1997)²⁰ influenzano i più recenti sviluppi della geografia economica.

Fu proprio con *I Principi* che il lavoro di Marshall giungerà a compimento. Considerando solo la parte di interesse di questa tesi, si nota come in questo libro il concetto di economie esterne viene pienamente sviluppato. Nel Libro IV egli infatti afferma esplicitamente:

Le economie derivanti da un aumento della scala di produzione di una data specie di merci possono suddividersi in due categorie: in primo luogo quelle dipendenti dallo sviluppo generale dell'industria; e in secondo luogo, quelle dipendenti dalle risorse delle singole imprese, dalla loro organizzazione e dall'efficienza della loro amministrazione. Possiamo chiamare le prime economie esterne, e le seconde economie interne."
(Marshall 1987, pp. 389-390)

Si tratta in sostanza di quel particolare tipo di economie di scala collegate non alla scala di produzione dell'unità produttiva, ma a quella del settore. Nei *Principi* quindi egli allenta il legame esistente tra i vantaggi derivanti dall'aumento del volume complessivo della produzione e quelli derivanti dalla localizzazione, anche se esso non viene mai completamente meno: le principali economie esterne sono per lui ancora quelle "economie che risultano dallo sviluppo di industrie connesse che si aiutano a vicenda; e che talvolta sono concentrate nella stessa località", anche se in ogni caso "si valgono dei mezzi moderni di comunicazione offerti dalle ferrovie, dal telegrafo e dalla stampa" (Marshall 1987, p. 449). Il cuore di questo lavoro è però il Libro V, in cui il progetto centrale, è l'analisi dei processi di equilibramento della domanda e dell'offerta. In Marshall, la dimensione temporale è una parte cardine dell'analisi: il tempo è interpretato come una successione di scelte in cui ognuna influenza le successive. Fu questo trattamento del tempo, assieme all'uso di metafore biologiche che porterà Trevor Barnes (1997) a considerare Marshall un'importante base per il lavoro della nuova geografia economica. Bisogna notare che Barnes usa l'economista inglese come suo campione nella lotta contro l'impostazione neoclassica dell'economia. Di conseguenza, egli contrappone l'uso delle metafore biologiche in

²⁰ Barnes, T. 'theories of Accumulation and Regulation' in Lee and Wills (eds.) *Geographies of Economies* London, Arnold: 1997

Marshall da quelle fisiche usate dai neoclassici. Comunque, questo non era lo spirito in cui egli operava: come si legge nell'introduzione al Libro V dei Principi, Marshall usa liberamente sia metafore biologiche che fisiche, considerando la metafora fisica una 'strada più semplice' che prepari il terreno allo studio superiore che è richiesto dal concepire le forze economiche

a somiglianza di quelle per le quali un giovane cresce di energie finché giunge al fiore dell'età; dopo di che egli diventa a poco a poco più debole e inattivo finché vien meno per dar luogo a un'altra e più vigorosa esistenza (Marshall: 1987, p 459)

In sostanza, ogni generazione di studiosi rilegge i lavori del passato a seconda delle sue necessità, e le contemporanee riletture di Marshall non fanno eccezione.

2.2 Giacomo Becattini, padre del concetto contemporaneo di distretto industriale

2.2.1 Introduzione

La parte del pensiero di Marshall concernente le economie esterne fu ripresa negli anni Settanta da Giacomo Becattini, e da Egli sviluppata. Lo studioso fiorentino, nato nel 1927, professore ordinario dal 1968 al 1999 all'Università di Firenze, si autodefinisce "economista scomodo" per via dell'attenzione alla genesi e alla verifica dei concetti economici e al rapporto che intercorre tra costruzioni teoriche e fatti reali (Raffaelli: *documento elettronico*).²¹ Una sua bibliografia completa, esempi di articoli e libri e per una serie di interviste che chiarificano elementi del suo pensiero si possono trovare alla pagina web dello studioso (<http://www.dse.unifi.it/becattini/index.htm>). Ai fini di questo lavoro si nota che l'interesse per la storia del pensiero economico di metà ottocento, il grosso interesse per la ricerca empirica e lo sguardo attento all'interazione tra fenomeni economici e sociali posero il giovane Becattini degli anni Settanta nelle condizioni migliori per affrontare il problema che in quegli anni sempre più si poneva agli studiosi dell'industria italiana.

²¹ "intervento di Tiziano Raffaelli sul professor Giacomo Becattini" *documento elettronico*, <http://www.dse.unifi.it/becattini/frame.htm> accesso 01/02/06

2.2.2 Dibattito sullo sviluppo industriale in Italia

Nel 1979, al momento della pubblicazione del suo lavoro seminale sui distretti industriali,²² Becattini è già uno studioso affermato: professore ordinario dal 1968, ha già molte pubblicazioni all'attivo, inclusa un'importante monografia, *Il concetto di industria e la teoria del valore* (1962)²³ e numerosi articoli sull'industria della Toscana. Questa solidità scientifica gli permise di inserirsi con autorevolezza nel dibattito sullo sviluppo industriale italiano. Negli anni Sessanta, tale dibattito ruotava attorno alla dicotomia tra il Nord, sviluppato, in cui grosse imprese di tipo fordista garantivano sia alta efficienza produttiva che alti salari per la manodopera, ed il Sud, in cui piccole imprese inefficienti e salari di basso livello dominavano la scena economica (Lutz: 1962 e Graziani: 1972).²⁴ Più tardi, come si evince dal lavoro di Gioacchino Garofoli (1978)²⁵ gli studiosi iniziarono a prestare attenzione al ruolo della piccola impresa come fonte di innovazione. Allo stesso tempo, la dicotomia Nord Sud fu posta in dubbio. Bagnasco (1977)²⁶ individuò un'area nella penisola che mal si adattava alla classica divisione Nord Sud, che scendeva dal Veneto all'Emilia Romagna e si estendeva lungo la costa adriatica. Quello che oggi conosciamo come il Nord Est (nella letteratura anglosassone è meglio conosciuto come *Third Italy*) venne caratterizzato da Bagnasco come un'area dotata di dinamismo economico e rapida crescita. Comunque, la produzione industriale vi era organizzata in modo significativamente diverso dal modello fordista della grossa impresa di produzione di massa del Nord Ovest. Il sistema venne descritto come una rete di piccole imprese a servizio dell'industria del Nord Ovest. Questa rete si inseriva in un contesto sociale caratterizzato da una

²² Becattini, G. "Dal 'settore' industriale al 'distretto' industriale. Alcune considerazioni sull'unità d'indagine dell'economia industriale *Rivista di economia politica e industriale*, n. 1, 1979, pp. 7-21

²³ G. Becattini, *Il concetto di industria e la teoria del valore* Torino, Boringhieri, 1962

²⁴ Graziani A.: *L'economia italiana: 1945-1970* Bologna, Il Mulino, 1972.

Lutz, V. *Italy. A Study on Economic Development* Oxford, Oxford University Press, 1962

²⁵ Garofoli, G.: *Ristrutturazione industriale e territorio* Milano, Franco Angeli 1978

²⁶ Bagnasco, A.: *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo italiano* Bologna, Il Mulino 1977.

forte tradizione rurale ed artigiana, comune origine sociale di lavoratori ed imprenditori e dalla famiglia come unità centrale dell'impresa.

2.2.3 Dal settore industriale al distretto industriale

In questo contesto, l'interesse di Becattini era di trovare un'unità d'analisi adatta alla ricerca empirica delle nuove realtà industriali. In quel momento, Egli era il più adatto a tale compito, dato che il suo primo libro verteva proprio sulle diverse elaborazioni del concetto di industria. Inoltre, Egli aveva già una solida esperienza come studioso marshalliano: nel 1979 era già stato curatore della traduzione di *Economics of Industry* (1975) mentre ne *Il concetto di industria* il sistema marshalliano – e le successive critiche di Sraffa e Robbins – costituisce il cuore dell'opera. L'impostazione marshalliana, che lo porta a muoversi lungo le linee delle metafore biologiche, emerge subito nell'articolo del 1979, dove Egli dichiara che per cercare linee di demarcazione economicamente significative per trattare l'industria è necessario tenere a mente che

Il fatto che si tratti di notomizzare un processo vivente ci dice anzitutto che la speranza di individuare frontiere rigorosamente definite e rigorosamente stabili è una speranza mal riposta. Ciò a cui si può aspirare è solo un grado di *ragionevole* definitezza e stabilità, in cui il termine ragionevole non può essere definito una volta per tutte, ma deve essere stabilito caso per caso ed a seconda degli scopi che ci si propongono (Becattini: 1979, p. 8).

L'articolo inizia passando in rassegna le varie definizioni di industria. Ai fini di questo lavoro, è interessante notare come Becattini scarti la definizione 'tutti i processi produttivi che contribuiscono al soddisfacimento di un bisogno' come, ad esempio, il bisogno di alimenti liquidi. Egli scarta la definizione sia per ragioni ideologiche (il capitalismo definisce e ridefinisce i bisogni, usandoli al fine di creare profitto) che analitiche a causa della:

estrema eterogeneità che caratterizza tecnologicamente, organizzativamente, culturalmente le diverse unità facenti parte dell'industria così definita. Ciò mette fuori gioco gran parte degli strumenti di indagine dell'economista (p. 9)

Questo passo ci interessa perché, come vedremo più avanti, l'approccio allo studio dell'industria globalizzata *Global Value Chain*²⁷ è molto simile a questo: in GVC l'unità non è il soddisfacimento di un bisogno, ma un dato prodotto od una categoria merceologica (ex il caffè, il tessile) che viene seguito in tutte le sue fasi produttive, dalla materia prima al consumo. Questo approccio permette da un lato di risolvere il problema ideologico incontrato da Becattini, dato che i prodotti non cambiano come i bisogni, ma anche quello analitico, grazie all'azione disciplinante ed omogeneizzante che i leaders nella catena operano sui loro fornitori e talvolta clienti. Ad avviso di chi scrive, il trovare elementi di richiamo tra le due letterature nel lavoro originario di Becattini, può essere una via per ricucire sul piano teoretico due approcci che al momento sono considerati distinti, se non apertamente concorrenti.

Alla fine, tra le famiglie di definizioni che vengono passate in rassegna, Becattini sceglie quella di carattere sociologico, ossia quelle in cui "l'elemento caratterizzante è costituito dalla 'coscienza' dei soggetti di appartenere ad una determinata industria" (Becattini: 1979, p. 11). Accettando le difficoltà di misurazione che una tale definizione comporta, egli nota che il senso di appartenenza è una forza sociale di primordine, una forza "aggiuntiva rispetto alle condizioni strutturali che lo consentono e magari lo suscitano" (ibid. p. 12). In questo approccio si legge chiaramente l'influenza delle "nazioni economiche" del pensiero del giovane Marshall, ulteriormente sottolineato dal fatto che egli dichiara che si tratta di

Fattori di unificazione e separazione tra raggruppamenti umani, non necessariamente effimeri e spesso profondamente radicati, capaci di influire notevolmente sulle risposte e congiunture situazionali esterne (ibid.)

Un altro aspetto in cui in questo articolo emerge la lettura di Becattini del pensiero di Marshall è la cautela con cui vengono approcciati i modelli formali. Ne *Il concetto di industria* Egli sottolinea come

Certe frasi di Marshall sulla sua giovanile infatuazione matematica ci paiono, infatti, più intese a mettere in guardia i suoi lettori circa i pericoli, che non a vantare i pregi di questo aspetto della sua personale esperienza (Becattini: 1962, p. 69)... [Marshall vuole] non entrare in conflitto formale col metodo deduttivo astratto,

²⁷ Si tratta di un filone di studi che si concentra sull'analisi della filiera produttiva, discusso nel capitolo 5 di questa tesi

l'unico che consenta dimostrazioni rigorosa... Il criterio che pare guidarlo... sembra essere il seguente: sfruttare ogni 'apertura' del modello matematico, per inserirvi quegli aspetti dell'attività umana che sfuggono alla teoria 'statica', senza mai entrare in conflitto formale col metodo deduttivo astratto (ibid. p. 95).

In maniera molto simile, Egli mette in guardia contro

Una suddivisione del campo produttivo che... sovrapponga al plesso dei rapporti sociali una griglia classificatoria costruita in base a modelli geometrizzanti di uomo, di famiglia e di impresa, concepiti quasi come solidi geometrici regolari, vede inevitabilmente sfuggire, negli interstizi dell'analisi, tutta la complessità e la ricchezza dei comportamenti specifici (Becattini: 1979, p. 12).

Prima però di elaborare la sua proposta di unità di analisi, Becattini riflette sullo scopo di tale esercizio, analizzando le relazioni tra la costruzione di modelli teorici e la ricerca applicata. Egli lamenta che i modelli vengono 'calati' con un flusso unidirezionale, dagli economisti teorici ai ricercatori sul campo, con l'effetto di essere spesso inadatti a leggere la realtà. Egli attacca in particolare le posizioni che portano al determinismo situazionale, ovvero quelle posizioni teoriche che prevedono, per un gioco di psicologia e costrizioni contingenti, che gli attori possano prendere una ed una sola decisione. A questo tipo di approccio, egli contrappone un mondo fatto di decisioni fuori schema, di imprese che non raggiungono il successo, ma che interagiscono con quelle che fanno le scelte 'giuste' e sono quindi parte integrante di sistemi dinamici. Di conseguenza, egli nota che ogni modello che sterilizzi questa complessità svolge un ruolo riduttivo e frustrante nei riguardi della ricerca applicata (p. 15). Egli invita invece il costruttore di modelli teorici ad una continua rettificazione del giudizio tramite un ciclo di continui *feedbacks* da parte della realtà empirica studiata.

A questo punto Becattini è pronto ad enunciare il suo modello, e lo fa recuperando il concetto di economie esterne. Tale concetto non aveva avuto fortuna fino ad allora nella scuola italiana di economia, perché il primo commentatore italiano di Marshall, Piero Sraffa (1925)²⁸, non lo aveva accettato pienamente, parte per una lettura disattenta²⁹, parte perché mal si adatta

²⁸ Sraffa, P. "Sulle relazioni tra costo e quantità prodotta" *Annali di Economia*, 1925

²⁹ Sulla cattiva lettura di Marshall da parte di Sraffa, vedi Becattini, G. "Introduzione" in Marshall, A. e M. P. Marshall. *Economia della Produzione*, a cura di G. Becattini Milano, ISEDI, 1975.

al concetto sraffiano di industria. Rileggendo Sraffa, Becattini nota che il concetto di economie esterne era stato accantonato non perché invalido, ma perché esse operano a livelli di grandi gruppi di industrie tra cui esiste una correlazione. In sostanza, Sraffa non volle cimentarsi con la crescita di complessità che un'analisi che include le economie esterne avrebbe comportato. Becattini invece, la cui disposizione intellettuale a cavallo tra ricerca empirica, analisi sociologica, istanza storiche ed un approccio alla disciplina economica fondato su analogie di carattere biologico lo rendono più che disposto ad accettare la sfida della complessità, introduce le economie esterne nella sua analisi.³⁰ In modo tipico da studioso italiano, Egli legittima la sua operazione rifacendosi al lavoro del Maestro. Marshall, dichiara Becattini,

non attribuisce alcuno statuto teorico ai concetti di industria e di impresa rappresentativa, oltretutto di costo totale di un singolo prodotto. Si tratta per lui di espedienti didascalici per trasmettere...l'idea di relazioni variabili.. a giovinotti da iniziare allo studio della realtà economica, ma da cui ci si deve liberare non appena si passi dall'astratto mondo dei libri di testo al vero lavoro dell'economista: la districazione delle infinite cause agenti, a catena ed a cascata, del mondo reale (Becattini: 1979, p. 17)

Becattini a questo punto si chiede come Marshall abbia cercato di gestire questa complessità, e trova risposta nel concetto di distretto industriale. Marshall arriva a quel concetto tramite una critica agli approcci alle economie di scala. Egli critica l'assunzione che i vantaggi delle economie di scala possano essere conseguiti solo in grandi stabilimenti; ad essi vengono contrapposti un gran numero di piccoli produttori, ciascuno specializzato in una fase di una data produzione. Tale concentrazione lascerebbe spazio ad ulteriori investimenti nel campo della fornitura di macchinari e nella commercializzazione. A questa prima serie di vantaggi si aggiungono quelli legati all'addestramento della manodopera e alla più rapida circolazione delle idee. In questo caso, riflette Becattini, l'unità d'analisi non è l'industria di per se, quanto l'area o distretto industriale (p. 20). Questa scelta è dovuta al fatto che le economie esterne, quel 'di più' che consente a talune aree una *leadership* in determinati settori dell'industria protratta nel

³⁰ Come però Becattini stesso ammette, il concetto di economie esterne fu sempre usato dagli studiosi dello sviluppo e della localizzazione; vedi ad esempio Robinson, E. A. G. *The Structure of Competitive Industry*, Cambridge: Cambridge University Press, 1931.

tempo, sono date dalla densità di popolazione, dalle caratteristiche infrastrutturali, dalle tradizioni professionali (o 'atmosfera industriale' nel gergo marshalliano) e dal retaggio socioculturale che mantiene tali aree coese. In sostanza, tutti gli elementi del distretto industriale, come viene studiato ancor oggi – concentrazione territoriale di piccole e medie imprese in un dato settore, presenza di istituzioni che garantiscono la coesione sociale, e di ditte che si occupano di commercializzazione e di consulenza all'impresa del distretto, vennero enunciate da Becattini, e poi sviluppate dalla scuola italiana.

2.2.4 Conclusioni

L'umilissima impressione di chi scrive nell'accostarsi ai due maestri è stata quella di ricevere una sferzata di energia, perché vi si sono trovati temi di grande respiro, che parlano a questioni ancora attuali nel mondo della ricerca. Si prenda ad esempio il passo di Marshall in cui egli dichiara che i vantaggi della piccola impresa sono concentrati nel settore produttivo, perché nell'area commerciale i vantaggi del grande capitale sono difficilmente superabili. Come vedremo nei capitoli successivi, uno degli approcci teoretici, inizialmente considerato antagonista al modello del distretto industriale nello spiegare lo sviluppo dell'innovazione (*Global Value Chain*: vedi Gereffi: 1994³¹ Bair and Gereffi: 2001³² e gli altri articoli pubblicati online alla pagina dell'iniziativa <http://www.globalvaluechains.org/publications/index.html>) si basa proprio sull'analisi dell'azione di grosse imprese commerciali nel riorganizzare la produzione. Uno degli obiettivi di questa tesi sarà proprio il superamento dell'antagonismo tra questi due modelli, e Marshall offre già un punto di partenza distinguendo l'impresa commerciale da quella produttiva.

³¹ Gereffi, Gary. 1994. "The Organization of Buyer-Driven Global Commodity Chains: How U.S. Retailers Shape Overseas Production Networks." Pp. 95-122 in *Commodity Chains and Global Capitalism*, (eds.) Gary Gereffi and Miguel Korzeniewicz. Westport, CT: Praeger.

³² Bair, J. and Gereffi G. "Local Clusters in Global Chains: The Causes and Consequences of Export Dynamism in Torreon's Blue Jeans Industry" *World Development* 29, 11, 2001

Oppure si consideri il *caveat* di Marshall per l'uso indiscriminato dei modelli matematici, l'antipatia di Becattini per il distacco tra modelli teorici e ricerca empirica. Si tratta di un problema che successivi sviluppi teorici stanno sottolineando sempre di più: si considerino, ad esempio, il movimento post-autistic economics (<http://www.paecon.net/>) nato in Francia come attacco all'astrazione del pensiero economico neoclassico, che ha portato gli economisti ad un sempre maggior distacco dalla realtà. In primo piano nella pagina web si legge "Modern economics is sick. Economics has increasingly become an intellectual game played for its own sake and not for its practical consequences for understanding the economic world. Economists have converted the subject into a sort of social mathematics in which analytical rigour is everything and practical relevance is nothing." Su questa linea si gioca anche l'ingresso del pensiero postmoderno in economia: Si consideri ad esempio Amariglio, Cullenberg, Ruccio *Post-Modernism, Economics and Knowledge*, (London, Routledge, 2001) e Ruccio and Amariglio *Postmodern Moments in Modern Economics* (Princeton, Princeton University Press, 2003). Chi scrive è agnostico riguardo all'entrata del discorso postmoderno in economia, ma vuole sottolineare che l'eccessivo formalismo, e la predilezione della coerenza interna delle teorie a scapito della rilevanza esterna è un punto debole dell'economia contemporanea, e che già negli anni Settanta Becattini era consapevole di questo problema.

Ma chiamoci ora nella descrizione degli sviluppi della letteratura sul distretto industriale, con l'ambizione di poter suggerire, alla fine di questa tesi, delle possibili nuove linee di sviluppo per il futuro.

Christian SELLAR,

**Il distretto industriale come modello di cooperazione internazionale: un'indagine
teorico-empirica.**

Capitolo 2

BIBLIOGRAFIA

Amariglio, Cullenberg, Ruccio *Post-Modernism, Economics and Knowledge*, London, Routledge, 2001

Bagnasco, A.: *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo italiano* Bologna, Il Mulino 1977.

Bair, J. and Gereffi G. "Local Clusters in Global Chains: The Causes and Consequences of Export Dynamism in Torreon's Blue Jeans Industry" *World Development* 29, 11, 2001

Becattini G. (a cura di) *Marshall. Antologia di scritti economici* Bologna, Il Mulino, 1981

Becattini, G. "Dal 'settore' industriale al 'distretto' industriale. Alcune considerazioni sull'unità d'indagine dell'economia industriale *Rivista di economia politica e industriale*, n. 1, 1979, pp. 7-21

Becattini, G. *Il concetto di industria e la teoria del valore* Torino, Boringhieri, 1962

Garofoli, G. *Ristrutturazione industriale e territorio* Milano, Franco Angeli 1978

Gereffi, Gary. 1994. "The Organization of Buyer-Driven Global Commodity Chains: How U.S. *Global Capitalism*, (eds.) Gary Gereffi and Miguel Korzeniewicz. Westport, CT: Praeger.

Graziani A. *L'economia italiana: 1945-1970* Bologna, Il Mulino, 1972.

Harrison *Lean and Mean. The Changing landscape of Corporate Power in The Age of Flexibility*, New York, Guilford, 1997

Keynes, J. M. *Politici ed economisti*, trad. it. B. Maffi, Torino, Einaudi. 1974 pp. 194-222

Lutz, V. *Italy. A Study on Economic Development* Oxford, Oxford University Press, 1962

- Marshall A., *Principi di economia*. a cura di A.Campolongo, Torino, UTET, 1987
- Marshall, A. "Where to House the London Poor" in Pigou (ed.) *Memorials of Alfred Marshall* London, MacMillan 1925, pp. 142-151
- Marshall, A. e M. P. Marshall. *Economia della Produzione*, a cura di G. Becattini Milano, ISEDI, 1975
- Marshall, A. *Industry and trade. A Study on Industrial Techniques and Business Organization: and of their Influences on the Conditions of Various Classes and Nations*, London, MacMillan, 1919
- Marshall, A. *Money, Credit and Commerce*, London, MacMillan, 1923
- Marshall, A. *Teoria pura del commercio estero; teoria pura dei prezzi interni* a cura di C. Conigliani, Milano, Feltrinelli, 1975
- Marshall, A. *Teoria pura del commercio estero; teoria pura dei prezzi interni* a cura di C. Conigliani, Milano, Feltrinelli, 1975,
- Picchio, A. (ed.) *Longe, Marshall, Webb : a game of chess or a struggle for survival?* Modena, Unicopia Bernini, 1999.
- Pigou (ed.) *Memorials of Alfred Marshall* London, MacMillan 1925, pp. 227-255.
- Porter, M. *The Competitive Advantage of Nations* New York, The Free Press, 1990
- Quadrio Curzio A. e R. Scazzieri, *Protagonisti del pensiero economico*, Bologna, Il Mulino, 1977, vol. 1, pp. 221-285
- Rabellotti, R., *External Economies and Cooperation in Industrial Districts*, London, Macmillan, 1997.
- Retailers Shape Overseas Production Networks." Pp. 95-122 in *Commodity Chains and*
- Robinson, E. A. G. *The Structure of Competitive Industry*, Cambridge: Cambridge
- Ruccio and Amariglio *Postmodern Moments in Modern Economics* Princeton, Princeton University Press, 2003
- Sraffa, P. "Sulle relazioni tra costo e quantità prodotta" *Annali di Economia*, 1925

University Press, 1931.

Whitaker, J. K. (ed.) *Early Economic Writings of Alfred Marshall, 1867-1890*, New York, Free Press 1975.

Biografia di Marshall presso il sito dell'Università di Marburg <http://staff-www.uni-marburg.de/~multimed/theorie/economics/marshall/bio/Marshall.html> (accesso 29/01/06)

Global Value Chain Initiative: <http://www.globalvaluechains.org/> (accesso 29/01/06)

Post-autistic Economics Movement (<http://www.paecon.net/>) (accesso 29/01/06)

McMaster University (Canada), http://www.cpm.ll.ehime-u.ac.jp/AkamacHomePage/Akamac_E-text_Links/marshall.html (accesso 29/01/06) per scaricare gratuitamente alcune delle opere di Marshall.

Pagina Web di Giacomo Becattini: <http://www.dse.unifi.it/becattini/index.htm>

“intervento di *Tiziano Raffaelli* sul professor Giacomo Becattini” *documento elettronico*, <http://www.dse.unifi.it/becattini/frame.htm> accesso 01/02/06

Christian SELLAR,

**Il distretto industriale come modello di cooperazione internazionale: un'indagine
teorico-empirica.**

Capitolo 3

Lo sviluppo della scuola distrettuale italiana¹

3.1 Le condizioni che decretarono il successo delle idee di Becattini

3.1.1 cenni all'evoluzione geoeconomica dell'Italia

Come accennato nel precedente capitolo, il recupero da parte di Becattini del concetto di marshalliano di distretto industriale fu una scelta fortunata e gravida di conseguenze per il futuro. Comunque, operando nel paradigma stabilito da Livingstone e Driver, possiamo affermare che il successo dell'idea di distretto industriale non fu determinato dalla sola validità interna della teoria, ma da un insieme di condizioni esterne, determinate da più ampi cambiamenti nella società italiana ed oltre e dall'emergere di un insieme di scuole di pensiero che rispondono a tali cambiamenti. Questo capitolo ha tre finalità: riassumere brevemente questi cambiamenti, spiegare come la scuola distrettuale di Firenze e di Modena vi si inseriscono, e concludere parlando del ruolo dei geografi nell'analisi teorica ed empirica dei distretti industriali.

Da quando Bagnasco (1977) tratteggiò le differenze tra le tre Italie, ci furono profondi cambiamenti nella penisola, ma tutto sommato la distinzione tiene ancora. Negli ultimi

¹ Questa trattazione ha lo scopo di delineare le linee generali dello sviluppo della letteratura sui distretti industriali, non vuole pertanto essere esaustiva riguardo alle persone ed alle pubblicazioni in materia. Per ragioni di tempo e spazio, abbiamo perciò trascurato nomi importanti. Ad esempio, si è rinunciato a malincuore a dare spazio al prof. Enzo Rullani; rimandiamo alla seguente pagina web per una lista delle Sue pubblicazioni:
http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=415&persona=001229&vista=pubb_sir

venticinque anni, Il Nord Ovest ha mantenuto la sua preminenza economica e manifatturiera, anche se dagli anni Ottanta ha iniziato a perdere popolazione. Il Nord Est è rimasto demograficamente stabile fino a tempi recenti, ma ha visto una fortissima crescita nel settore manifatturiero. Questo ha portato prima a piena occupazione, poi, negli anni Duemila, ad una crisi che sta portando al crescente ricorso alla manodopera immigrata ed alla delocalizzazione delle attività produttive. Nel frattempo, ulteriori distinzioni vennero fatte, dividendo le province 'rosse' dell'Emilia Romagna dalle aree "cattoliche" del Veneto. Il Sud nel frattempo è cambiato profondamente. Se da un lato l'alta disoccupazione persiste, dall'altro l'agricoltura ha perso preminenza, ed è emerso un vario mosaico di sviluppo. Le grandi città di Napoli e Bari, le isole ed il Lazio hanno registrato una crescita demografica, non accompagnata da una crescita relativa di impiego nel settore manifatturiero. In altre regioni, ad esempio in Basilicata, la manifattura è cresciuta significativamente. Arlacchi (1983)² già nei primi anni Ottanta identificò tre modelli economici in Calabria, allo stesso tempo in cui Fuà (1983)³ notava che il modello di piccole imprese del Nord Est si stava progressivamente estendendo a Sud lungo il versante adriatico.

3.1.2 Lo sviluppo economico del Nord Est come fattore determinante del successo della scuola distrettuale

Comunque, la questione chiave che determinò l'affermarsi della scuola distrettuale fu l'eccezionale successo economico del Nord Est italiano in un contesto nazionale e globale di rallentamento della crescita economica. Gli anni successivi alle crisi petrolifere degli anni Settanta non rappresentarono solamente un momento di rallentamento della crescita, ma anche la crisi del modello di produzione fordista che dalla fine della Seconda Guerra Mondiale si era diffuso dagli Stati Uniti ai paesi alleati, ed aveva determinato il successo economico di paesi capitalisti 'emergenti' nell'Europa Meridionale e nell'Est Asiatico. Rimandando alla pagina

² Arlacchi, P. *Mafia, Peasants and Great Estates in Traditional Calabria: Society in Traditional Calabria* Cambridge, Cambridge University Press, 1983

³ Fuà, G., C. Zacchia (a cura di) *Industrializzazione senza fratture* Bologna, Il Mulino, 1983

web della Willamette University per una concisa definizione di carattere didattico del passaggio tra fordismo e post-fordismo⁴ e a Lipietz (2001)⁵ per un lavoro scientifico sullo stesso tema, ai fini di questo lavoro ci interessa notare come negli anni Ottanta e Novanta si assistette ad un circolo virtuoso in cui i cambiamenti nel mondo 'reale' delle imprese si riflesse nel mondo 'teorico' degli studiosi, portando l'idea del distretto industriale al successo.

Questo circolo virtuoso ha operato come segue: nel periodo dal 1975 ad oggi i tassi di crescita delle economie capitaliste sono stati in media più bassi che nel trentennio precedente; l'Italia nel complesso non fece eccezione, considerando che il Nord Ovest ha rallentato il suo tasso di crescita ed il sud stenta a decollare. In questo contesto, la crescita delle piccole imprese del Nord Est fu una controtendenza che permise all'Italia di reggere meglio di altri paesi capitalisti al rallentamento generale. Sul piano intellettuale, questo dette preminenza agli studiosi che si occupavano di questo fenomeno, ed i distrettualisti si trovarono in primo piano. In fondo, notare che il Nord Est è solo una delle tre Italie identificate da Bagnasco nel 1977, e che allora non c'era ragione per pensare che l'attenzione verso la Terza Italia sarebbe cresciuta così tanto è una facile retrospettiva. Questa situazione attrasse presto l'attenzione di studiosi stranieri, impegnati a cercare alternative al fordismo. L'attenzione di Piore e Sabel, Segenberger e Pyke e più tardi Storper al fenomeno dei distretti industriali italiani dettero a Becattini, Sforzi, Garofoli, Dei Ottati, Bellandi e, più tardi, Paniccia e Rabellotti visibilità internazionale, e possibilità di pubblicare nel mondo anglosassone. Questo durò finché, alla fine degli anni Novanta, i distretti italiani entrarono in crisi, e l'attenzione degli studiosi internazionali si spostò. Comunque, il prestigio di queste pubblicazioni rinforzò la loro posizione in patria. Questa popolarità finì per travalicare i limiti del mondo accademico, ed investì il mondo delle

⁴ Willamette Univeristy, "Fordism and Post Fordism"

http://www.willamette.edu/~fthompso/MgmtCon/Fordism_&_Postfordism.html accesso 8-Feb-06.

⁵ Lipietz, A. " The Fortunes and Misfortunes of Post-Fordism", in Robert Albritton, Makoto Itoh, Richard Westra, Alan Zuege, eds. *Phases Of Capitalist Development : Booms, Crises And Globalization* Palgrave, Basingstoke (UK) & New-York, 2001. L'articolo può essere scaricato alla pagina web http://lipietz.net/ALPC/INT/INT_2001b.pdf

istituzioni statali, aggiungendo, come vedremo nei capitoli conclusivi di questa tesi, un ulteriore elemento di analisi ai più recenti *trends* dei distretti.

3.2 La Scuola Fiorentina di Becattini

Dopo l'articolo del 1979, Becattini ha continuato a pubblicare estensivamente riguardo ai distretti, ed attorno a lui crebbe la scuola fiorentina sul distretto industriale. Il lavoro della scuola è rinforzato dagli 'incontri pratesi' che si tengono annualmente ad Artimino dal 1991 e dalla pubblicazione della rivista *Sviluppo Locale* che Egli ha iniziato nel 1994. Il circolo più stretto dei collaboratori di Becattini è costituito da Gabi Dei Ottati, Marco Bellandi e Fabio Sforzi, l'unico geografo del gruppo. Mentre rimandiamo alle appendici di questo capitolo per una estesa bibliografia sui lavori del distretto industriale, qui seguiamo i lavori di questi autori per tratteggiare le linee di sviluppo della Scuola Fiorentina. Il lavoro è facilitato dalla recente pubblicazione, in lingua inglese di una selezione delle loro opere (Becattini et al. 2003),⁶ che segue la pubblicazione in lingua italiana di tre libri dedicati alla raccolta degli scritti sui distretti industriali.⁷

Del gruppo menzionato, Becattini è l'ispiratore, Dei Ottati e Bellandi hanno contribuito agli sviluppi teorici e Sforzi alla ricerca empirica. Il grosso dello sforzo teorico della scuola fiorentina è stato dedicato allo sviluppo ed al raffinamento delle intuizioni di Marshall sul distretto industriale. Tale nozione è stata presentata dalla scuola fiorentina come un nuovo modello generale di sviluppo locale e come la caratteristica chiave dell'industrializzazione italiana. Nel suo insieme, il contributo della scuola è stato riportare l'attenzione sulla dimensione regionale e le fondazioni locali dell'attività economica. Essi promossero l'idea secondo cui le regioni sono portatrici di economie esterne di cui solo le imprese locali possono

⁶ Becattini, G., M. Bellandi, F. Sforzi *From Industrial Districts to Local Development. An Itinerary of Research*. Cheltenham (UK) Edward Elgar, 2003

⁷ Becattini, G. *Distretti industriali e made in Italy* Torino, Bollati Boringhieri, 1998, Becattini G. *Il distretto industriale* Torino, Rosenberg & Sellier, 2000, Becattini G. *Dal distretto industriale allo sviluppo locale* Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

beneficiare, idea che poi sarà ripresa ampiamente a livello internazionale (cfr.: Storper: 1997). In secondo luogo, essi enfatizzarono le caratteristiche organizzative del distretto. Elaborando il concetto di atmosfera industriale, essi chiarificarono che la chiave di successo dei distretti è data dal modo in cui le relazioni tra imprese sono organizzate, che risulta in una combinazione di competizione e cooperazione. Le transizioni sono organizzate all'interno del distretto in modo intermedio tra le logiche del mercato, dove il fattore decisivo è il prezzo, e le regole della comunità, dove norme implicite di buon comportamento governano le transazioni. Questa caratteristica è definita da Gabi Dei Ottati *community market* nel libro in inglese (Becattini: 2003, cap. 4). Questo sistema economico imperniato sulla comunità porta a competizione – che stimola l'imprenditorialità e l'innovazione, - specializzazione – che incrementa la produttività – e cooperazione – che minimizza l'incertezza e l'opportunismo, mentre stimola il trasferimento di conoscenze. Inoltre, le piccole e medie imprese del distretto hanno accesso ad un gran numero di 'stimoli' sotto forma di incentivi e segnali da altre imprese ed istituzioni che si traducono nella "creatività decentralizzata" descritta da Marco Bellandi nel capitolo 5. In terzo luogo, la scuola fiorentina ha dedicato molta attenzione alla struttura sociale che ha permesso al distretto di emergere. In sostanza, la comunità su cui si fonda il distretto non facilita soltanto l'interazione e la coordinazione tra attori, ma incrementa anche la flessibilità. La struttura sociale del distretto è caratterizzata da norme e valori, che vengono rispettate pena l'esclusione dalla comunità. A livello delle imprese, questo porta alla pressoché totale esclusione di comportamenti non accettati, date le severe conseguenze che ciò comporterebbe. Come Dei Ottati spiega al capitolo 9, questo richiede, accanto ai meccanismi informali della comunità, un insieme di istituzioni locali (come sindacati ed associazioni di imprenditori) che garantiscano conformità al costume di mutua co-operazione senza andare a scapito della flessibilità. A riprova di ciò, nel capitolo 6 Dei Ottati descrive come i legami di credito si sono evoluti basandosi sui legami di fiducia basati sulla cultura della cooperazione. Inoltre, questa cultura di cooperazione favorisce lo scambio di conoscenze nel distretto, che è essenziale per lo sviluppo

dell'innovazione nelle piccole imprese, specialmente per quanto riguarda le conoscenze non codificate che sono, per loro natura, le più difficili da trasmettere. Una parte del libro è dedicata ai meccanismi che i distretti utilizzano per affrontare crisi economiche esterne. Dei Ottati sottolinea nel capitolo 9 la necessità di azioni collettive e concertate per adattare il distretto a cambiamenti esterni importanti. Bellandi nel capitolo 7 insiste che una forte azione locale è necessaria per muovere i distretti verso nuove opportunità nei momenti di crisi prolungata, come accadde tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta.

I capitoli curati da Fabio Sforzi sono dedicati alla verifica empirica del concetto ed all'identificazione di distretti industriali in Italia. Unico geografo del gruppo, influenzato dalla rivoluzione quantitativa, Egli ha elaborato nel corso della sua attività intellettuale un modello di distribuzione spaziale dei distretti, costruendo un algoritmo basandosi sulle aree del mercato di lavoro locale individuate dall'ISTAT e dall'IRPET, algoritmo che è stato accettato e fatto proprio dall'Istituto Nazionale di Statistica (Sforzi: 1990, Brusco e Paba: 1997).⁸ In sostanza, Sforzi ha individuato gruppi di municipalità in cui c'è una concentrazione di posti di lavoro, ed all'interno della quale la popolazione residente può cambiare lavoro senza estendere eccessivamente i tempi di trasferimento dalla residenza al luogo di lavoro. Queste aree sono state poi sottoposte ad un'analisi multi variata, e divise in quindici gruppi, uno dei quali corrispondente all'industria leggera. Questo gruppo è stato poi sottoposto a ulteriore analisi, per individuare le aree con una specializzazione in un dato settore industriale superiore alla media nazionale. Questi ultimi sono stati identificati come "distretti industriali." Il metodo presenta notevoli limiti (Paniccia: 2002, cap. 2) – ad esempio, importanti distretti non vengono riconosciuti come tali – però ha il pregio di poter mappare in maniera chiara i distretti sul territorio, e quindi si presta bene ad essere usato dalle istituzioni, pubbliche come l'ISTAT o

⁸ Sforzi, F. "The Quantitative Importance of Marshallian Industrial Districts in the Italian Economy" in Pyke F., G. Becattini, W. Segenberger *Industrial districts and inter-firm co-operation in Italy* Geneva, ILO Studies, 1990
Brusco S., F. Paba "Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta" in Barca, F. (a cura di) *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi* Roma, Donzelli, 1997 pp. 265-334.

private come il Club dei Distretti Industriali (<http://www.clubdistretti.it/Distretti/Mappe-dei-distretti.htm>).

Infine, l'ultima parte del libro è dedicata all'ampliamento delle intuizioni relative al distretto industriale, e viene coniato il concetto di 'sviluppo locale.' Come Bellandi e Sforzi spiegano nel decimo capitolo, tre intuizioni stanno alla base di questo sviluppo. La prima è che i distretti industriali sono manifestazione di una formula di sviluppo alternativa alla grande impresa; la seconda è che essi non sono l'unica manifestazione possibile di questa formula; la terza, che l'economia italiana è stata formata da diversi percorsi di 'sviluppo locale.' In sostanza, come scrisse altrove Sebastiano Brusco:

un sistema produttivo locale può essere definito come un sistema costituito da tre elementi principali: le imprese attive, il territorio sul quale queste imprese sorgono, la gente che vive su quel territorio, con i suoi valori e la sua storia, che è anche la storia delle imprese, e i cui segni sono scritti anche sul territorio. Carattere discriminante per la delimitazione dei confini del sistema... sono il forte spessore dei rapporti tra le imprese e la relativa omogeneità del sistema sociale (Brusco: 1993, p. 47)

Con questa mossa, la scuola fiorentina ripropone le istanze alla base dello studio del distretto industriale, ovvero l'importanza dell'area locale come unità d'analisi intermedia tra la singola impresa ed il settore industriale nel suo insieme, con l'obiettivo però di un'analisi più ampia, non circoscritta ai soli distretti industriali di stampo marshalliano ma estesa a tutti i sistemi produttivi della penisola.

3.3 Sebastiano Brusco, economista modenese

3.3.1 La via al distretto industriale di S. Brusco

L'economista modenese di origine sarda, scomparso nel 2002, è stato una delle figure più importanti della scuola distrettuale italiana, cui contribuì con un approccio diverso e complementare rispetto a quello di Becattini. Innanzi tutto, Egli lavora a Modena, e questo si

riflette sul suo lavoro empirico, concentrato sui distretti dell'Emilia Romagna invece che della Toscana, come tendono a fare Becattini ed i suoi discepoli più immediati.⁹ A livello teorico, Brusco arriva al distretto industriale per una strada diversa da marshalliana battuta da Becattini. Se Becattini, avendo presente la realtà della piccola e media impresa toscana ne 'riscopre' una spiegazione nello studio di Marshall, Brusco parte dalla ricerca empirica. All'inizio degli anni Settanta, egli attaccò il dogma degli economisti del tempo, secondo cui l'innovazione tecnologica nel settore meccanico veniva legata alle economie di scala. Di conseguenza, la piccola impresa doveva essere tecnologicamente arretrata. Le ricerche sul campo di Brusco confutarono questa idea¹⁰ e portarono la sua attenzione sul mondo della piccola impresa e dei distretti industriali.¹¹ Dal punto di vista teorico, fu lo studio di Sraffa che fornì le basi su cui Brusco costruì le sue analisi. Infatti, come ricorda Charles Sabel:

Ma di tutti i grandi economisti marxisti o 'marxisteggianti' il suo preferito era Sraffa. Dalla sua dimostrazione che i tassi d'interesse non determinavano un'unica scelta di tecnologia Brusco derivò, con evidente piacere, la conclusione eterodossa, e fondamentalmente non marxista, che in ogni fase dello sviluppo diversi insiemi di macchine e istituzioni – gli stabilimenti piccoli, ma anche quelli grandi, per citare l'esempio cruciale – potevano essere ugualmente efficienti (Sabel: 2004)¹²

Si tratta in sostanza di un approccio "ecologico" in cui si riconosce il valore della varietà organizzativa e tecnologica, e si considera che grazie ad essa grandi e piccole imprese possono essere egualmente competitive.

⁹ Brusco contribuì a fondare la facoltà di Economia dell'Università di Modena, che presenta una pagina web dedicata a Sebastiano Brusco: <http://www.economia.unimore.it/sezioni/pag223.aspx?id=551&liv=2&numpag=223> (accesso 11 febbraio 2006)

¹⁰ Brusco, S. "Organizzazione del lavoro e decentramento produttivo nel settore metalmeccanico", in FLM – Bergamo (a cura di), *Sindacato e piccola impresa: strategia del capitale e azione sindacale nel decentramento produttivo*, Bari, De Donato, 1975, pp. 7-67 e pp. 203-233

Brusco, S. "Economie di scala e livello tecnologico nelle piccole imprese", in A. Graziani (a cura di), *Crisi e ristrutturazione nell'economia italiana*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 530-559

¹¹ Becattini, G. "Un teorico dalla parte della piccola impresa" *Il Sole-24Ore* 29 gennaio 2002

¹² Sabel, C. "Mondo in bottiglia o finestra sul mondo? Domande aperte sui distretti industriali nello spirito di Sebastiano Brusco" trad. A. Pontieri, *Stato e Mercato*, n. 70, aprile 2004

3.3.2 Temi ricorrenti nei lavori di S. Brusco

Scorrendo le opere di Brusco, si individuano due temi ricorrenti: la sopra accennata antipatia per le visioni unidirezionali di organizzazione e tecnologia, e un contributo al distretto industriale centrato sugli aspetti istituzionali e dei ‘servizi reali’ all’impresa. Un esempio della prima tendenza è l’articolo “multinazionali e contesti socioculturali” apparso in *Economia politica e industriale* nel 1997.¹³ L’articolo attacca l’idea fordista di organizzazione scientifica del lavoro che “rappresenta la premessa necessaria per pensare che esista una maniera ottima di produrre” (p. 5) notando che una caratteristica delle multinazionali di successo nella globalizzazione è l’adattamento alle specificità del contesto socioculturale ed istituzionale, dovuto ad una combinazione tra frammentazione della domanda e da differenziali di competitività crescentemente legate alla cultura ed ai valori del contesto in cui l’azienda opera (p. 7).

Il secondo tema nasce dall’osservazione che i distretti debbono costantemente aggiornare la propria dotazione tecnologica e la conoscenza del mercato per rimanere competitivi. Di conseguenza, Brusco si pone la questione di che tipo di interventi istituzionali, da parte dello stato e dei privati, possono favorire questo processo. Nel pezzo per il volume curato da Pyke, Becattini e Segenberger (Brusco: 1990)¹⁴ Egli conia la distinzione tra distretti industriali “Mark I” e “Mark II.” I distretti Mark I sono quelli formatisi spontaneamente, con intervento statale minimo o assente, che non hanno nessun tipo di coordinamento formale tra imprese. Il distretto di Prato negli anni Settanta, il cui studio suggerì a Becattini il recupero delle nozioni marshalliane, era di questo tipo. Nella definizione sintetica di Brusco, si tratta di “cluster, plus a peculiar relationship among firms (un agglomerazione, più un particolare tipo di relazioni tra imprese)” (Brusco: 1990, p. 14). A questo tipo di distretto, Egli contrappone i distretti Mark II, che hanno la seguente peculiarità:

¹³ Brusco, S. “multinazionali e contesti socioculturali” *Economia politica e industriale* (XXIV) n. 95, 1997 pp. 5-12

¹⁴ Brusco, S. “The Idea of Industrial Districts: Its Genesis” in Pyke F., G. Becattini, W. Segenberger *Industrial districts and inter-firm co-operation in Italy* Geneva, ILO Studies, 1990 pp. 10-19

... a need for intervention which either did not exist before, or was at least less evident. The underlying contention is that new markets and new technologies have developed since the beginning of the 1980s, posing a problem for both large and small firms (la necessità per un tipo di intervento che non era essito prima, o era quanto meno evidente in maniera minore. La condizione di partenza è che nuovi mercati e nuove tecnologie si sono sviluppate dall'inizio degli anni Ottanta, creando problemi sia per le grandi che le piccolo imprese) (ibid. p. 16).

Brusco nota che i distretti industriali, che non hanno un centro decisionale o una struttura gerarchica, hanno difficoltà ad introdurre nuove tecnologie, a causa dell'inerzia sociale che li caratterizza. Egli dedicherà molte energie e risorse intellettuali a questo problema. In un suo pezzo del 1986,¹⁵ nel descrivere l'evoluzione dei distretti industriali e dei metodi di indagine appropriati per studiarli, egli conclude investigando il ruolo delle autorità municipali nello sviluppo dei distretti. Egli nota come lo sviluppo del distretto non è determinato dal colore politico della giunta¹⁶ ma da forze più profonde, radicate nel tessuto sociale, che in condizioni favorevoli danno vita al distretto industriale (p. 97). In un altro articolo dello stesso anno su *Politica ed Economia*¹⁷ vengono discusse esplicitamente le politiche industriali, cercando di individuare le più adatte al distretto. Brusco lamentava già negli anni Ottanta le carenze dei distretti nelle tecnologie di punta, ed in particolare l'IT, e proponeva di porvi rimedio con una riqualificazione della scuola e con l'apertura di 'centri di distretto' che oggi sono la norma nei distretti industriali e non solo. Nuovamente su *Politica ed Economia*, nel 1993¹⁸ Brusco riprende il problema delle politiche industriali a livello regionale, premendo per una maggiore cura dell'autorità pubblica nel provvedere 'servizi reali' – in sostanza, trasferimento tecnologico e conoscenze di mercato – all'impresa piuttosto che trasferimenti finanziari. In sostanza, negli anni il lavoro intellettuale di Brusco si intreccia con l'impegno civile e politico per il miglioramento del distretto industriale, che egli vede passare per il doppio asse della

¹⁵ Brusco, S. "Small Firms and Industrial Districts: The Experience of Italy" *Economia Internazionale* (XXXIX) n. 2-3-4, 1986, pp. 85-97

¹⁶ Sebbene, da bravo romagnolo, debba spezzare una lancia in favore delle giunte 'rosse'

¹⁷ Brusco, S. "Quale politica industriale per I distretti industriali" *Politica ed economia* (XV) n. 6, 1986, pp. 68-72.

¹⁸ Brusco, S. "Il modello emiliano rivisita il distretto. Regione e industria" *Politica ed economia* (XXIV) n. 1, 1993, pp. 47-55

formazione, del mercato del lavoro e dei servizi reali all'impresa.¹⁹ Tutto questo senza però dimenticare di prestare attenzione ai fenomeni di cambiamento continuo sia all'interno dei distretti che alle possibilità offerte dalla tecnologia per poterli studiare meglio, come testimonia il suo ultimo articolo del 2002, in cui esplora le possibilità offerte dai modelli di automi cellulari per lo studio dei distretti²⁰

3.4 Gli studiosi italiani che pubblicano in lingua inglese

3.4.1 prime pubblicazioni, in cooperazione con studiosi stranieri

Come si è evidenziato precedentemente, una parte spesso trascurata nell'analisi dei distretti industriali è il successo che questo filone di ricerca ha avuto all'estero. In particolare, il pubblicare monografie ed articoli sulle riviste anglo americane non giova solamente al prestigio dei nostri studiosi. Infatti, gli effetti dell'egemonia mondiale degli Stati Uniti si riflettono in maniera diretta sul mondo della cultura. In parte, si ha il fatto ovvio che l'inglese è la moderna *koiné* del mondo scientifico. In parte, l'accesso a riviste e case editrici di qualità situate nel cuore del sistema politico ed economico mondiale consente una maggiore visibilità agli studiosi, una maggiore possibilità di venire letti e citati. Infine, l'estremo rigore nelle revisioni e la competizione per accedere alle riviste e le case editrici inglesi ed americane obbliga l'autore ad una cura speciale del manoscritto. In altre parole, un articolo pubblicato sugli *Annals of the Association of American Geographers* oppure su *Transactions*, un libro pubblicato da *Edward Elgar* o *Blackwell* ha maggiori possibilità di venire letto e quindi citato di una pubblicazione in

¹⁹ Vedi a tal proposito anche:

Brusco S., D. Bigarelli "Struttura industriale e fabbisogni formativi nei settori della maglieria e delle confezioni in Italia" *Rivista italiana di economia*, n. 0, 1995, pp. 7-48

Brusco S., E. Reyneri, G. Seravalli "Gli interventi di politica del lavoro a livello locale attivabili dallo stato, dalle regioni e dagli enti locali: i possibili apporti delle agenzie regionali per l'impiego" in Carnici, F. *L'agenzia regionale per l'impiego* Napoli, Novene Editore, 1990

²⁰ Brusco S., T. Minerva, I. Poli, G. Solinas "Un automa cellulare per lo studio del distretto industriale" *Politica Economica* (XVIII) n. 2, 2002, pp. 147-192

lingua inglese in una rivista anche ottima ma situata al di fuori del centro dell'Impero. Non si tratta, si badi bene, di sciovinismo, si tratta di pura praticità. Si provi a fare una breve ricerca su internet riguardo a un qualsiasi libro scientifico. In molti casi, per i volumi pubblicati negli Stati Uniti o Gran Bretagna, si potrà accedere a qualche commento, o breve estratto, o persino recensione, cosa impensabile anche per maggiori opere italiane. Inoltre, lavorando negli Stati Uniti, è possibile ordinare un libro via internet ed averlo in due giorni lavorativi, mentre in Italia i tempi sono molto più lunghi. Nel caso del distretto industriale, la visibilità a livello internazionale ha permesso a studiosi italiani di essere parte del discorso sullo sviluppo di nuovi approcci allo studio dello sviluppo e della crescita economica.

Restringendo il campo di ricerca alle monografie che sono presenti nelle più importanti biblioteche statunitensi, si trova che oltre a Becattini ed il suo gruppo, altri due più giovani studiosi hanno pubblicato monografie sul distretto industriale italiano sulla stampa accademica anglosassone: Roberta Rabellotti (1997) ed Ivana Paniccia (2002). Si nota anche il volume di Guerrieri Iammarino e Pietrobelli (2001) sulle sfide della globalizzazione ai distretti industriali ed il volume edito da Goodman, Sanford e Saynor (1989) che per primo raccolse contributi in inglese della scuola distrettuale italiana, ed i più recenti Belassi, Gottardi, Rullani (2003)²¹ sull'evoluzione tecnologica dei distretti industriali e Cainelli, Zoboli (2004)²² sui cambiamenti del sistema dei distretti industriali negli anni Duemila. In sostanza, si tratta di circa otto monografie distribuite nel tempo tra il 1989 ed il 2004, di cui tratteggeremo ora temi e caratteristiche allo scopo di evidenziare le tendenze evolutive della letteratura sui distretti industriali.

Si nota subito che i due libri pubblicati sull'argomento per primi, *Small Firms and Industrial Districts in Italy* (Goodman, Banford Saynor: 1989)²³ e *Industrial districts and inter-*

²¹ Belassi, F., G. Gottardi, E. Rullani *The Technological Evolution of Industrial Districts* Norwell (MA) and Dordrecht (Netherland), Kluwer, 2003

²² Cainelli, Zoboli (eds.) *The Evolution of Industrial Districts: Changing Governance, Innovation and Internationalisation of Local Capitalism in Italy*, Heidelberg (Germany) and New York (NY) Physica-Verlag 2004

²³ Goodman E., J. Banford, P. Saynor (eds.) *Small Firms and Industrial Districts in Italy* London, Routledge 1989

firm co-operation in Italy (Pyke, Becattini, Segenberger: 1990)²⁴ sono raccolte di scritti editi da autori anglosassoni, in cui autori italiani e anglosassoni si confrontano. Il tema dominante in quegli anni era la peculiarità del modello italiano, che si iniziava a studiare con il doppio intento di offrire un'alternativa al modello fordista del capitalismo, e cercare di capire se

Industrial districts do indeed constitute a blueprint for the regeneration of local and regional economies (i distretti industriali costituiscono veramente un modello per la rigenerazione di economie locali e regionali) (Amin and Robins: 1990).²⁵

Per queste ragioni che investivano sia il mondo teorico che quello più direttamente legato alla prassi, il dibattito sul distretto industriale attrasse l'attenzione di un nome importante della geografia anglo americana come Ash Amin, che è presente con interventi in entrambi i libri e sollevò l'interesse dell'International Labor Organization, che pubblicò il libro di Pyke, Becattini e Segenberger. Nei due libri si nota una divisione del lavoro tra gli studiosi italiani e quelli stranieri: gli italiani si occupano del concetto di economia industriale e del recupero delle nozioni marshalliane (articoli di Becattini), del legame tra sindacati, politica e piccola impresa nel distretto industriale (vari contributi nel volume di Pyke, Becattini e Segenberger), mentre Sforzi parla degli aspetti empirici e quantitativi del lavoro sui distretti industriali italiani. Gli studiosi stranieri, dal canto loro si occupano di contestualizzare il distretto industriale all'interno delle tendenze dell'economia politica (contributi di Amin, Piore e Sabel).

3.4.2 Gli italiani pubblicano autonomamente all'estero

Questi due volumi costituirono una sorta di testa di ponte, che portò il lavoro della scuola italiana ad essere conosciuto all'estero, permettendo quindi ai successivi lavori di Rabellotti, Guerrieri Iammarino e Pietrobelli, e Panizza di curare autonomamente le

²⁴ Pyke F., G. Becattini, W. Segenberger *Industrial districts and inter-firm co-operation in Italy* Geneva, ILO Studies, 1990. questo libro è scaricabile gratuitamente online alla pagina web di ILO http://www.ilo.org/public/libdoc/ilo/1990/90B09_227_engl.pdf (accesso 09 feb. 2006)

²⁵ Amin, A., K. Robins "Industrial Districts and Regional Development: Limits and Possibilities" in Pyke F., G. Becattini, W. Segenberger *Industrial districts and inter-firm co-operation in Italy* Geneva, ILO Studies, 1990, pp. 185-219.

pubblicazioni. Questi libri sono stati scritti verso la fine degli anni Novanta ed i primi anni Duemila, in un mondo in cui le sfide della globalizzazione sono al centro dell'attenzione degli studiosi, e la compagine stessa dei distretti industriali italiani è minacciata dalla competizione internazionale e da mutamenti interni. Di conseguenza, i temi affrontati sono diversi, e riguardano l'inserimento dei distretti industriali nel sistema internazionale.

Rabellotti (1997)²⁶ segue l'impostazione delineata dalla Scuola Fiorentina, ma inizia a riflettere sulle discrepanze del modello delineato da Becattini e la realtà da lei individuata nella sua area di studio, i calzaturifici della riviera del Brenta. Inoltre, questo lavoro inizia a rilevare i cambiamenti in atto in quegli anni: Rabellotti "scopre" l'esternalizzazione, e nota come tra il cinquanta e l'ottanta per cento delle ditte intervistate esternalizza almeno una parte della produzione, in quegli anni ancora affidandosi principalmente a terzisti stranieri. Inoltre, l'autrice nota i cambiamenti sociali in atto nel distretto, la despecializzazione in atto per mancanza di manodopera qualificata, e l'invecchiamento delle imprese, che rischiano di morire con il proprietario per mancanza di ricambio generazionale. Infine, quest'opera inizia a contestualizzare l'analisi dei distretti industriali italiani nel discorso più generale dell'applicazione del modello a realtà esterne alla penisola, paragonando il distretto calzaturiero del Brenta con i distretti di Guadalajara e Leon in Messico, analizzandone similarità – la presenza di reti di piccole imprese – e differenze – la maggior tendenza alla concentrazione verticale nel caso messicano. Il volume curato da Guerrieri Iammarino e Pietrobelli (2001)²⁷ invece punta al miglioramento del modello baccattiniano includendo le multinazionali e le reti globali di produzione nel discorso sui distretti industriali considerando *spillovers* reciproci tra le imprese interne al distretto ed le multinazionali, considerando le relazioni tra la competitività acquisita secondo il modello distrettuale e l'accesso ai mercati mondiali garantito dalle multinazionali. L'esempio di Taiwan offre un caso concreto in cui le reti di piccole imprese nel

²⁶ Rabellotti, R. *External Economies and Cooperation in Industrial Districts: A Comparison of Italy and Mexico* Ipswich, UK, Macmillan, 1997

²⁷ Guerrieri P., S. Iammarino, C. Pietrobelli (eds.) *The Global Challenge to Industrial Districts : Small and Medium Sized Enterprises in Italy and Taiwan* Cheltenham, UK, Northampton, MA : Edward Elgar, 2001

distretto hanno potuto beneficiare delle conoscenze sviluppate a livello globale dalle multinazionali che si approvvigionano nel distretto. Inoltre, questo volume inizia ad analizzare le asimmetrie presenti nel distretto e le varie tipologie di distretti, notando che non c'è un percorso evolutivo predefinito nei vari tipi di distretto. Ai nostri fini, il capitolo più interessante è senz'altro il terzo, in cui viene trattata l'evoluzione dei distretti italiani in risposta alle maggiori pressioni competitive portate dalla globalizzazione e dalle politiche neo-liberiste. I cambiamenti interni ai distretti vengono analizzati, e viene notata la ristrutturazione dei distretti in termini di un accrescimento dell'integrazione verticale da parte delle imprese più forti, ed una più decisa esternalizzazione verso l'Est Europeo. Ivana Paniccia (2002)²⁸ porta avanti una simile linea di ricerca: da una parte analizza l'evoluzione dei distretti industriali a livello empirico, dall'altro invita la comunità degli studiosi a lavorare verso la sistemazione del concetto di distretto industriale come punto di incontro interdisciplinare, per poter sviluppare una teoria più completa del distretto industriale. Secondo Paniccia, una tale teoria dovrebbe poter rispondere alle questioni di sostenibilità dei distretti, alla pervasività o meno della cooperazione come caratteristica fondamentale, e se i fenomeni di agglomerazione di imprese sono sufficienti a spiegare il successo dei distretti. Il secondo capitolo si occupa di tratteggiare i metodi sviluppati da Sforzi, Garofoli ed altri per condurre ricerche di carattere quantitativo sui distretti. Dedicando infine due capitoli alle ragioni di crescita e crisi dei distretti, analizzando le condizioni sociali di crisi del distretto della fine degli anni Novanta. Infine, il più recente lavoro di Cainelli e Zoboli (2004) continua l'analisi di queste tendenze, dimostrando come i distretti italiani hanno saputo adattarsi alle pressioni della globalizzazione modificando la propria struttura. Gli autori individuano tre tendenze caratterizzanti i distretti industriali italiani negli anni Duemila: fusioni ed acquisizioni, e fenomeni di *spin off* a livello di imprese familiari stanno portando ad una maggiore integrazione a livello di imprese, sempre più articolate in

²⁸ Paniccia, I. *Industrial Districts : Evolution and Competitiveness in Italian Firms* Cheltenham, UK, Northampton, MA : Edward Elgar, 2002.

‘gruppi.’ Ci sono cambiamenti anche a livello di innovazione, con i processi informali dei decenni precedenti accompagnati da un maggior uso di conoscenze formali; infine, gli investimenti all’estero delle imprese distrettuali stanno portando ad una maggiore internazionalizzazione, con l’apertura di aziende all’estero invece che il semplice uso di terzisti esteri come avveniva negli anni Novanta.

In conclusione, questa breve rassegna di pubblicazioni sul distretto industriale italiano mostra come il dibattito sui distretti industriali si sia mosso in due direttive correlate. La prima è il costante raffinamento delle teorie marshalliane. Le intuizioni di Marshall riguardo l’atmosfera industriale e le economie esterne sono state arricchite da uno studio più dettagliato sui meccanismi istituzionali ed economici che permettono al distretto di mantenere coesione mentre si adatta alle sfide poste dall’ambiente esterno, come dimostra una recente intervista a Becattini curata da Terenzio Maccabelli e Fabio Sforzi.²⁹ D’altro canto si cerca di arricchire il paradigma includendo gli studi sulle organizzazioni basate sulla conoscenza e gli approcci della scuola regolazionista francese nel modello, come si vede in Belassi, Gottardi, Rullani (2003). La seconda, di carattere empirico, è la contestualizzazione dell’evoluzione dei distretti industriali nelle tendenze più ampie dei cambiamenti dell’economia globale. Un esempio di questa tendenza è il lavoro di Roberta Rabellotti, che in un articolo ha analizzato la risposta del distretto calzaturiero del Brenta all’espansione delle multinazionali³⁰ oppure l’articolo di Enzo Rullani sull’evoluzione dei distretti industriali nell’economia globale.³¹

²⁹ Maccabelli Sforzi “Totalità e Cambiamento: il paradigma dei distretti industriali”

<http://www.dse.unifi.it/becattini/index.htm> (accesso 11 febbraio 2006)

³⁰ Rabellotti, R. “*The effect of globalisation on industrial districts in Italy: the case of Brenta*” *IDS Working Papers 144*, Brighton, UK, Insitute for Development Studies, 2001. Articolo disponibile online:

<http://www.ice.gov.it/editoria/bollettino/studi/Rabellotti.pdf>

³¹ Rullani, E., “I distretti industriali al tempo dell’economia globale” *Impresa e stato* n. 63-64 pp. 80-83

3.5 La geografia italiana ed il distretto industriale

3.5.1 1980-1995 La geografia scopre il distretto industriale

Come abbiamo visto, il geografo Fabio Sforzi è una figura di primo piano nel gruppo dei distrettualisti. A parte lui, figure importanti della geografia italiana, come Sergio Conti e Giuseppe Dematteis si sono occupati di sistemi locali di sviluppo. Nel suo insieme, la comunità dei geografi italiani ha dato un contributo alla letteratura sui distretti industriali, che però non ha avuto la visibilità internazionale (pur essendo stato Sergio Conti Presidente della Commissione sull'Organizzazione dello spazio industriale dell'U.G.I. dal 1992 al 1998) che hanno avuto gli economisti eterodossi (Becattini e la sua squadra, Brusco, Rullani, Garofoli) o i sociologi come Bagnasco. È un vero peccato, perché il tema dei distretti industriali, col suo legame tra popolazione, territorio ed economia, è un tema fortemente geografico, che ha delle assonanze con importanti momenti della tradizione geografica, dalle relazioni tra genere di vita e paesaggio di Vidal de La Blache all'economia politica di Harvey – nel senso che molti dei distrettualisti, come Harvey, furono in un modo o nell'altro influenzati da idee marxiste – fino all'uso che recentemente Trevor Barnes ha fatto di Marshall. Lo scopo di questo paragrafo è analizzare il ruolo dei geografi italiani nello studio dei distretti industriali. Considerando che l'interesse primario è di capire che tipo di accoglienza la geografia italiana ha riservato all'idea di distretto industriale, si è scelto di ripercorrere i principali articoli sui distretti apparsi sulle due riviste geografiche più importanti, la *Rivista geografica italiana* ed il *Bollettino della società geografica italiana*.

Nei lavori degli anni Ottanta, fino alla seconda metà degli anni Novanta, si nota che l'approccio della geografia italiana al distretto industriale è fortemente determinato dalla tradizione della geografia quantitativa. I geografi si sono occupati per lungo tempo di distribuzione dell'attività economica nello spazio, e nella geografia italiana l'influenza di Christaller è durata più a lungo e profondamente che nella geografia anglo-americana. Di

conseguenza, non sorprende che i geografi abbiano inizialmente di assimilare il distretto industriale ai modelli a loro familiari. Ad esempio, Flora Pagetti (1984)³² “scopre” il decentramento produttivo nell’area milanese, ma lo legge secondo i canoni classici delle teorie della localizzazione, mancando l’occasione di notare l’emergere di un sistema di tipo nuovo. A quel tempo non ci si accorge ancora che la ‘terza Italia’ sta filtrando nelle altre due, quindi alla Pagetti non viene in mente di inserire l’analisi sociale fatta pochi anni prima da Becattini. Il tema dei distretti industriali “approda” sulla *Rivista Geografica* nel 1987 con un articolo di Cristina Capineri³³ che si basa su un ciclo di conferenze che Allen J. Scott aveva tenuto in Italia. Lo studioso americano che in quegli anni stava iniziando a studiare la disintegrazione verticale dell’industria californiana, teorizzando le relazioni tra divisione del lavoro, costi di transazione ed agglomerazione³⁴ iniziando quella che Micheal Storper chiamerà “la scuola californiana delle economie esterne” (Storper: 1997). L’articolo è di interesse perché ci mostra, nel contesto della geografia, quei fenomeni di fertilizzazione reciproca tra pensatori di origine diversa che hanno caratterizzato gli studi sui distretti fin dagli inizi. In questo caso, l’articolo italiano è ispirato da Scott, fino al punto che presenta il caso di studio dell’*Orange County* invece che rivolgersi ai più familiari esempi locali. All’altro lato dell’oceano, Storper riconosce l’importanza dello studio del caso italiano nella formazione delle posizioni della scuola:

The argument that emerged... took what seemed to be the fact in the Italian cases and created an economic model of the agglomeration process (p. 9)... We held that agglomerations... constituted industrial communities where endogenous dynamics of knowledge and technology development occurred, *drawing on the example of technology development in Sassuolo documented by Russo* and extending this to our Californian case (la tesi che emerse prese ciò che sembrava essere il fatto del caso italiano e creò un modello economico dei processi di agglomerazione. Ritenemmo che le agglomerazioni costituissero comunità industriali dove avvenivano

³² Pagetti, F. “Fattori e fasi della localizzazione industriale: la Lombardia” *Rivista geografica italiana* (91), 1984, pp. 55-109

³³ Capineri, C. “I distretti industriali: in margine agli studi di Allen J. Scott *Rivista geografica italiana* (94), 1987, pp. 67-82.

³⁴ Scott, A. “High Technology Industry and Territorial Development: The Rise of the Orange County Complex, 1955-1984” *Urban Geography* (7) 3, 1986 pp. 3-45

Storper, M *The Regional World* New York and London, Guilford, 1997

dinamiche endogene di sviluppo della conoscenza e della tecnologia, *basandoci sull'esempio degli sviluppi tecnologici di Sassuolo documentati da Russo* ed estendendoli ai nostri casi californiani (Storper: 1997, p. 11)

Un altro punto di interesse dell'articolo è lo sforzo di collocare la ricerca sui distretti nel quadro della geografia dell'industria di scuola italiana, individuando nello studio dei distretti un momento di rottura, notando che “alla tematica della polarizzazione industriale, e quindi al metodo funzionalista, si è però affiancata, ed in certi casi sostituita, quella dei distretti” (Capineri: 1987, p. 67) e che lo studio dell'industria deve spostare la propria logica di analisi verso il piano regionale (ibid.). Sia Cesare Emmanuel (Emmanuel: 1990, 1994)³⁵ che Sergio Conti (1991)³⁶ propongono un modello “a rete” per analizzare non solo il decentramento produttivo dell'industria italiana, ma anche le relazioni tra i cambiamenti del tessuto produttivo e quelli nel tessuto urbano e regionale. Rileggendo gli articoli a distanza di ben più di una decade, si nota come Emmanuel usa sia il lavoro della scuola distrettuale italiana che quelli che al tempo erano i più recenti sviluppi dell'economia politica americana – infatti, Emmanuel usa Piore e Sabel, Storper, Scott e Dicken, Conti usa Porter, Sabel, Storper e Walker – ma sono in grado di assimilarli in un discorso geografico fondamentalmente tradizionale. Infatti, essi criticano lo schema Christalleriano perché gerarchico e funzionale, e ne propongono un altro basato sul concetto di rete, ma mantengono l'impostazione di base di una scienza positivista, volta alla creazione di schemi generali di interpretazione della realtà. Uno schema generale è proprio quello che creano, ed includono i distretti industriali come un caso particolare del loro modello a rete (Conti: 1991, p. 661). Comunque, non bisogna considerare gli studi dei geografi riguardo i distretti industriali come esercizi di pensiero convenzionale. L'originalità non manca alla nostra comunità, come si vede in Conti, Dansero e Sforzi (1996).³⁷ In quel lavoro viene

³⁵ Emanuel, C. “Polimorfismo di imprese e di territorio. Una possibile convergenza disciplinare nell'esame del caso italiano” *Rivista geografica italiana* (97), 1990, pp. 13-37.

Emmanuel, C. “Località turistiche montane e ‘milieu’ esame e riflessione su alcuni modelli analitici” *Rivista geografica italiana* (101), 1994, pp. 1-20

³⁶ Conti, S. “Città e spazio economico reticolare” *Bollettino della società geografica italiana* (Serie XI, vol. VIII), 1991, pp. 639-668

³⁷ Conti, S., E. Dansero, F. Sforzi “Environment, Innovation and Reorganization of Industrial Space. A Theoretical Framework” *Bollettino della società geografica italiana* (Serie XII, vol. 1), 1996, pp. 45-64

affrontato il tema della ristrutturazione ecologica dell'economia e del rapporto tra sviluppo economico e protezione dell'ambiente. Anticipando i tempi, gli autori di questo articolo contrappongono una concezione 'esterna' di ambiente (che loro definiscono *environment-industry*) ad una concezione olistica (*industry-environment*). La parte interessante è che *industry-environment* è posto nella linea di studi sul distretto industriale e sullo sviluppo locale, che viene scelta perché offre una possibilità di interpretare le relazioni tra società ed ecosistema. Questo perché:

Shifting attention from the individual enterprise to the local system means recognising that the economy of the enterprise system is integrated with, and is fed by, its environment. Thus, producing... means the reproducing of the material and human pre-requisites on which the production process itself depends (spostare l'attenzione dall'impresa individuale al sistema locale significa riconoscere che l'economia del sistema di imprese è integrato con, ed è supportato dal suo ambiente. Quindi produrre significa riprodurre i requisiti umani e materiali da cui il processo di produzione dipende) (Conti, Dansero, Sforzi: 1996, p. 52).

Seguendo il filo logico della riflessione sui distretti industriali, l'articolo conclude che le questioni di sviluppo sostenibile vanno affrontate a livello di area locale, perché i parametri di sostenibilità variano a seconda dei luoghi.

3.5.2 1996-oggi: La geografia italiana contribuisce al distretto industriale

Dalla seconda metà degli anni Novanta in poi, l'impostazione dei lavori dei geografi sui distretti industriali si evolve. In primo luogo, la popolarità degli studi di Becattini e la sua scuola raggiunge pienamente la comunità dei geografi, quindi, considerando gli autori citati ed i temi affrontati, gli articoli diventano molto più simili a quelli della scuola fiorentina. In secondo luogo, i lavori iniziano a cambiare anche dal punto di vista metodologico. L'impostazione della geografia anglo-americana inizia a far breccia anche in Italia. Di conseguenza, c'è una minore tendenza a produrre modelli di distribuzione spaziale facendo ampio uso di modelli statistici, Loesch e Christaller vengono citati di meno. Invece, si dà più ampio spazio ad indagini basate su interviste in profondità (senza però abbandonare completamente l'analisi di dati statistici), e

la globalizzazione emerge importante elemento di indagine all'attenzione dei geografi. Gli articoli di questo periodo possono essere divisi in tre gruppi, distinti per tema: un primo gruppo in cui si considerano casi studio di realtà locali ad industrializzazione diffusa, un secondo gruppo che affronta il tema del rapporto tra economie locali e globalizzazione, ed un terzo gruppo di lavori di carattere più generale.

Nel primo gruppo di articoli vengono analizzate tre realtà regionali molto diverse tra loro: l'Abruzzo,³⁸ regione situata lungo quel "corridoio adriatico" in cui il modello del nord est va estendendosi; il Veneto,³⁹ cuore del Nord Est, e Milano,⁴⁰ un tempo cuore dell'industrializzazione fordista, ora area di sviluppo per la piccola e media impresa. Il lavoro di Landini e Cardinale (1997) sull'Abruzzo considera lo sviluppo del tessuto di piccole e medie imprese accanto ai grossi investimenti statali, ed introduce una nuova dimensione al discorso sui distretti industriali: quella legislativa. L'articolo discute le implicazioni della legge 317 del 1991 "interventi per l'innovazione e sviluppo delle piccole imprese" in cui il tema del distretto industriale viene ad assumere un'importanza politica manifesta, in cui il governo nazionale assume il distretto come unità territoriale appropriata per l'intervento di politica industriale (Landini, Cardinale 1997, p. 162). L'articolo di Soriani (1999) sul Veneto analizza la rapidissima crescita di quella regione, identificando elementi di debolezza dovuti a questa crescita rapida e recente, quali la necessità di affrontare problematiche relative ai servizi qualificati, al mercato del lavoro ed alla formazione ed all'innovazione tecnologica, che regioni di più lunga tradizione distrettuale avevano già da tempo iniziato ad affrontare (p. 459) e vede nell'istituzione di poli scientifici una risposta a tali questioni. Infine, Salone (2001) nel discutere le questioni di sviluppo locale a Milano affronta il tema dei rapporti tra realtà locale e

³⁸ Landini, P., B. Cardinale "Localismo e nuovi orizzonti dell'industrializzazione diffusa. Il caso abruzzese" *Bollettino della società geografica italiana* (Serie XII, vol. II), 1997, pp. 159-176

³⁹ Soriani, S. "Sviluppo regionale e innovazione: note sul caso del Veneto" *Bollettino della società geografica italiana* (Serie XII, vol. IV), 1999, pp. 451-460

⁴⁰ Salone, C. "Competitività territoriale e 'nuovi' campi di esternalità: la promozione dello sviluppo locale nella metropoli milanese" *Rivista geografica italiana* (108), 2001, pp. 35-55

globalizzazione, notando che le relazioni dinamiche tra imprese e realtà locali sono sempre più determinate da una combinazione tra logiche competitive e strategie giocate a livello globale e fattori di locazione dipendenti dalla realtà locale.

Questo tema dei rapporti tra globale e locale viene discusso in termini più generali nel secondo gruppo di articoli. Michela Lazzeroni (1998)⁴¹ si pone il problema delle risposte locali alla crescita della competizione e della rapidità di diffusione dell'innovazione portata dalla globalizzazione. In particolare, l'autrice invita a leggere la competizione non a livello dell'impresa, ma a livello dell'area locale. Lazzeroni discute i fattori che consentono alle aree locali di integrarsi nell'economia globale, e pone l'accento sulla capacità di attrarre investimenti esteri. L'articolo si conclude con una discussione delle iniziative di promozione dell'attrazione di investimenti (il marketing territoriale) della province di Pisa e Livorno. L'articolo di Sforzi (2000)⁴² affronta lo stesso tema, ma da un'angolazione diversa. Se per Lazzeroni la competitività delle aree locali nel mercato globale passa per l'attrazione di investimenti nazionali o esteri attratti da politiche appropriate, l'argomento di Sforzi verte sui meccanismi endogeni che supportano la competitività delle imprese, intesa come "incremento continuo della capacità di offrire prodotti sempre nuovi volti a soddisfare (o indurre) bisogni sempre diversi" (p. 692). Egli porta l'attenzione sulla "macchina sociale del capitalismo" ovvero a quegli aspetti di trasmissione delle conoscenze e riproduzione della società – includendo l'ambiente di cui tale società è parte – che nel suo insieme garantiscono la continuazione nel tempo della competitività del processo produttivo. Quindi, egli propone lo studio del "sistema dei valori," ovvero dei valori condivisi e delle istituzioni congrue alla loro riproduzione sociale come un elemento chiave per lo studio delle competitività delle aree locali. Fabio Pollice (2005)⁴³ analizza un tema molto simile a quello di Sforzi, e approfondisce le implicazioni dello studio

⁴¹ Lazzeroni, M. "Nuove strategie di sviluppo locale. Il Marketing territoriale" *Rivista geografica italiana* (105), 1998, pp. 503-534.

⁴² Sforzi, F. "Il sistema di valori dei luoghi come fonte di competitività globale" *Bollettino della società geografica italiana* (Serie XII, vol. V), 2000, pp. 691-698

⁴³ Pollice, F. "Il ruolo dell'identità territoriale nei processi di sviluppo locale" *Bollettino della società geografica italiana* (Serie XII, vol. X), 2005, pp. 75-92

degli aspetti sociali come fonte di competitività e sviluppo economico delle aree locali. Pollice arriva a questo tema per una strada diversa da Sforzi – basta guardare la bibliografia dei due articoli per notare che ci sono poche sovrapposizioni tra i due articoli – e di conseguenza usa una terminologia diversa, parlando di “identità territoriale” invece che “sistema dei valori.” Comunque, l’idea di base è lo stessa: i processi di sviluppo endogeno sono quasi sempre espressione di una forte identità territoriale. Comunque, l’analisi di Pollice va più in profondità: da un lato, si estende ai meccanismi di formazione dell’identità territoriale, ed al rapporto tra identità e territorio, seguendo una linea di argomentazione non troppo dissimile da quella seguita dalla geografia americana del *cultural turn*.⁴⁴ Dall’altro, individua e descrive le interazioni virtuose che “si sviluppano in concreto tra identità e sviluppo locale” (p. 86). Per quanto l’autore stesso ammetta che non si tratta di una sintesi descrittiva operata da una rilevazione diretta, si tratta comunque dell’inizio di una linea di studi sullo sviluppo che chi scrive si aspetta abbia buone possibilità di crescere.

L’ultimo gruppo di articoli affronta il tema, che ha una lunga storia nel pensiero geografico, delle scelte localizzative delle imprese alla luce dei grandi cambiamenti nell’era post-fordista, di cui la crescita dei distretti industriali è una delle componenti. Carmen Bizzarri (2000)⁴⁵ mostra come le teorie della localizzazione della attività produttive hanno dovuto evolversi per rispondere alle nuove esigenze poste dalla terziarizzazione dell’economia e lo sviluppo del settore *high tech*. L’articolo sottolinea che le imprese del settore terziario scelgono di localizzare in modo consono alle teorie tradizionali, che però devono essere modificate tenendo conto che i fattori di scelta non sono fissi ma cambiano a seconda delle esigenze dell’impresa. Invece, le imprese *high tech* rispondono a canoni del tutto nuovi, difficili da

⁴⁴ Bisogna a questo punto notare che l’opera di Lefebvre, *La production de l’espace* uno dei lavori più influenti sulla geografia americana contemporanea è stata tradotta in inglese solo nel 1991, mentre è disponibile in italiano dagli anni Settanta (H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, Milano, 1976), per cui le scienze sociali italiane hanno avuto da più lungo tempo la possibilità di includere concetti innovativi di spazio nelle loro analisi.

⁴⁵ Bizzarri, C, “Nuove prospettive di localizzazione industriale nei sistemi territoriali in decadenza” *Bollettino della società geografica italiana* (Serie XII, vol. V), 2000, pp. 723-738

catturare perché le innovazioni si diffondono in modo molto rapido, producendo di volta in volta nuove necessità di localizzazione. Anche Donato Dino Viterbo (2002)⁴⁶ affronta la questione dei rapporti tra realtà locale e globalizzazione, superando l'antinomia tra le due categorie, riprendendo migliore letteratura italiana ed anglo americana sull'argomento (Dicken: 2003, Conti:1997).⁴⁷ Egli presenta un'immagine di sistema economico composto da “una somma di sistemi minori, distinti ed autonomi, ma in relazione tra loro in modo da costituire una rete di interazioni sociali fra attori che possono essere individui, imprese o istituzioni” (Viterbo: 2002, p. 13). In questa visione, il rapporto tra realtà locale e globalizzazione non è più visto come quello tra entità distinte, ma come l'analisi dello stesso fenomeno su scale diverse. Il livello globale va inteso come l'analisi dell'insieme delle azioni reciproche tra entità ed attori. Il livello locale va inteso come analisi dei singoli nodi della rete globale, ognuno dei quali è retto dai rapporti intrecciati tra flussi economici, società e territorio che sono stati evidenziati dai distrettualisti. I due livelli interagiscono continuamente, in maniera circolare. Se queste sono le considerazioni teoretiche dell'articolo, la parte empirica presenta, basandosi su dati ISTAT, i cambiamenti dei sistemi locali italiani. Purtroppo, a giudizio di chi scrive l'articolo perde l'occasione di legare i risultati empirici della ricerca con l'impianto teorico presentato, non essendo in grado di mostrare le circolarità tra sistemi locali e sistema nazionale e globale.

3.5.3 Le linee di ricerca geografica sullo sviluppo locale

L'ultimo articolo che si considera in questa presentazione è di Fabio Sforzi (2003)⁴⁸ che riassume i temi e le linee di ricerca sul distretto industriale/sviluppo locale. Secondo Sforzi, la geografia economica italiana ha ridefinito il proprio statuto scientifico e metodologico

⁴⁶ Viterbo, D. D. “Recente dinamica dei sistemi locali del lavoro italiani” *Bollettino della società geografica italiana* (Serie XII, vol. VII), 2002, pp. 691-698, pp. 11-28

⁴⁷ Dicken P., *Global Shift: Reshaping the Global Economic Map in the 21st Century*. London: Sage Publications; New York: Guilford Press. Fourth edition, 2003. 656pp.

Conti, S. *Geografia economica*, Torino, UTET, 1997.

⁴⁸ Sforzi, F. “Lo sviluppo locale nell'esperienza geografica italiana” *Bollettino della società geografica italiana* (Serie XII, vol. VIII), 2003, pp. 391-400

focalizzando sul distretto industriale i propri studi sul cambiamento economico e la riorganizzazione territoriale dell'economia italiana, riscoprendo quel legame tra società, territorio ed economia che era stato fondamentale nella geografia, e trascurato ai tempi della rivoluzione quantitativa. Sforzi nota, come del resto è emerso anche in questa analisi, che l'importanza del concetto di distretto industriale è stata determinata da due fenomeni intrecciati: la crescita dei sistemi di piccole e medie imprese come propulsore dell'economia italiana e la crisi del modello di sviluppo fordista. Le linee di ricerca sullo sviluppo locale correntemente portate avanti in Italia riguardano la sostenibilità, il cambiamento economico ed il *Milieu*. Gli studi sulla sostenibilità riguardano le relazioni tra imprese e territorio, e l'articolo di Conti, Dansero e Sforzi citato in questa rassegna ne è un esempio. Quelli sul cambiamento economico sottolineano l'importanza delle forze sociali, endogene al distretto per restare competitivi sul mercato globale. Oltre agli articoli sopraccitati, Sforzi indica una serie di lavori di Dematteis sull'argomento (1994, 1995, 2000).⁴⁹ L'ultima linea di ricerca riguarda l'introduzione del concetto di *milieu* per interpretare le trasformazioni territoriali, e si focalizza sulle interazioni tra gli attori locali ed i cambiamenti globali per spiegare i cambiamenti dei sistemi locali, introducendo il concetto di relazioni transcalari per connettere la dimensione locale e globale dell'economia, come evidenziato negli articoli di Viterbo e Pollice citati in questo lavoro. Infine, Sforzi delinea le linee di ricerca futura sullo sviluppo locale, che secondo l'Autore dovrebbero concentrarsi sulla "definizione di politiche per lo sviluppo locale coerenti con il retroterra teorico" (p. 397). In sostanza, Sforzi rileva che l'aspetto dell'intervento delle istituzioni statali sta diventando sempre più importante affinché i distretti italiani possano continuare a crescere, e chiama la comunità accademica a fornire spunti per un miglioramento di tali politiche.

⁴⁹ Dematteis, G. "Possibilità e limiti dello sviluppo locale" *Sviluppo locale* n. 1 1994, p 10-30

Dematteis, G. *Progetto implicito* Milano, Franco Angeli, 1995

Dematteis, G. "Sul crocevia della territorialità" in Dematteis, G. (et al.) *I futuri della città. Tesi a confronto* Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 117-128

3.6 Conclusioni

In quasi trent'anni, la scuola distrettuale italiana ha continuato a crescere. Stiamo arrivando ad anni cruciali per questa linea di pensiero, dato che la prima generazione di distrettualisti è ormai prossima alla pensione e usualmente i cambi generazionali portano a mutamenti nelle linee di pensiero. Il carattere di questo mutamento però è ancora tutto da vedere. Chi scrive pensa che il lavoro di studiosi più giovani come Roberta Rabellotti ha buone possibilità di affermarsi. Questo perché l'autrice in questione ha saputo portare le sue idee e le sue pubblicazioni all'estero, ingaggiando anche altre linee di pensiero, come quella della *Global Value Chain Initiative*. Proviamo infatti a ipotizzare un parallelo tra i flussi economici studiati dai distrettualisti ed i flussi di idee generati dal lavoro accademico. Abbiamo visto come la linea di studi centrata sul concetto di *milieu* si concentra sulle relazioni tra attori locali e cambiamenti globali, attori che poi influenzano in vari modi la loro realtà di provenienza. Non c'è motivo di rifiutare l'ipotesi che lo stesso valga per il mondo delle idee. Quanto più i nostri studiosi hanno la possibilità di interagire con comunità accademiche esterne e di pubblicare all'estero, tanto più hanno la possibilità di tornare in patria arricchiti e con la possibilità di arricchire la loro comunità. Non si tratta di andare all'estero per 'imparare' – l'Italia è da troppo tempo in troppi campi un importatore netto di idee oltre che di brevetti – si tratta di mettere i nostri studiosi nelle condizioni di produrre ricerca di frontiera, ed un buon modo per farlo è di arricchire le riflessioni degli altri con il proprio bagaglio di esperienze, e poi sintetizzare quanto appreso per riportarlo in patria. Del resto, non si tratta ne più ne meno di quello che i nostri imprenditori hanno fatto nel dar vita ai distretti industriali: hanno sintetizzato le esperienze di tradizioni artigiane, hanno esportato i loro prodotti, si sono scambiati informazioni riguardo ai mercati e le tecnologia. È forse ora che il mondo accademico segua quest'esempio.

In sostanza, questo capitolo ha evidenziato una serie di circoli virtuosi che hanno portato al successo dell'idea dei distretti: quello tra scuola di pensiero ed oggetto di studio – le piccole e

medie imprese si affermano, di conseguenza gli studiosi dei distretti acquisiscono importanza; quello tra comunità di studiosi – i distretti industriali italiani attraggono l'attenzione di studiosi stranieri, e questo consente di creare linee di dialogo e collaborazione mutuamente benefiche; quello tra discipline – il concetto di distretto nasce e cresce da un dialogo tra economisti, sociologi e geografi, e porta a recuperare il concetto di regione in geografia, riscoprendo il legame tra ambiente, società ed economia a livello locale. Ha evidenziato inoltre la linea evolutiva del concetto, che è passato da quello di distretto industriale a quello più ampio di sviluppo locale, divenendo uno dei concetti di base che i geografi usano per interpretare la globalizzazione; ne ha anche evidenziato i potenziali sviluppi futuri, che richiedono una maggiore attenzione alle normative statali riguardanti i distretti.

È giunto ora il momento di sviluppare ulteriormente l'analisi dei legami internazionali della scuola distrettuale italiana, vedendo come i distretti industriali italiani vennero analizzati dagli studiosi anglo-americani, e quali critiche vennero portate alla scuola distrettuale italiana.

Christian SELLAR,

**Il distretto industriale come modello di cooperazione internazionale: un'indagine
teorico-empirica.**

Capitolo 3

BIBLIOGRAFIA

Amin, A., K. Robins "Industrial Districts and Regional Development: Limits and Possibilities" in Pyke F., G. Becattini, W. Segenberger *Industrial districts and inter-firm co-operation in Italy* Geneva, ILO Studies, 1990, pp. 185-219.

Arlacchi, P. *Mafia, Peasants and Great Estates in Traditional Calabria: Society in Traditional Calabria* Cambridge, Cambridge University Press, 1983

Becattini, G. "Un teorico dalla parte della piccolo impresa" *Il Sole-24Ore* 29 gennaio 2002

Becattini, G. *Distretti industriali e made in Italy* Torino, Bollati Boringhieri, 1998, Becattini G.

Il distretto industriale Torino, Rosenberg & Sellier, 2000, Becattini G. *Dal distretto industriale allo sviluppo locale* Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

Becattini, G., M. Bellandi, F. Sforzi *From Industrial Districts to Local Development. An Itinerary of Research*. Cheltenham (UK) Edward Elgar, 2003

Belassi, F., G. Gottardi, E. Rullani *The Technological Evolution of Industrial Districts* Norwell (MA) and Dordrecht (Netherland), Kluwer, 2003

Bizzarri, C, "Nuove prospettive di localizzazione industriale nei sistemi territoriali in decadenza" *Bollettino della società geografica italiana* (Serie XII, vol. V), 2000, pp. 723-738

Brusco S., D. Bigarelli "Struttura industriale e fabbisogni formativi nei settori della maglieria e delle confezioni in Italia" *Rivista italiana di economia*, n. 0, 1995, pp. 7-48

Brusco S., E. Reyneri, G. Seravalli "Gli interventi di politica del lavoro a livello locale attivabili dallo stato, dalle regioni e dagli enti locali: i possibili apporti delle agenzie regionali per l'impiego" in Carnici, F. *L'agenzia regionale per l'impiego* Napoli, Novene Editore, 1990

- Brusco S., F. Paba “Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta” in Barca, F. (a cura di) *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi* Roma, Donzelli, 1997 pp. 265-334.
- Brusco S., T. Minerva, I. Poli, G. Solinas “Un automa cellulare per lo studio del distretto industriale” *Politica Economica* (XVIII) n. 2, 2002, pp. 147-192
- Brusco, S. "Organizzazione del lavoro e decentramento produttivo nel settore metalmeccanico", in FLM – Bergamo (a cura di), *Sindacato e piccola impresa: strategia del capitale e azione sindacale nel decentramento produttivo*, Bari, De Donato, 1975, pp. 7-67 e pp. 203-233
- Brusco, S. "Economie di scala e livello tecnologico nelle piccole imprese", in A. Graziani (a cura di), *Crisi e ristrutturazione nell'economia italiana*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 530-559
- Brusco, S. “Il modello emiliano rivisita il distretto. Regione e industria” *Politica ed economia* (XXIV) n. 1, 1993, pp. 47-55
- Brusco, S. “multinazionali e contesti socioculturali” *Economia politica e industriale* (XXIV) n. 95, 1997 pp. 5-12
- Brusco, S. “Quale politica industriale per I distretti industriali” *Politica ed economia* (XV) n. 6, 1986, pp. 68-72.
- Brusco, S. “Small Firms and Industrial Districts: The Experience of Italy” *Economia Internazionale* (XXXIX) n. 2-3-4, 1986, pp. 85-97
- Brusco, S. “The Idea of Industrial Districts: Its Genesis” in Pyke F., G. Becattini, W. Segenberger *Industrial districts and inter-firm co-operation in Italy* Geneva, ILO Studies, 1990 pp. 10-19
- Cainelli, Zoboli (eds.) *The Evolution of Industrial Districts: Changing Governance, Innovation and Internationalisation of Local Capitalism in Italy*, Heidelberg (Germany) and New York (NY) Physica-Verlag 2004
- Capineri, C. “I distretti industriali: in margine agli studi di Allen J. Scott *Rivista geografica italiana* (94), 1987, pp. 67-82.

- Conti, S. "Città e spazio economico reticolare" *Bollettino della società geografica italiana* (Serie XI, vol. VIII), 1991, pp. 639-668
- Conti, S. *Geografia economica*, Torino, UTET, 1997.
- Conti, S., E. Dansero, F. Sforzi "Environment, Innovation and Reorganization of Industrial Space. A Theoretical Framework" *Bollettino della società geografica italiana* (Serie XII, vol. 1), 1996, pp. 45-64
- Dematteis, G. "Possibilità e limiti dello sviluppo locale" *Sviluppo locale* n. 1 1994, p 10-30
- Dematteis, G. "Sul crocevia della territorialità" in Dematteis, G. (et al.) *I futuri della città. Tesi a confronto* Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 117-128
- Dematteis, G. *Progetto implicito* Milano, Franco Angeli, 1995
- Dicken P., *Global Shift: Reshaping the Global Economic Map in the 21st Century*. London: Sage Publications; New York: Guilford Press. Fourth edition, 2003. 656pp.
- Emanuel, C. "Polimorfismo di imprese e di territorio. Una possibile convergenza disciplinare nell'esame del caso italiano" *Rivista geografica italiana* (97), 1990, pp. 13-37.
- Emanuel, C. "Località turistiche montane e 'milieu' esame e riflessione su alcuni modelli analitici" *Rivista geografica italiana* (101), 1994, pp. 1-20
- Fuà, G., C. Zacchia (a cura di) *Industrializzazione senza fratture* Bologna, Il Mulino, 1983
- Goodman E., J. Banford, P. Saynor (eds.) *Small Firms and Industrial Districts in Italy* London, Routledge 1989
- Guerrieri P., S. Iammarino, C. Pietrobelli (eds.) *The Global Challenge to Industrial Districts : Small and Medium Sized Enterprises in Italy and Taiwan* Cheltenham, UK, Northampton, MA : Edward Elgar, 2001
- Landini, P., B. Cardinale "Localismo e nuovi orizzonti dell'industrializzazione diffusa. Il caso abruzzese" *Bollettino della società geografica italiana* (Serie XII, vol. II), 1997, pp. 159-176
- Lazzeroni, M. "Nuove strategie di sviluppo locale. Il Marketing territoriale" *Rivista geografica italiana* (105), 1998, pp. 503-534.

- Lipietz, A. "The Fortunes and Misfortunes of Post-Fordism", in Robert Albritton, Makoto Itoh, Richard Westra, Alan Zuege, eds. *Phases Of Capitalist Development : Booms, Crises And Globalization* Palgrave, Basingstoke (UK) & New-York, 2001. L'articolo può essere scaricato alla pagina web http://lipietz.net/ALPC/INT/INT_2001b.pdf
- Maccabelli Sforzi "Totalità e Cambiamento: il paradigma dei distretti industriali" <http://www.dse.unifi.it/becattini/index.htm> (accesso 11 febbraio 2006)
- Pagetti, F. "Fattori e fasi della localizzazione industriale: la Lombardia" *Rivista geografica italiana* (91), 1984, pp. 55-109
- Paniccia, I. *Industrial Districts : Evolution and Competitiveness in Italian Firms* Cheltenham, UK, Northampton, MA : Edward Elgar, 2002.
- Pollice, F. "Il ruolo dell'identità territoriale nei processi di sviluppo locale" *Bollettino della società geografica italiana* (Serie XII, vol. X), 2005, pp. 75-92
- Pyke F., G. Becattini, W. Segenberger *Industrial districts and inter-firm co-operation in Italy* Geneva, ILO Studies, 1990. questo libro è scaricabile gratuitamente online alla pagina web di ILO http://www.ilo.org/public/libdoc/ilo/1990/90B09_227_engl.pdf (accesso 09 feb. 2006)
- Rabellotti, R. "The effect of globalisation on industrial districts in Italy: the case of Brenta" *IDS Working Papers 144*, Brighton, UK, Insitute for Development Studies, 2001. Articolo disponibile online: <http://www.ice.gov.it/editoria/bollettino/studi/Rabellotti.pdf>
- Rabellotti, R. *External Economies and Cooperation in Industrial Districts: A Comparison of Italy and Mexico* Ipswich, UK, Macmillan, 1997
- Rullani, E., "I distretti industriali al tempo dell'economia globale" *Impresa e stato* n. 63-64 pp. 80-83
- Sabel, C. "Mondo in bottiglia o finestra sul mondo? Domande aperte sui distretti industriali nello spirito di Sebastiano Brusco" trad. A. Pontieri, *Stato e Mercato*, n. 70, aprile 2004
- Salone, C. "Competitività territoriale e 'nuovi' campi di esternalità: la promozione dello sviluppo locale nella metropoli milanese" *Rivista geografica italiana* (108), 2001, pp. 35-55

- Scott, A. "High Technology Industry and Territorial Development: The Rise of the Orange County Complex, 1955-1984" *Urban Geography* (7) 3, 1986 pp. 3-45
- Sforzi, F. "Il sistema di valori dei luoghi come fonte di competitività globale" *Bollettino della società geografica italiana* (Serie XII, vol. V), 2000, pp. 691-698
- Sforzi, F. "Lo sviluppo locale nell'esperienza geografica italiana" *Bollettino della società geografica italiana* (Serie XII, vol. VIII), 2003, pp. 391-400
- Sforzi, F. "The Quantitative Importance of Marshallian Industrial Districts in the Italian Economy" in Pyke F., G. Becattini, W. Segenberger *Industrial districts and inter-firm cooperation in Italy* Geneva, ILO Studies, 1990
- Soriani, S. "Sviluppo regionale e innovazione: note sul caso del Veneto" *Bollettino della società geografica italiana* (Serie XII, vol. IV), 1999, pp. 451-460
- Storper, M *The Regional World* New York and London, Guilford, 1997
- Viterbo, D. D. "Recente dinamica dei sistemi locali del lavoro italiani" *Bollettino della società geografica italiana* (Serie XII, vol. VII), 2002, pp. 691-698, pp. 11-28

Siti Internet:

Club dei Distretti Industriali: <http://www.clubdistretti.it> (accesso 8-Feb-06)

Facoltà di Economia dell'Università di Modena, pagina web dedicata a Sebastiano Brusco:

<http://www.economia.unimore.it/sezioni/pag223.aspx?id=551&liv=2&numpag=223> (accesso 11 Feb. 06)

Università di Firenze, pagina del prof. G. Becattini: <http://www.dse.unifi.it/becattini/> (accesso 11 Feb. 06)

Università di Venezia, pubblicazioni del Prof. Enzo Rullani:

http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=415&persona=001229&vista=pubb_sir (accesso: 16 feb. 06)

Willamette Univeristy, "Fordism and Post Fordism:"

http://www.willamette.edu/~fthomps/MgmtCon/Fordism_&_Postfordism.html (accesso 8-Feb-06)

Christian SELLAR,

**Il distretto industriale come modello di cooperazione internazionale: un'indagine
teorico-empirica.**

Capitolo 4

Clusters, Industrial Districts, Regional Economies: il concetto di distretto industriale nella produzione scientifica anglo-americana

4.1 La riscoperta del concetto di regione nelle scienze sociali anglo americane

All'inizio degli anni Ottanta, mentre in Italia Becattini riscopriva la possibilità di usare la regione come unità dell'analisi economica, le scienze sociali anglo americane giungevano per vie indipendenti alla stessa conclusione. Lo scopo di questo capitolo è ripercorrere la strada della riscoperta della regione nelle scienze sociali anglo americane, al fine di investigare ulteriormente le influenze reciproche tra distrettualisti italiani ed i loro colleghi nell'area anglosassone. In particolare, ci preme sottolineare come lo stesso ambito di ricerca – il distretto industriale, o '*cluster*' nella dizione porteriana – fu utilizzato per rispondere a problematiche fondamentalmente diverse da parte delle varie scuole che ne fecero uso, con diversi livelli di successo che portarono il concetto ad una grande popolarità negli anni Novanta, e poi ad una parziale eclissi negli anni Duemila. Nel ripercorrere gli sviluppi delle scuole di pensiero che attinsero al concetto di distretto industriale si utilizzerà, estendendola, la linea di argomentazione seguita da Micheal Storper, nel primo capitolo di *The Regional World* (1997).¹

¹ Storper, M. *The Regional World: Territorial Development in a Global Economy*, New York, Guildford 1997

La rinascita del concetto di regione, puntualizza Storper, è intimamente legata alla crisi del fordismo:

Since new successful forms of production – different from the canonical mass production systems of the postwar period – were emerging in some regions and not in others, and since they seemed to involve both localization and regional differences and specificities (institutional, technological), it followed that there might be something fundamental that linked late 20th-century capitalism to regionalism and regionalization. (dato che nuove modalità di produzione di successo, differenti dai sistemi canonici di produzione di massa del dopoguerra, stavano emergendo in alcune regioni e non in altre; e dato che sembravano coinvolgere sia processi di localizzazione che differenze e specificità regionali (a livello istituzionale e tecnologico), ne seguì che ci dovessero essere qualcosa di fondamentale che legava il capitalismo della fine del ventesimo secolo al regionalismo e alla regionalizzazione) (Storper: 1997, p. 3).

Si tratta di una questione fondamentale differente rispetto a quella che negli stessi anni si posero i distrettualisti italiani. Come si è dimostrato nei precedenti capitoli, gli italiani vollero rispondere al problema teorico dell'aumento di produttività e innovatività in assenza di economie di scala (Becattini), o di molteplicità di modalità organizzative delle imprese di successo (Brusco). Invece, le scuole di pensiero analizzate da Storper partono da un livello di analisi diverso. Analizzando la crisi del Fordismo, gli studiosi anglo-americani arrivano alla regione partendo dal livello globale, cercano una teoria generale capace di rispondere alla diffusione di cambiamenti del modo di regolazione del capitalismo. Gli italiani, invece, si assestano su un livello micro: cercano un'unità d'analisi al di sopra della singola impresa, ma al di sotto dell'industria nel suo complesso (Becattini: 1979, p. 7). La conseguenza più immediata di questa differenza di approccio è che gli studiosi internazionali cercano regole generali, applicabili a realtà regionali anche molto diverse fra loro e capaci di giustificare i meccanismi di affermazione della produzione flessibile. Le teorie degli italiani, invece, hanno (almeno inizialmente) una portata più limitata, cercando di spiegare lo sviluppo di un sistema di piccole imprese in aree localizzate della penisola.

4.2 Il dibattito scientifico sulla regione come unità di analisi dell'economia postfordista

4.2.1 La scuola istituzionale

Storper individua tre scuole di pensiero che parteciparono al dibattito sulla regione come unità d'analisi dell'economia postfordista: una che concentra l'analisi sul ruolo delle istituzioni; la scuola californiana, che si focalizza sull'organizzazione industriale e le transazioni; mentre l'ultima si concentra sull'evoluzione tecnologica. Il prodotto più importante della prima scuola è la monografia di Micheal Piore e Charles Sabel *The Second Industrial Divide* (1984).² Piore e Sabel scrivono in un momento di crisi acuta del sistema fordista. Come i due autori notano, le critiche al sistema erano sorprendentemente concordi: sia gli studiosi neomarxisti che neoclassici lamentavano che i tentativi dello stato sociale di regolare la traiettoria ed il ritmo dello sviluppo economico stavano ostacolando lo sviluppo industriale. La critica dei neoclassici si muoveva lungo le ben note linee di argomentazione smithiane, secondo cui la libera competizione sul mercato porta il sistema economico alla massima efficienza. La critica neomarxista identificava le radici della crisi nel fatto che lo stato sociale aveva imposto "forme di scambio aliene e proto-socialiste sull'economia capitalista" (p. 10). Si trattava di un momento caotico in cui le vie d'uscita dalla crisi non erano ancora chiare. Secondo Piore e Sabel questo era dovuto alla concordanza dell'economia neoclassica e neomarxista nell'individuare nella produzione di massa l'unica via efficiente di organizzare la produzione nell'economia di mercato.

La tesi di Piore e Sabel è che la risposta alla crisi deve passare per la dimostrazione della falsità di quest'assunto. Influenzati dalla scuola regolazionista francese, essi interpretano i

² Piore, M. and C. Sabel: *The Second Industrial Divide. Possibilities for Prosperity*, New York, Basic Books 1984.

momenti di crisi nello sviluppo economico come momenti in cui i circuiti istituzionali che connettono la produzione ed il consumo non sono più adatti alle necessità del momento. Inoltre, essi individuano un altro tipo di crisi, connessa con la scelta della tecnologia. Chiamano il breve momento in cui vengono fatte scelte che influenzano il percorso dello sviluppo tecnologico *industrial divides*, o spartiacque industriali. Il primo di questi spartiacque fu l'affermazione della produzione di massa nel Diciannovesimo secolo, che, dichiarano Piore e Sabel, non fu determinata da necessità, ma da un insieme di scelte contingenti. Inoltre, essi dimostrano che tale affermazione non portò all'estinzione della produzione artigianale, come sarebbe dovuto succedere se la tesi della connessione tra specializzazione produttiva ed efficienza fosse valida in ogni circostanza. Questo perché la produzione di massa richiede macchinari ad alta precisione, che possono essere prodotti solamente in contesti di tipo artigianale; inoltre, anche per quanto riguarda i beni di consumo, i prodotti con alta fluttuazione della domanda, o con domanda stabilmente molto bassa, sono serviti meglio da imprese di carattere artigianale.

Per Piore e Sabel il carattere distintivo dell'impresa artigianale è dato dall'uso di tecnologie sempre più produttive, ed applicabili ad una vasta gamma di prodotti. Se i macchinari dedicati alla produzione di massa sono concepiti per la ripetizione di un unico compito su vasta scala, quelli in uso nella produzione artigianale devono poter essere adibiti alla produzione di piccole quantità di merce, ma devono poter venir configurate rapidamente a compiti di tipo diverso. Questa caratteristica della produzione le porta ad essere competitive in mercati che richiedono una vasta gamma di prodotti, e la cui composizione merceologica è in continua evoluzione. A livello organizzativo, queste imprese funzionano al meglio in agglomerazioni, e dove operano istituzioni in grado di bilanciare competizione e cooperazione tra le imprese. In sostanza, essi "scoprono" il distretto industriale marshalliano, e attribuiscono ai distretti la possibilità di essere la risposta alla crisi che l'economia capitalista stava attraversando. La loro logica è semplice: la produzione di massa è in crisi perché non risponde più alla domanda del mercato, che richiede produzioni più flessibili ed una risposta più pronta alla domanda. Tale

produzione flessibile è il campo in cui le imprese distrettuali sono più competitive, *ergo* il futuro dello sviluppo economico risiede nei distretti industriali: secondo i due autori, gli anni Ottanta costituivano un secondo spartiacque industriale (*the second industrial divide* che dà il titolo al libro), che comporta l'affermarsi della produzione flessibile sulla produzione di massa.

Sebbene le argomentazioni di Piore e Sabel sono in parte superate – perché le grandi imprese nel corso degli anni Novanta hanno saputo adattarsi alla produzione flessibile - l'analisi storica da essi usata è tutt'ora valida e piacevole da leggere. Essa dimostra come la dissoluzione di famosi distretti industriali nel diciannovesimo secolo fu dovuta a contingenze endogene (la crisi dell'innovazione a Sheffield) o esogene (l'intervento governativo a Lione) che non avevano nulla a che fare con la competizione da parte dell'industria di massa (cap. 2). Inoltre, essa evidenzia chiaramente come processi di carattere storico plasmano la possibilità di recuperare produzioni di tipo artigianali:

an economy's propensity to react to the 1970s crisis by adopting the craft paradigm was clearly related to the way it had previously adopted mass production (la propensione di un'economia di reagire alla crisi degli anni Settanta adottando il paradigma artigianale era chiaramente legata al modo in cui aveva precedentemente adottato la produzione di massa) (p. 222)

Non si trattò di cambiamenti deliberati, legati ad una strategia nazionale, ma fu una reazione delle periferie di ciascun sistema produttivo, di piccole imprese che uscirono dalle loro nicchie per sfruttare le opportunità della produzione flessibile. Questo è molto evidente nella trattazione che viene fatta del caso italiano. Essi ricollegano la crescita dei distretti alle agitazioni sociali della fine degli anni Sessanta. Per rispondere agli scioperi del 1969, le grosse imprese italiane risposero licenziando parte della manodopera ed esternalizzando a piccole ditte di ex dipendenti (che in molti casi avevano una preparazione da artigiani) parte della produzione, con l'idea di riassorbire la manodopera alla fine della crisi. La sorpresa fu che queste piccole ditte, forti di una tradizione di associazionismo che l'artigianato italiano conservava sin dal Rinascimento, seppero federarsi ed iniziarono a conquistare mercati per conto loro. Quest'aspetto storico, assieme alla discussione cruciale del ruolo dei macchinari per la produzione flessibile

consentono a Piore e Sabel un'analisi chiara e immediatamente comprensibile dei cambiamenti economici nell'Italia degli anni Settanta, completando l'analisi dei distrettualisti italiani con elementi che avevano teso a trascurare, probabilmente perché erano troppo vicini alla loro esperienza per essere notati.

4.2.2 La scuola californiana

I principali esponenti della scuola californiana sono Allen Scott e lo stesso Micheal Storper. L'analisi parte dalle industrie californiane dell'abbigliamento, dell'intrattenimento cinematografico e dell'alta tecnologia, e segue un percorso diverso rispetto al recupero dei concetti marshalliani seguito dagli italiani e da Piore e Sabel. L'approccio teorico seguito dai californiani individua l'origine della flessibilità nella divisione del lavoro tra imprese, e si concentra sull'analisi del costo delle transazioni associate ai legami tra imprese diverse. Questo filone di studi parte all'inizio degli anni ottanta, quando Allen Scott iniziò a studiare l'industria dell'abbigliamento a Los Angeles. In questi studi, Egli iniziò a teorizzare la relazione tra divisione del lavoro, costi di transazione ed agglomerazione.³ Nello stesso periodo, Storper e Christopherson (1987)⁴ studiando l'industria cinematografica hollywoodiana tracciarono il percorso di trasformazione di un'industria dall'integrazione verticale alla disintegrazione, ed alla conseguente riorganizzazione della produzione attorno ad una rete di piccole imprese. Essi inoltre descrissero i cambiamenti che questo portò a livello del mercato del lavoro e dell'organizzazione spaziale della produzione. La tesi sostenuta in questi lavori è che la disintegrazione verticale veniva adottata come mezzo per resistere all'incertezza del mercato, minimizzando i rischi di eccesso di capacità⁵ e massimizzando i benefici di specializzazione

³ Scott, A. *Metropolis: From the Division of Labor to Urban Form* Berkeley, University of California Press, 1988

⁴ Storper M., S. Christopherson "Flexible Specialization and Regional Industrial Agglomerations: The Case of the U.S. Motion Picture Industry" *Annals of the Association of American Geographers*, (77,) n. 1, 1987, pp. 104-117.

Christopherson, S., M. Storper "The City as a Studio; the World as a back Lot: the Impacts of Vertical Disintegration on the Motion Picture Industry" *Society and Space* (4) n. 3, 1986 pp. 305-320

Christopherson, S., M. Storper "The effects of Flexible Specialization on Industrial Politics and Labor Market: the Motion Picture Industry" *Industrial and Labor Relations review* (42) n. 3, 1989 pp. 331-347

⁵ Come notiamo sempre più frequentemente oggi, questo si ottiene trasferendo il rischio ai terzisti.

tecnologica, evitando il rischio che tale specializzazione comporta (Storper: 1997). Comunque, questo implica una crescita dei legami tra imprese indipendenti. Le transazioni diventano più frequenti, complesse, meno prevedibili che quelle fatte all'interno di una grossa impresa verticale; nella terminologia usata da Storper, più 'costose.' L'agglomerazione è il modo in cui le imprese de-verticalizzate minimizzano tali costi di transazione. Inoltre, la moltiplicazione di legami tra imprese consentono di diminuire i rischi connessi con la variabilità del mercato.⁶ Questo tipo di modello aveva il vantaggio di essere più esteso di quello costruito da Piore e Sabel e dagli italiani, perché non era necessariamente legato a zone con forte tradizione civica e produttiva, ma era applicabile anche alle nuove aree industriali come la Silicon Valley (Scott e Storper: 1986, 1987 e 1991; Storper e Scott: 1989).⁷

Più tardi, e ispirati dalla scuola distrettuale italiana (Russo: 1986)⁸ i californiani scoprono che le agglomerazioni, sono una fonte di sviluppo per l'industria. Questo perché esse consentono, tramite circolazione interna di informazioni e capacità professionali, dinamiche endogene di sviluppo tecnologico. Inoltre, si resero che i meccanismi di mercato non sono sufficienti a garantire l'efficienza delle transazioni all'interno dell'agglomerato; è necessario un insieme di istituzioni⁹ – determinato da un più ampio sistema di norme e valori a livello regionale o nazionale perché il sistema possa funzionare. In sostanza, la scuola californiana giunse, per via diverse, alla stessa conclusione di Piore, Sabel e i distrettualisti italiani riguardo l'importanza delle istituzioni e dell'atmosfera industriale.

⁶ Valido anche per i terzisti: la grossa impresa esternalizza i rischi di mercato trasferendoli ai terzisti; questi a loro volta possono distribuire il rischio lavorando per più imprese.

⁷ Scott, A., M. Storper *Production, Work, Territory* London, Allen and Unwin, 1986

Scott, A., M. Storper "High Technology Industry and Regional Development: A Theoretical Critique and Reconstruction" *International Social Science Journal* (112) 1987, pp. 215-232

Scott, A., M. Storper "Regional Development Reconsidered" in Ernste, H., V. Meier (eds.) *Regional development and Contemporary Industrial Response: Expanding Flexible Specialization* London, Belhaven, pp. 3-24, 1991

Storper, M., A. Scott "The Geographical Foundations and Social Regulation of Flexible production Complexes" in Wolch, J., M. Dear (eds.) *The Power of Geography: How territory Shapes Social Life* London, Unwin Hyman, 1989, pp. 21-40

⁸ Russo, M. "Technical Change and the Industrial District: The Role of the Interfirm Relations in the Growth and Transformation of Ceramic Tile Production in Italy" *Research Policy* (14), pp. 329-343

⁹ Qui per istituzioni si intende l'insieme di norme di comportamento, esplicite ed implicite che governano una società, e le strutture responsabili della riproduzione nel tempo di tali norme

Per ammissione dello stesso Storper, la scuola californiana non seppe spiegare in maniera esauriente il legame tra la produzione flessibile e il riemergere di economie regionali, non essendo l'analisi dei costi di transazione sufficiente allo scopo. Inoltre, la scuola condivideva un importante limite con l'impostazione di Piore e Sabel: entrambe le scuole non furono in grado di individuare le cause che portano alcune economie regionali al successo, mentre altre falliscono, pur avendo le stesse caratteristiche strutturali di disintegrazione verticale, alti costi di transazione e agglomerazione. Inoltre, molte economie regionali forti, specialmente nei settori dell'alta tecnologia, prosperavano senza l'esplicito coordinamento istituzionale tipico dei distretti industriali europei.

4.2.3 La scuola tecnologica

Una terza scuola di pensiero si occupò di studiare la distribuzione di imprese ad alto contenuto tecnologico, e la propensione di talune regioni a sviluppare l'alta tecnologia meglio di altre. Questa scuola si differenzia dalle altre perché invece di partire da cambiamenti nella struttura della produzione, essi si concentrano sulla tecnologia (Storper, p. 15). Ann Markusen (1986)¹⁰ parte dall'osservazione che le teorie tradizionali sullo sviluppo regionale non hanno tenuto in considerazione l'innovazione ed i cambiamenti strutturali di lungo periodo. Tali teorie hanno ignorato il ruolo delle strategie aziendali e del potere dei mercati. Per rispondere a queste mancanze, Markusen sviluppa la "teoria del ciclo del profitto" per spiegare come, quando e perché le industrie *leader* di una data regione si trasformano. La teoria è basata sul lavoro di Schumpeter e Marx sull'innovazione e le dinamiche del capitalismo, sulla teoria del ciclo del prodotto, e sulle teorie del comportamento oligopolista. La tesi di Markusen è che l'evoluzione di un industria porta a cambiamenti nelle fonti di profitto, che avranno la conseguenza di concentrare la produzione in una fase iniziale, per poi disperderla geograficamente. Come si vede, pur partendo da una questione diversa rispetto alla scuola californiana e a quella

¹⁰ Markusen, A. *Profit Cycles, Oligopoly and Regional Development* Cambridge (MA), MIT Press, 1986

‘istituzionale’ di Piore e Sabel, le conclusioni sono molto simili. La scuola americana si occupò di studiare principalmente la Silicon Valley e la Route 128, e identifica come fattore critico per lo sviluppo di aree industriali alla fine del Ventesimo secolo il legame con il mondo delle università e degli istituti di ricerca scientifica, l’adeguatezza delle infrastrutture e la possibilità di offrire luoghi attraenti ad una forza lavoro mobile e altamente richiesta. Il limite di quest’approccio è che solo in pochissimi casi le università ed i centri di ricerca hanno potuto dar origine a concentrazioni produttive come quelle menzionate, e la scuola non dice quali fattori possono fare la differenza. In reazione a questo problema, si prestò attenzione al legame tra investimenti statali e sviluppo dei *clusters* tecnologici, idea basata sul fatto che i pionieri della Silicon Valley furono capaci di ottenere risorse dagli impianti produttivi militari californiani. Ma anche questa spiegazione, secondo Storper (1997: p. 16) è incompleta, perché non considera che pre-esistenti fenomeni di agglomerazione hanno attratto gli investimenti statali nel settore militare in California, e che esistono molte altre aree industriali che servono l’esercito americano che non hanno saputo originare poli tecnologici.

Sul continente europeo, il gruppo GREMI (*Groupement de recherche Européen sur les Milieux Innovateurs*) sviluppò il concetto di *milieux innovateurs*. In sostanza, anche questa scuola nota che alcune aree sono più propense di altre a creare le condizioni necessarie allo sviluppo dell’innovazione. Vengono formulate varie spiegazioni possibili a questo fenomeno, concentrate su un sistema di istituzioni regionali, norme e pratiche. Il concetto è molto simile al quello marshalliano di atmosfera industriale: c’è qualcosa ‘nell’aria’ che consente al *milieu* di produrre innovazione. Comunque, la scuola fallisce nel precisare i meccanismi ed i processi di funzionamento del *milieu*. Il contributo della scuola consiste nell’abbandonare lo schema neoclassico di equilibrio e di razionalità dell’attore come base dell’economia regionale. Perrin (1993)¹¹ propone una visione dell’economia concentrata sulla creazione di risorse e conoscenza,

¹¹ Perrin, J. C. “Pour une révision de la science régionale: l’approche en termes de milieu” Centre d’Economie Régionale, Université de Aix marseille, Aix en Provence, (148) 3, 1993

in cui le azioni degli attori sono influenzate dal loro contesto, e questo contesto generalmente ha confini e specificità.

4.2.4 The Regional World

Basandosi su queste tre scuole, e sul lavoro degli economisti evolucionisti, che giungono alla conclusione che la tecnologia si sviluppa lungo traiettorie determinate da scelte interdipendenti degli attori coinvolti, e che i meccanismi di trasmissione delle pratiche non codificate, o convenzioni, (*untraded interdependencies*) vincolano tali traiettorie a livello territoriale, Storper sviluppa la sua analisi delle economie regionali. Il cuore dell'analisi di *The Regional World* (1997) è la rilettura della regione come un insieme di relazioni tra attori coinvolti nel processo produttivo. Storper parte dalla concettualizzazione della regione sviluppata dalle tre scuole menzionate, regione intesa come un insieme di territorio, organizzazione e tecnologia che si influenzano a vicenda. Egli però nota che quest'approccio

Continues to be controlled by the metaphor of economic systems as machines, with hard inputs and outputs, where the physics and geometry of those inputs and outputs can be understood in a complete and determinate way (continua ad essere controllato dalla metafora dei sistemi economici come machine, con tangibili inputs ed outputs in cui la fisica e la geometria di questi inputs ed outputs può essere compresa in modo complete e determinato) (p. 28).

Egli propone di completare quest'approccio con un altro tipo di analisi, in cui

The guiding metaphor is *economy as relations*, the *economic processes as conversation and coordination*, the subjects of the process not as factors, but as *reflexive economic actors*, both individual and collective, and the nature of economic accumulation as not only material assets, but as *relational assets* (la metafora guida è l'economia come relazioni, I processi economici come conversazione e coordinamento, I soggetti dei processi non come fattori, ma come attori economici riflessivi, sia individuali che collettivi, e la natura dell'accumulazione economica non solo come capitale materiale, ma come capitale relazionale) (corsivo nell'originale) (p. 28).

La conseguenza di questo cambiamento di prospettiva, che Storper definisce "*relational turn*" è una ridefinizione dei tre elementi costitutivi dell'economia regionale. La tecnologia viene riletta

come insieme di conoscenze codificabili e non codificabili; il ruolo del territorio nell'economia globalizzata non va letto come insieme di scambi di natura fisica, ma dalla prossimità degli aspetti relazionali delle tecnologie e delle organizzazioni; le relazioni tra organizzazioni non sono definite nei termini di *inputs ed outputs*, ma di meccanismi di trasmissione delle pratiche non codificate (*untraded interdependencies*). Il concetto di *untraded interdependencies* e l'uso estensivo che ne viene fatto è la parte più originale del pensiero di Storper. Si tratta fondamentalmente di convenzioni, che governano il modo in cui le relazioni interpersonali tra attori coinvolti nei processi economici e nello sviluppo delle tecnologie vengono portate avanti. La trasmissione di conoscenze non codificabili è possibile negli agglomerati regionali perché la prossimità culturale fa sì che queste convenzioni siano omogenee. Storper si ispira al concetto di *économie des conventions*, sviluppato, tra gli altri, da Eymard-Duvernay (1987),¹² Thévenot (1986),¹³ *Revue Economique* (1989).¹⁴ Questo tipo di approccio permette a Storper di rileggere il concetto di economie esterne, di capire perché esse sopravvivano alle accresciute possibilità di controllo a distanza date dalle nuove tecnologie:

In many circumstances, constraints of proximity seem to remain extremely important to the communicative, interpretative, reflexive and coordinative dimensions of transacting, where even e-mail does not substitute for proximity (in molte circostanze, vincoli di prossimità sembrano rimanere estremamente importanti per le dimensioni comunicative, interpretative, riflessive e coordinative del condurre transazione, dove persino l'email non è in grado di rimpiazzare la prossimità) (p. 44).

Comunque, il ruolo delle *untraded interdependencies* è più ampio che il semplice permettere un miglior coordinamento tra attori. Esse rendono accessibili – o negano – potenziali corsi di azione. Basandosi sul lavoro degli economisti evolucionisti, secondo cui la tecnologia si sviluppa lungo traiettorie determinate da scelte interdipendenti degli attori coinvolti, Storper vincola tali traiettorie al territorio tramite il concetto di *untraded interdependencies*. In questo

¹² Eymard-Duvernay, F. « Les entreprises et leurs modèles » *Cahiers du Centre d'Etudes de l'Emploi* (30), 1987, pp.5-27

¹³ Thévenot, L. "Economie et formes conventionnelles" in Salais, R., L. Thévenot (eds.) *Le travail : marches, règles, conventions*. Paris, Economica, 1986, pp. 195-217

¹⁴ *Revue Economique* "L'économie des conventions: numéro special" (40) 2, March 1989

modo, aggiungendo la dimensione temporale della traiettoria tecnologica alla dimensione spaziale della regione, Storper è in grado di spiegare le ragioni per cui diverse aree regionali sviluppano capacità produttive di tipo diverso, in modo più o meno efficiente.

Le pagine dedicate ai distretti industriali italiani (pp. 137-151; 200-210) riflettono questa centralità delle convenzioni nell'analisi di Storper. Egli inizia la sua analisi con una discussione della variante di capitalismo affermatesi nell'Europa meridionale, caratterizzato da importanza della piccola borghesia, un sistema politico basato sul clientelismo, e da una democrazia 'di piazza' (contrapposta a quella maggiormente individualista dell'Europa settentrionale). Analizza quindi il modo in cui le regioni della terza Italia sono state in grado di trasformare la loro piccola borghesia in un'attiva classe imprenditoriale. Le origini agricole di molte famiglie imprenditoriali sottolineano l'importanza della mezzadria (caso unico in Europa) come fonte di esperienza nell'organizzare piccole attività economiche indipendenti su base familiare. In Emilia Romagna, le scuole tecniche sono state un'altra fonte di preparazione di imprenditori. Un altro elemento importante è la compressione della stratificazione in classi, con un alto livello di mobilità verticale tra classe lavoratrice ed imprenditoriale. La logica del lavoro individuale non è predominante, perché le strutture familiari mediano i guadagni dei singoli membri. Questa concentrazione di redditi a livello familiare ha permesso sia di reggere meglio alle fluttuazioni economiche che ad accelerare l'accumulazione primaria di capitale. La prospettiva di 'imparare il mestiere' e diventare a loro volta imprenditori porta la forza lavoro ad accettare condizioni salariali più basse che nei grossi centri industriali del Nord Ovest. L'apertura all'entrata di nuove imprese garantisce il mantenimento della pressione competitiva, mentre i legami interpersonali, dati da famiglie che si sono conosciute per anni, garantisce quei processi cooperativi per cui i distretti sono famosi. L'analisi si conclude con il ruolo dei partiti politici e dei sindacati nel regolare i rapporti intradistrettuali e delle associazioni di categoria di fare lobbying al governo centrale. Si tratta di una descrizione stilizzata su casi studio toscani ed emiliani, basata sul lavoro che lo stesso Storper ha fatto in Italia, letteratura secondaria e

corrispondenza con i distrettualisti italiani. Inoltre si tratta di una descrizione che esce datata, perché non cattura i fenomeni di crisi del distretto di cui si è parlato al capitolo precedente.

4.3 Analogie e differenze tra la scuola distrettuale italiana e gli studi americani

Comunque, il lavoro di Storper e Piore e Sabel permettono alcune ulteriori osservazioni sui legami tra le varie scuole americane e la scuola distrettuale italiana. Nel capitolo precedente si è già notato che l'interesse per il caso italiano ha dato la possibilità ai distrettualisti italiani di farsi conoscere e pubblicare all'estero; inoltre, l'attenzione degli studiosi americani ha portato un maggior numero di studiosi ad interessarsi al distretto, come si è visto nell'articolo di Cristina Capineri (Capineri: 1987). All'inizio di questo capitolo si è osservato come le questioni che hanno interessato gli studiosi anglo-americani si collocano generalmente ad un livello di scala superiore rispetto agli studiosi italiani. Una delle conseguenze di questo approccio emerge dalla struttura dei due libri esaminati in questo capitolo: generalmente, gli autori enunciano il loro modelli teorici nei primi capitoli, ne ricercano prove empiriche in vari casi studio settoriali e regionali raccolti in varie aree del pianeta, e concludono con un'analisi più generale dell'economia globalizzata. Questo modo di procedere porta ad alcune debolezze intrinseche nei modelli così sviluppati. La più ovvia è rappresentata dal problema filosofico di costruire una regola generale partendo da una somma di casi particolari. Bisogna però dire che Storper riesce in parte ad ovviare a questo problema costruendo il concetto di *worlds of production*: ovvero, egli analizza i vari tipi di organizzazione della produzione che possono emergere dai vari modi in cui territori, tecnologie ed organizzazioni vengono legati dalle convenzioni. L'altro problema, di carattere empirico, è dato dal raccogliere dati omogenei in casi diversi. Questa è una debolezza intrinseca allo studio dei distretti industriali. Sforzi e l'ISTAT hanno tentato di ovviare al problema, ma il loro modello presenta notevoli difficoltà, la più importante delle

quali è l'incapacità di catturare statisticamente i fenomeni di cooperazione alla base del distretto. Quando poi l'analisi dei distretti diventa internazionale, tali operazioni di omogeneizzazione statistica diventano impossibili. Questo rende vani i tentativi di lavorare sul concetto di distretto industriale dal punto di vista della scienza positivista. Questo porta ad un altro problema, ovvero di che tipo di scienza fanno parte gli studi sui distretti industriali? Come si è visto nel primo capitolo di questo lavoro, la geografia anglo americana del *cultural turn* tende ad abbandonare le sintesi generali, per rispondere a problemi di carattere più localizzato, mentre questi studi invece si collocano ancora saldamente nella tradizione della politica economica, cercando di dare risposte a problemi di carattere generale. Da questo punto di vista, limitandosi generalmente a lavorare sul caso nazionale, gli studiosi italiani sono in una posizione più fortunata: possono sia contare su un apparato statistico omogeneo, che su una materia di studio più localizzata.

Se esiste una differenza nella scala di analisi, si può però notare una somiglianza teorica di base, data dal fatto che sia gli italiani che gli americani si collocano nella tradizione dell'economia politica. In sostanza, tutti gli studiosi coinvolti nell'analisi dei distretti propongono un'analisi economica alternativa alla teoria neoclassica, ed il punto focale della loro analisi è sempre il leggere la produzione come un aspetto di legami sociali di più ampio respiro. Ci sono comunque differenze nel modo in cui le varie scuole hanno adottato questi concetti. Nei lavori degli italiani, il concetto di economie esterne ed atmosfera industriale viene raffinato negli anni, con uno studio di carattere empirico sui meccanismi che legano le imprese alle comunità locali di provenienza. In Piore e Sabel il punto di partenza è il legame tra domanda di mercato e tecnologia per la produzione flessibile; l'aspetto istituzionale dei rapporti tra imprese nel distretto offre le condizioni necessarie al sistema per funzionare. Nella scuola californiana si parte dai costi di transazione, e si arriva alle istituzioni cercando i meccanismi che regolano il sistema. E' con il lavoro di Storper, ed il *relational turn* che l'analisi andrà a concentrarsi sulle relazioni e sui processi su cui le relazioni tra istituzioni ed imprese si fondano. Più in dettaglio,

l'adozione di teorie alternative alla neoclassica passa da un lato per l'abbandono di metafore meccanicistiche (l'economia intesa come macchina) in favore di metafore biologiche (l'economia come corpo vivente), dall'altro per una diversa concezione del tempo, includendo nell'analisi il fatto che le conseguenze delle azioni di oggi influenzano le possibilità del domani. Questi due aspetti interconnessi sono presenti in maniera diversa nelle varie scuole analizzate. Per i fiorentini, che si basano direttamente su Marshall, questi due aspetti sono parte implicitamente integrante dell'analisi fin dall'inizio. Piore e Sabel si concentrano sull'aspetto temporale in più punti della loro analisi. Un esempio in tal senso è il legare le differenze nazionali della riaffermazione delle produzioni artigianali negli anni Settanta al modo in cui la produzione di massa era stata organizzata nel dopo Seconda Guerra Mondiale (Piore e Sabel: 1984, Capitolo 9 *History Practice and flexible Organization*). Nella scuola tecnologica, come si è visto, fu soprattutto il GREMI a portare avanti il discorso di una visione dell'economia alternativo alla scuola neoclassica. La scuola californiana arriva più tardi ad un'analisi non neoclassica del tempo, dopo aver studiato il caso italiano. Nella loro interpretazione, le istituzioni non sono solamente regolatori delle transazioni all'interno delle agglomerazioni produttive, ma sono anche generatori delle scelte dei futuri percorsi di sviluppo (Storper: 1997, p. 11). Sarà con *The Regional World* che verrà fatto l'uso più significativo di metafore biologiche e trattazione non neoclassica del tempo. Questa è data dal fatto che Storper usa il concetto di molteplici traiettorie di evoluzione tecnologica, e lo ancora alla regione tramite il concetto di *untraded interdependencies*. In questo modo, concetti evolucionistici (che implicano per definizione una trattazione del tempo non neoclassica) diventano il cuore dell'analisi storperiana.

4.4 L'interpretazione porteriana: i *clusters*

Gli studiosi che abbiamo finora considerato hanno molto in comune: hanno tutti una visione eterodossa dell'economia, danno importanza alla combinazione tra competizione e cooperazione come fonte di successo economico, sono in maniera diretta o indiretta influenzati da Marshall, considerano la regione come entità dotata di caratteristiche proprie, e non come mero contenitore per le organizzazioni. Inoltre, molto spesso si citano tra loro e si conoscono anche personalmente. Comunque, anche un'altra scuola di pensiero, che fa capo a Micheal Porter, si occupa di agglomerazioni di imprese, che Porter chiama *clusters*. Al di fuori del contesto italiano, questa scuola ha avuto un'influenza maggiore che quella sui distretti industriali sui circoli di *policy makers*. Per questo motivo, oltre che per questioni di completezza, si conclude questo capitolo con una trattazione sintetica dell'approccio porteriano. Inoltre, l'approccio di Porter, fondamentalmente neoclassico, dimostra come l'economia eterodossa non è l'unica chiave di lettura possibile dei fenomeni di agglomerazione tra imprese.

La carriera di Micheal Porter è stata eccezionale; correntemente è *full professor* ad Harvard,¹⁵ titolo che la prestigiosissima istituzione rilascia con grande rarità. Il suo libro del 1980, *Competitive Strategy*¹⁶ ha avuto una forte influenza nei circoli dei dirigenti d'azienda. La fama così acquisita lo ha portato nel 1985 ad essere chiamato a far parte della Commissione presidenziale sulla competitività dell'industria. Il libro che lancerà l'approccio porteriano ai *clusters* (*The Competitive Advantage of Nations: 1990*)¹⁷ è il prodotto della ricerca lanciata come suo contributo ai lavori della commissione. Questa combinazione di prestigio accademico, accesso ai vertici del mondo del *business* e della politica ha permesso alle sue idee di affermarsi sia nella teoria che nella prassi.

¹⁵ Al momento, egli dirige il centro di ricerca *Institute for Strategy and Competitiveness*. Webpage: <http://www.isc.hbs.edu/index.html> (accesso 23 feb. 06)

¹⁶ Porter, M. *Competitive Strategy: Techniques for Analyzing Industries and Competitors* New York, The Free Press, 1980

¹⁷ Porter, M. *The Competitive Advantage of Nations* New York, The Free Press, 1990

In *The Competitive Advantage of Nations* Porter formula la sua analisi attorno al concetto di 'successo,' che Egli analizza su tre livelli: nazionale, del settore industriale, e dell'istituzione economica. Per raggiungere il successo, un paese, un settore ed un'istituzione debbono ottenere, e soprattutto mantenere nel tempo un vantaggio competitivo. Il vantaggio competitivo deriva dal 'posizionamento,' ed le due strategie di base per il ottenerlo sono il contenimento dei costi e la differenziazione. I settori industriali di maggior successo di una serie di stati dall'economia forte (Danimarca, Germania, Italia, Giappone, Corea, Singapore, Svezia, Svizzera, Gran Bretagna, Stati Uniti) vengono mappati ed analizzati storicamente. Il suo approccio deriva dalla teoria del *management*, e pone enfasi sulla competizione e la rivalità più che sulla fiducia. Egli introduce il concetto di *cluster* notando che le imprese di successo sono spesso concentrate in particolari città (p. 29). Porter spiega le origini del *cluster* nei termini del suo 'diamante', i cui quattro angoli sono la domanda, la dotazione di fattori produttivi, la strategia e la rivalità, ed il *cluster*. Nella sua visione, un'industria diventa internazionalmente competitiva perché: 1) il mercato domestico relativo al suo prodotto è forte; 2) la dotazione di fattori produttivi è buona; 3) la pressione competitiva incoraggia l'eccellenza; 4) ci sono stretti legami tra clienti e fornitori, che in pratica sono spesso tracciabili all'interno di specifiche agglomerazioni urbane. Quest'ultimo punto porta ad intensificare i flussi formativi, ma anche la competizione tra imprese rivali. I luoghi di aggregazione sociale incrementano le comunicazioni. La vicinanza di imprese rivali incrementa la competizione e l'innovazione. In questo quadro, non c'è posto per la cooperazione tra imprese rivali.

In un successivo articolo (Porter: 2000)¹⁸ individua un potenziale limite del *cluster* nel fatto che essi, in determinate condizioni, possono inibire l'innovazione. In particolare, quando il cluster condivide un approccio uniforme alla competizione, una sorta di pensiero di gruppo rinforza i vecchi comportamenti, sopprime le nuove idee, e crea rigidità che prevengono l'adozione di miglioramenti (p. 24). Inoltre, i cluster possono sopprimere l'introduzione di

¹⁸ Porter, M. "Location, competition, and economic development: Local clusters in a global economy" *Economic Development Quarterly* (14), n. 1, 2000, pp. 15-34

innovazioni radicali, preferendo l'ottimizzazione di quelle esistenti. Questo perché i partecipanti possono avere nell'ambiente chiuso del *cluster* una maggiore difficoltà a percepire i segnali di necessità del cambiamento.

Un grosso limite dell'approccio neoclassico di Porter è la sua attitudine nei confronti delle politiche statali di intervento a favore dei *clusters*. Da un lato, egli è attivamente impegnato nel promuovere politiche di sostegno dei *clusters* (Porter: 2000, p. 31). D'altro lato, deve confrontarsi con il giudizio negativo, insito nell'economia neoclassica, nei confronti degli interventi statali nell'economia. Nello stesso articolo Egli cerca di rispondere a questo dilemma introducendo una distinzione tra politiche industriali, che hanno lo scopo di distorcere la competizione in favore di una data area, e strategie per il *cluster*, che sono invece improntate verso la rimozione di ostacoli alla competizione. Si tratta di una distinzione fumosa, vero punto debole dell'analisi porteriana.

Nonostante la differenza ideologica rispetto ai distrettualisti, le caratteristiche delle agglomerazioni produttive non sono poi così diverse, dato che entrambi gli approcci sottolineano il ruolo della crescita di contatti tra produttori e fornitori, e la ricchezza di comunicazioni interpersonali all'interno del distretto. Il limite dell'approccio porteriano emerge nel trattamento delle debolezze del cluster. Da questo punto di vista, il lavoro di Storper sulle molteplici traiettorie dell'evoluzione tecnologica, o il lavoro dei distrettualisti italiani che, partendo dal ruolo delle istituzioni stanno sempre più raffinando l'analisi del ruolo degli interventi statali nel rimuovere le debolezze dei distretti (Brusco: 1993, Sforzi: 2003), offrono un'analisi molto più raffinata. D'altro canto Porter riesce a costruire un modello in cui si rimuove l'aspetto della cooperazione, così centrale negli altri autori. Il vantaggio di tale operazione sta nell'ampliare le possibilità di analisi a situazioni in cui tale cooperazione non è presente.

Christian SELLAR,

**Il distretto industriale come modello di cooperazione internazionale: un'indagine
teorico-empirica.**

Capitolo 4

BIBLIOGRAFIA

Christopherson, S., M. Storper "The City as a Studio; the World as a back Lot: the Impacts of Vertical Disintegration on the Motion Picture Industry" *Society and Space* (4) n. 3, 1986 pp. 305-320

Christopherson, S., M. Storper "The effects of Flexible Specialization on Industrial Politics and Labor Market: the Motion Picture Industry" *Industrial and Labor Relations review* (42) n. 3, 1989 pp. 331-347

Eymard-Duvernay, F. « Les entreprises et leurs modèles » *Cahiers du Centre d'Etudes de l'Emploi* (30), 1987, pp.5-27

Institute for Strategy and Competitiveness. Webpage: <http://www.isc.hbs.edu/index.html>
(accesso 23 feb. 06)

Markusen, A. *Profit Cycles, Oligopoly and Regional Development* Cambridge (MA), MIT Press, 1986

Perrin, J. C. "Pour une révision de la science régionale: l'approche en termes de milieu" Centre d'Economie Régionale, Université de Aix marseille, Aix en Provence, (148) 3, 1993

Piore, M. and C. Sabel: *The Second Industrial Divide. Possibilities for Prosperity*, New York, Basic Books 1984.

Porter, M. "Location, competition, and economic development: Local clusters in a global economy" *Economic Development Quarterly* (14), n. 1, 2000, pp. 15-34

- Porter, M. *Competitive Strategy: Techniques for Analyzing Industries and Competitors* New York, The Free Press, 1980
- Porter, M. *The Competitive Advantage of Nations* New York, The Free Press, 1990
- Revue Economique* “L’*économie des conventions: numéro special*” (40) 2, March 1989
- Russo, M. “Technical Change and the Industrial District: The Role of the Interfirm Relations in the Growth and Transformation of Ceramic Tile Production in Italy” *Research Policy* (14), pp. 329-343
- Scott, A. *Metropolis: From the Division of Labor to Urban Form* Berkeley, University of California Press, 1988
- Scott, A., M. Storper “High Technology Industry and Regional Development: A Theoretical Critique and Reconstruction” *International Social Science Journal* (112) 1987, pp. 215-232
- Scott, A., M. Storper “Regional Development Reconsidered” in Ernste, H., V. Meier (eds.) *Regional development and Contemporary Industrial Response: Expanding Flexible Specialization* London, Belhaven, pp. 3-24, 1991
- Scott, A., M. Storper *Production, Work, Territory* London, Allen and Unwin, 1986
- Storper M., S. Christopherson “Flexible Specialization and Regional Industrial Agglomerations: The Case of the U.S. Motion Picture Industry” *Annals of the Association of American Geographers*, (77,) n. 1, 1987, pp. 104-117.
- Storper, M. *The Regional World: Territorial Development in a Global Economy*, New York, Guildford 1997
- Storper, M., A. Scott “The Geographical Foundations and Social Regulation of Flexible production Complexes” in Wolch, J., M. Dear (eds.) *The Power of Geography: How territory Shapes Social Life* London, Unwin Hyman, 1989, pp. 21-40
- Thévenot, L. “Economie et formes conventionnelles” in Salais, R., L. Thévenot (eds.) *Le travail : marches, règles, conventions*. Paris, Economica, 1986, pp. 195-217

Christian SELLAR,

**Il distretto industriale come modello di cooperazione internazionale: un'indagine
teorico-empirica.**

Capitolo 5

**Gli anni 2000: crisi ed evoluzione del concetto di economia regionale /
distretto industriale**

5.1: Linee di sviluppo e critica dei modelli di economia regionale

5.1.1 Gli anni Duemila: sviluppi e critiche

In sostanza, il capitolo precedente ha evidenziato come la regione come unità dell'analisi economica è stata riscoperta, negli anni Ottanta e Novanta, da diverse scuole di pensiero americane. Queste scuole hanno attinto, in misura e con scopi diversi, anche all'esperienza dei distretti industriali italiani. In generale, è stato evidenziato come le regioni sono entità in grado di supportare processi di trasmissione delle conoscenze produttive e dell'innovazione. Le produzioni scientifiche degli anni Duemila da un lato hanno mostrato i limiti di questo modello; dall'altro hanno continuato ad approfondirlo e testarlo con studi empirici e teorici. Inoltre, nuovi ed alternativi approcci si sono sviluppati. Lo scopo di questo capitolo è di tratteggiare questa evoluzione, evidenziando le critiche al modello e lo sviluppo ad un approccio alternativo ai problemi dell'innovazione e crescita di produttività, *Global Value Chain*. GVC è stato scelto perché i proponenti di quest'approccio sono alla ricerca di una sintesi tra i due approcci, in

costante dialogo con i regionalisti americani e, in misura minore, con i distrettualisti italiani (Rabellotti: 2001).¹

Nella recensione della monografia di Becattini *et al.* (2003)² sullo sviluppo della scuola fiorentina,³ il geografo olandese Ron Boschma esprime una serie di critiche che non investono solo il libro, ma che sono valide sia per la scuola distrettuale italiana che per la produzione internazionale. Innanzi tutto, Boschma nota che l'influenza del distretto sulla *performance* economica è stata sopravvalutata, e che questo è accompagnato da una visione "idealizzata, romantica ed in qualche modo statica dei distretti industriali" (p. 3). In primo luogo, questa critica riflette la necessità, che si iniziò a percepire già negli anni Novanta, di un lavoro empirico più esteso e rigoroso per passare da un modello idealizzato ad un'analisi concreta del funzionamento di diverse tipologie di distretto. In secondo luogo, essa riflette il dibattito, riguardante il reale – e quantificabile - impatto delle agglomerazioni sulle *performances* delle imprese.

Un importante lavoro della prima linea di ricerca è l'articolo di Markusen: 1996.⁴ L'autrice accetta l'assunto, fondamentale a tutta la letteratura sui distretti industriali e le economie regionali, che determinate aree mantengono attrattività nei confronti di capitale e lavoro, nonostante l'accresciuta mobilità permessa dalle nuove tecnologie e dall'attività delle multinazionali. Ciò che viene rigettato nell'articolo è l'uso che la letteratura scientifica ha fatto del caso italiano. Per Markusen, i distretti industriali marshalliani non sono la soluzione dominante che permette a numerose aree locali di ancorare le attività produttive nel lungo periodo; di conseguenza, Ella identifica tre tipi di distretti industriali, che rispondono a logiche diverse rispetto al caso italiano. Si tratta del modello "a raggiera" (*hub and spoke*) in cui le

¹ Rabellotti, R. "The effect of globalisation on industrial districts in Italy: the case of Brenta" *IDS Working Papers 144*, Brighton, UK, Insitute for Development Studies, 2001

² Becattini, G., M. Bellandi, F. Sforzi *From Industrial Districts to Local Development. An Itinerary of Research*. Cheltenham (UK) Edward Elgar, 2003

³ Recensione disponibile online: Boschma, R. *From Industrial Districts to Local Development*, Book Review <http://econ.geog.uu.nl/boschma/bookreviewboschmatesg.pdf> (accesso 2006-02-28)

⁴ Markusen, A. "Sticky Places in Slippery Space: A Typology of Industrial Districts" *Economic Geography* (72), 3, 1996, pp. 293-314

imprese del distretto dipendono da un'impresa dominante (il fulcro); del modello "piattaforma satellite" in cui un'area riesce ad attrarre impianti produttivi, non connessi tra loro, di grosse imprese esterne; del distretto legato agli investimenti statali, in cui un'attività produttiva finanziata dallo stato (un'università, una o più imprese) genera indotto a livello locale. L'articolo è uscito prima che il capolavoro di Storper, *The Regional World*, provvedesse uno schema generale per spiegare le divergenze tecnologiche ed organizzative delle varie aree locali. Ha avuto però il pregio di evidenziare i limiti della ricerca sui distretti industriali di quel periodo: limiti metodologici, dati dallo studio intensivo di realtà locali, slegandole dal contesto dell'economia globale, e limiti nell'oggetto di studio, dato dal concentrarsi su reti di piccole e medie imprese, ignorando i loro legami con istituzioni o grosse imprese extradistrettuali.

5.1.2 Ricerche empiriche che criticano i modelli di economie regionali

La seconda linea di ricerca vede contrapporsi diversi studi, basati su ricerche empiriche, che provano o confutano l'assunto che le agglomerazioni produttive hanno una positiva influenza sulle imprese dell'agglomerato. Tra le critiche si conta l'articolo di Neil Coe ed Alan Townsend (1998).⁵ Secondo i due autori, una delle cause dell'eccessiva importanza data alle agglomerazioni è l'enfasi sulle imprese manifatturiere, e l'eccessivo peso dato alle forniture, mercati e *partnerships* locali. A questo essi contrappongono un'analisi basata sul settore terziario, in particolare i servizi reali all'impresa nel sud ovest dell'Inghilterra. La loro ricerca evidenzia le logiche di agglomerazione del settore, ma anche il fatto che i legami di queste imprese sono molto più estesi dell'area locale, estendendosi a livello nazionale ed internazionale. Un lavoro più recente sulla stessa linea critica è la ricerca su imprese della conurbazione londinese di Gordon e McCann (2005).⁶ Anch'essi criticano l'applicabilità generale del modello di innovazione basato su reti localizzate di piccole imprese. In particolare,

⁵ Coe, N., A. Townsend "Debunking the Myth of Localized Agglomerations: The Development of a Regionalized Service Economy in South-East England" *Transactions of the Institute of British Geographers* (23), 3, 1998, pp. 385-

⁶ Gordon, I., P. McCann "Innovation, Agglomeration, and Regional Development" *Journal of Economic Geography* (5), 5, 2005, pp. 523-

essi dimostrano che, nelle imprese da loro analizzate, la trasmissione di conoscenze informali a livello locale sono molto meno importanti di quanto generalmente si pensa. Il giudizio di Lubinski (2003),⁷ pur sempre critico, è meno netto. Egli confronta imprese tedesche nel settore aeronautico, cercando differenze tra le imprese situate all'interno e all'esterno di agglomerazioni. La sua conclusione è che i vantaggi dell'agglomerazione sono tutto sommato deboli, e che la ricerca non permette né di avvalorare, né di smentire, la teoria degli effetti del *cluster*. Turok (2004)⁸ analizza l'applicazione del concetto di competitività a città e regioni, suggerendo che il significato di reti di imprese concentrate in agglomerazioni potrebbe essere stato esagerato, e che è necessaria una prospettiva più ampia, a livello di città e regioni. Una prospettiva originale è data dal lavoro di Clark, Palaska, Tracey e Tsampra (2004).⁹ Usando analisi statistiche, invece di focalizzarsi su un singolo caso di agglomerazione di successo, essi studiano le capacità di aggiustamento alla pressione competitiva di piccole e medie imprese che si trovano in aree dell'Unione Europea ad alta disoccupazione e basso reddito pro capite. Il risultato della loro analisi è che le strategie nazionali e le caratteristiche settoriali condizionano le risposte delle piccole e medie imprese all'espansione dell'Unione Europea ed alla pressione della globalizzazione, e mettono in guardia contro politiche di sviluppo che si basano esclusivamente sul concetto di *cluster*. Un approccio dinamico alla questione degli effetti delle agglomerazioni è dato da Parr, Hewings, Sohn e Nazara (2002).¹⁰ Gli autori analizzano gli effetti dello sviluppo del sistema dei trasporti sui *clusters* del Midwest, e notano che lo sviluppo delle infrastrutture ha fatto sì che i vantaggi delle agglomerazioni vengono diminuiti, e forse persino sostituiti da vantaggi indipendenti dalla concentrazione spaziale.

⁷ Lubinski, A. "Does Geographic Proximity Matter? Evidence from Clustered and Non-clustered Aeronautic Firms in Germany" *Regional Studies* (37), 5, 2003, pp. 543-558

⁸ Turok, I. "Cities, Regions and Competitiveness" *Regional Studies* (38), 9, 2004, pp. 1069-1083

⁹ Clark, G., T. Palaska, P. Tracey, M. Tsampra "Globalization and Competitive Strategy in Europe's Vulnerable Regions: Firm, Industry and Country Effects in Labour-intensive Industries" *Regional Studies* (38), 9, 2004, pp. 1101-1120

¹⁰ Parr J., G. Hewings, J. Sohn, S. Nazara "Agglomeration and Trade: Some Additional Perspectives" *Regional Studies* (36), 6, 2002, pp. 675-684

5.1.3 Ricerche empiriche che sostengono i modelli di economie regionali

Comunque, a queste si contrappongono altrettante ricerche empiriche che sostengono la tesi della rilevanza degli effetti delle agglomerazioni. Keeble e Nachum (2002)¹¹ presentano i risultati di un'indagine su trecento piccole e medie imprese di consulenza situate a Londra e nel Sud est dell'Inghilterra, un oggetto simile a quello del sopraccitato lavoro di Coe e Townsend (1998). Le conclusioni sono però molto diverse, dato che Keeble e Nachum interpretano i risultati in linea con le teorie sulle economie regionali ed i distretti (loro usano la dizione porteriana, *clusters*). Più che un'opposizione diretta tra i due articoli, si nota come il concetto di *cluster* si stia evolvendo. Infatti, da un lato i due autori notano, almeno per le imprese situate a Londra, quei fenomeni di cooperazione e trasferimento di conoscenze tra imprese e mobilità del lavoro che sono alla base delle teorie sui distretti industriali. D'altro canto, viene evidenziato come per le imprese di servizi di Londra l'accesso a clienti e fonti di conoscenza, e persino reclutamento della forza lavoro a livello internazionale sono aspetti essenziali alla crescita ed al successo. Questo li porta a classificare il distretto di servizi londinese come un "nodo neo-marshalliano" in cui i processi di apprendimento collettivo all'interno del distretto e le possibilità di accedere a conoscenze a livello globale agiscono in maniera complementare. Infine, essi notano che le imprese decentralizzate nel sud ovest dell'Inghilterra sono soggetti a processi di apprendimento collettivo e apertura internazionale minore rispetto a quelle di Londra, svantaggi compensati con il minore costo dei fattori produttivi e in parte annullati grazie al miglioramento delle reti dei trasporti. Lo studio di Boschma e Weterings (2005)¹² sulle imprese produttrici di software olandesi ha un approccio distinto, ma collegato a quello sui distretti. La loro base teorica è data dall'economia evolucionista, che essi usano per analizzare statisticamente differenze regionali nella *performance* delle imprese. Le loro conclusioni

¹¹ Keeble, D., L. Nachum "Why Do Business Service Firms Cluster? Small Consultancies, Clustering and Decentralization in London and Southern England" *Transactions of the Institute of British Geographers* (27), 1, 2002, pp. 67-

¹² Boschma, R., A. Weterings "The Effect of Regional Differences on the Performance of Software Firms in the Netherlands" *Journal of Economic Geography* (5), 5, 2005, p. 567-

confermano in parte la teoria, perché suggeriscono che le imprese situate in regioni specializzate nelle tecnologie dell'informazione hanno una maggiore capacità innovativa, come le imprese nate da *spin offs*. Invece, la cooperazione tra imprese sembra non avere effetti positivi. Lo studio della cooperazione tra imprese manifatturiere, al fine di sviluppare nuove tecnologie, viene approfondito nel lavoro di Angel (2002).¹³ La sua ricerca è basata su questionari inviati ad imprese statunitensi nei settori chimico, elettronico, strumentale. I risultati suggeriscono che le imprese più disponibili alla cooperazione per lo sviluppo di tecnologie sono quelle di grandi dimensioni e quelle situate nei centri urbani, mentre quelle situate in agglomerazioni produttive specializzate non mostrano una propensione alla cooperazione superiore alla media. Nel frattempo, gli studiosi che negli anni Novanta hanno lavorato sul concetto di distretto industriale continuano a sviluppare le loro linee di ricerca. Allen Scott (2002)¹⁴ continua lo studio della produzione cinematografica di Hollywood sulle linee sviluppate in più di venticinque anni di lavoro della scuola californiana. Scott e Storper (2003)¹⁵ propongono l'estensione del loro lavoro sulle economie urbane e regionali ai paesi in via di sviluppo, al fine di migliorare la qualità delle politiche di sviluppo. Anche Micheal Porter (2003),¹⁶ in un brevissimo articolo apparso nello stesso numero di *Regional Studies* accanto a quello di Scott e Storper continua il suo lavoro, studiando la relazione tra risultati economici nei *clusters* e più ampie economie regionali.

¹³ Angel, D. "Inter-firm Collaboration and Technology Development Partnerships Within US Manufacturing Industries" *Regional Studies* (36) 4, 2002, pp. 333-344

¹⁴ Scott, A. "A New Map of Hollywood: The Production and Distribution of American Motion Pictures" *Regional Studies* (36), 9, 2002, pp. 957-976

¹⁵ Scott, A., M. Storper "Regions, Globalization, Development" *Regional Studies* (37), 6/7, 2003, pp. 549-579

¹⁶ Porter, M. "The Economic Performance of Regions"

5.2 Critiche sistematiche ai modelli neo-regionalisti

5.2.1 Riflessioni sui lavori empirici

Questa breve analisi di alcune delle ricerche empiriche più recenti basate su teorie direttamente o indirettamente legate a quella dei distretti industriali permette di fare due osservazioni. La prima riguarda l'evoluzione stessa delle teorie. Nel tentativo di espandere il concetto a una molteplicità di casi diversi in paesi in cui i sistemi di *governance* sono molto diversi tra loro, ed in settori dell'industria e dei servizi molto eterogenei, la teoria è stata modificata, in maniera profonda e non sempre coerente. La confusione terminologica è un buon indicatore di questo fermento intellettuale. Negli articoli sopraccitati si parla di distretti industriali, *clusters*, economie regionali, agglomerazioni, economie di agglomerazione, *milieu*, *learning networks*, *learning regions*, nodi neo-marshalliani, e altro ancora. Ognuno di questi termini ha un'accezione diversa, che indica diversità di unità d'analisi e di oggetto principale dell'analisi. Per comodità, seguendo l'uso della più recente letteratura anglo-americana, d'ora in avanti indicheremo l'insieme di questi approcci "neo-regionalismo." Se si osservano le varie componenti del neo-regionalismo, si osserva una notevole confusione riguardo le delimitazioni reciproche di ciascun concetto. Ad esempio, le economie regionali si cui parlano Storper e Scott sono molto diverse da quelle di cui parlano Porter o Boschma. Per i californiani, le economie regionali sono concettualmente simile al distretto industriale, nel senso che sono la componente spaziale che permette alle economie di convenzione (*untraded interdependencies*) di sviluppare la propria linea di sviluppo tecnologico. Porter invece, quando usa il termine regione si riferisce ad un contenitore più ampio del *cluster* ma al di sotto dello stato. Boschma (2004)¹⁷ si pone in una posizione intermedia, leggendo le regioni come attori collettivi in competizione tra loro, e riflette sulle possibilità ed i limiti delle politiche dei governi locali per aumentare la competitività delle loro aree. La seconda osservazione riguarda i metodi seguiti: i lavori

¹⁷ Boschma, R. "Competitiveness of Regions from an Evolutionary Perspective" *Regional Studies* (38), 9, 2004, pp. 1001-1014

considerati finora sono stati per la maggior parte studi approfonditi di una singola area, variamente delimitata, usando varie metodi di analisi, sia qualitativi che quantitativi. Questa situazione ha portato alcuni autori a produrre critiche di più ampio respiro, sia di carattere teorico che metodologico ai lavori delle scuole di pensiero finora delineate. Vediamo ora le principali linee critiche.

5.2.2 Critiche filosofiche, economiche e politico sociologiche

Una serie di articoli si concentra sulle debolezze filosofiche, economiche e politico-sociologiche dell'approccio. John Lovering (1999)¹⁸ mostra come tali debolezze si traducono in un uso spurio della teoria, che viene posta a servizio degli scopi delle *elites* regionali, con interpretazioni dei risultati economici delle regioni molto spesso parziali. L'articolo di Lovering è particolarmente denso di significato per chi, come noi, vuol leggere lo sviluppo del nuovo regionalismo partendo dalla scuola distrettuale italiana. Sorprende come la scuola sia partita in un contesto politicamente vicino al partito comunista, e teoreticamente legato all'economia eterodossa. In primo luogo, l'articolo di Lovering mostra come il concetto sia 'migrato' ideologicamente. In secondo luogo, evidenzia come questa 'migrazione' sia accompagnata da uno spostamento di carattere professionale: dal mondo speculativo della ricerca scientifica, a quello applicativo e normativo delle imprese di consulenza. Ovviamente, queste due 'migrazioni' sono interconnesse.

Le ragioni alla base di queste trasformazioni ideologico professionali partono dal concetto, presente in tutto il lavoro dei neo-regionalisti, che la regione è un punto focale importante per lo sviluppo economico. Da questo ad affermare normativamente che le politiche economiche devono concentrarsi in primo luogo sulle regioni, il passo è molto breve. Su questa base fertile influirono i grandi cambiamenti politici ed economici degli anni Novanta. In particolare, il regime di scambi neo-liberista ha fatto sì che il sistema di redistribuzione della

¹⁸ Lovering, J. "Theory Led by Policy: The Inadequacies of the 'New Regionalism' (Illustrated from the Case of Wales)" *International Journal of Urban and Regional Research* (23), 1999, pp. 379-395

ricchezza dai governi centrali verso le regioni sia diminuito. In questo contesto, le *elites* sono state pronte ad abbracciare un sistema teorico che basasse lo sviluppo economico sulle forze endogene delle regioni. In tali condizioni, accusa Lovering, parte degli studi neo-regionalisti sono diventati esercizi di quello che Marx chiamerebbe “economia volgare.” Nelle parole di Lovering:

... vulgar New Regionalism seems an appropriate term for those writings which fudge the question of abstraction and rush to make interpretative or normative claims concerning real places. It is vulgar in the sense that it illegitimately assumes that abstract theoretical categories can be straightforwardly translated into real-world empirics (neo regionalismo volgare sembra un termine appropriato per quegli scritti che glissano la questione dell’astrazione e si affrettano a fare affermazioni di carattere interpretativo o normative riguardo luoghi reali. È volgare nel senso che assume illegittimamente che categorie teoriche astratte possono essere tradotte direttamente in categorie empiriche del mondo reale) (Lovering: 1999, p. 384).

Egli afferma che questo passaggio verso l’economia volgare è reso possibile da debolezze intrinseche al paradigma. Innanzi tutto, si nota una debolezza di carattere filosofico, ossia che il modello si basa su astrazioni non sufficientemente specifiche, ovvero “astrazioni che ignorano la specificità di un fenomeno per sussumerlo sotto un concetto più generale” (p. 385). Questo porta a formulare concetti indeterminati, che agevolano il passaggio – illecito - da categorie astratte a realtà empiriche. Quando si considera l’aspetto economico, si nota una forte tendenza al riduzionismo, che si manifesta nell’abitudine di assumere che un’economia regionale nel suo insieme può essere compresa tramite l’analisi di un unico tipo di attore economico, tipicamente un esportatore nel settore manifatturiero. Inoltre l’analisi macroeconomica, ovvero il contestualizzare l’economia regionale in più ampie tenenze nazionali e globali, è spesso carente o del tutto assente. Un’altra carenza individuata da Lovering è la mancanza di un’analisi dettagliate del mercato del lavoro, che rendono molti lavori neo-regionalisti molto simili all’economia neoclassica, che erano nati per criticare. A livello politico e sociologico, le questioni dei rapporti di potere all’interno delle regioni vengono comodamente ‘dimenticate’ in favore di un astratto concetto di ‘competitività regionale.’

L'affermarsi di queste tendenze è, secondo Lovering, lo specchio dell'affermarsi di un nuovo gruppo elitario, fatto di consulenti che attingono risorse dai progetti di ristrutturazione economica finanziati da stati o da entità sopranazionali come l'Unione Europea.

Gordon MacLeod (2001)¹⁹ sviluppa la sua critica partendo dal lavoro di Lovering, con quattro obiettivi. Innanzi tutto, approfondisce la critica di Lovering, cercando di capire cosa può essere recuperato dalle varie prospettive neo-regionaliste. In secondo luogo, Egli investiga “il perenne enigma che circonda ogni definizione di regione” (p. 806) per suggerire che alcuni dei contributi del neo-regionalismo possono fornire il quadro teorico per interpretare le tendenze più recenti verso la regionalizzazione. Infine, egli conclude suggerendo alcune linee di ricerca che contestualizzino la ricerca di carattere regionale nei cambiamenti di ruolo dello Stato. Nella prima parte dell'articolo viene rivisitata parte della letteratura neo-regionalista, osservando che la migliore di questa letteratura, ed in particolare Storper, mette in guardia contro un facile uso del paradigma come linea guida di interventi statali: infatti, le *untraded interdependencies* di Storper si manifestano in maniera specifica in ogni data regione, e questo scoraggia il tentativo di trasferirle. MacLeod nota una maggiore varietà negli approcci neo-regionalisti, che sono caratterizzati da punti di forza e debolezza più vari rispetto a quelli identificati da Lovering. Nell'investigare il concetto di regione, MacLeod punta il dito sulla povertà dell'analisi transcalare, ovvero di tutti quei meccanismi che legano le *performances* delle regioni a più ampi cambiamenti a livello di politiche statali ed internazionali. L'articolo si conclude con un'analisi della ristrutturazione degli spazi istituzionali dello stato, che portano all'emergere della dimensione urbana e regionale come sito di accumulazione, regolamentazione e compromesso politico (p. 815), invitando all'analisi delle reti e dei meccanismi che permettono l'emergere della classe dei consulenti. Questo tipo di analisi richiede la riconsiderazione del ruolo dello stato come promotore nascosto della globalizzazione, di cui lo sviluppo di maggiori autonomie regionali è un aspetto.

¹⁹ MacLeod, G. “New Regionalism Reconsidered: Globalization and the Remaking of Political Economic Space” *International Journal of Urban and Regional Research* (25), 4, 2001, pp. 804-829

L'analisi del rapporto tra l'emergere di economie regionali basate sull'innovazione e linee di tendenza dei processi di sviluppo esterni alla regione è uno dei temi affrontati da MacKinnon, Cumbers e Chapman (2002).²⁰ L'articolo interpreta l'emergere di economie regionali come conseguenza diretta della globalizzazione:

It is precisely this tendency for production and finance to become increasingly globalized that explains much of the renewed concern with regions. As a consequence,, national economic coherence has been undermined, reducing states' control over flows of investments and directly exposing regions to the effects of international competition (è precisamente questa tendenza di produzione e finanza a divenire sempre più globalizzate che spiega molto del rinnovato interesse per le regioni. Di conseguenza alla globalizzazione, la coesione delle economie nazionali è stata minata, riducendo il controllo degli stati sui flussi di investimento, ed esponendo direttamente le regioni agli effetti della competizione internazionale) (p. 294).

Partendo dalle critiche di Lovering e MacLeod, i tre autori analizzano un particolare filone della ricerca neo-regionalista, quello sui *milieux* innovativi, tradotti in inglese con "*learning regions*." Essi riscontrano che vi sono numerosi problemi nel modo in cui le relazioni tra apprendimento, innovazione e sviluppo regionale sono concettualizzate. In primo luogo, numerose analisi omettono di considerare come le regioni si sono sviluppate storicamente, e istituzionalizzate come spazi di azione politica ed economica. Questo porta a considerare la regione acriticamente, come mero contenitore per i processi innovativi, perdendo quel legame con i processi storici che Storper suggerisce quando sviluppa il concetto di *untraded interdependencies*. In secondo luogo, il focalizzarsi sulle proprietà endogene delle regioni, ha portato a trascurare le relazioni con entità esterne, come le multinazionali e le attività dei governi. In terzo luogo, la tendenza a concentrarsi su descrizioni storicamente non approfondite di regioni di successo porta molta della geografia economica contemporanea a non affrontare questioni di adattamento e rinnovamento ai cambiamenti tecnologici.

²⁰ MacKinnon, D., A. Cumbers, K. Chapman "Learning, Innovation and Regional Development: A Critical Appraisal of Recent Debates" *Progress in Human Geography* (26), 3, 2002, pp. 293-311

5.2.3 Critiche metodologiche

Un altro acceso dibattito riguarda le questioni di metodo. Pubblicato sul numero speciale di *Regional Studies* (37, 6/7, 2003), esso consiste nella ristampa di un graffiante articolo di Ann Markusen ed una nutrita serie di commenti alle problematiche da esso sollevate. Markusen (2003)²¹ critica il corpus di studi sull'analisi regionale sulla base di: 1) confusione concettuale (*fuzzy concepts*) 2) ricorso a singoli casi studio non riproducibili, 3) assenza di discussione metodologica, 4) in conseguenza delle precedenti, il distacco dall'impegno politico. Per confusione concettuale, Markusen intende l'uso di concetti che abbiano più di un significato possibile, e che quindi non possono essere identificati ed applicati con sicurezza da studiosi diversi. Inoltre, nel linguaggio usato da molti degli studiosi neo-regionalisti, prevale l'attenzione sui processi, a scapito degli agenti, che siano essi imprese, uffici statali, o attivisti. Legata a quest'ultimo punto è la difficoltà a calare tali studi in suggerimenti concreti di carattere politico, dato che si perde il riferimento concreto di chi dovrebbe ricevere e applicare le nozioni sviluppate nella ricerca. In sostanza, si tratta di una critica simmetrica a quella di Lovering: mentre egli lamenta che i risultati delle ricerche possono essere appropriati dalle elites, divenendo esercizi di economia volgare, Markusen nota che ricerche così condotte non possono guidare efficacemente scelte di carattere politico ed amministrativo. In sostanza, i due autori puntano allo stesso problema, ma con una differente attitudine rispetto al ruolo dello studioso nei confronti dell'attività pratica: Markusen vuole vedere lo studioso impegnato in prima persona, mentre Lovering è molto più cauto, e mette in guardia dai facili passaggi tra categorie astratte e realtà empiriche.

Per Markusen, confusione concettuale e debolezza metodologica sono legate:

Perhaps one reason why regional scholars have found it easier to promulgate fuzzy concepts is that the literature has become increasingly permissive about the quality of, and the necessity to, include evidence in published research (probabilmente una delle ragioni per cui alcuni studiosi hanno potuto promulgare più

²¹ Markusen, A. "Fuzzy Concepts, Scanty Evidence, Policy Distance: The Case for Rigour and Policy Relevance in Critical Regional Studies" *Regional Studies* (37), 6/7, 2003, pp. 701-718

facilmente concetti confusi è data dal fatto che le riviste scientifiche sono diventate sempre più permissive riguardo alla qualità, ed alla necessità, di includere solide evidenze nelle pubblicazioni) (Markusen: 2003, p. 704)

Ella individua il principale problema metodologico nell'uso di tecniche narrative e casi studio non generalizzabili:

Contemporary regionalists are now much more frequently writing narratives or case studies of particular regional development phenomena, borrowing techniques... from the fine art and philosophy... However... often fail to make the case that one particular case study is representative or that the findings are generalizable (I regionalisti contemporanei stanno sempre più frequentemente scrivendo narrative o casi studio di particolari fenomeni di sviluppo regionale, prendendo in prestito tecniche dalle arti liberali e dalla filosofia. Comunque, spesso falliscono di dimostrare che un particolare caso è rappresentativo e che i risultati sono generalizzabili) (p. 704-5).

Ella nota inoltre che la qualità dei casi studio è spesso diminuita da una cattiva selezione dei dati o dei soggetti da intervistare, e questo si ricollega alla sempre più frequente pratica di non discutere adeguatamente la metodologia seguita.

Comprensibilmente, le reazioni ad un articolo così graffiante non si sono fatte attendere. Ray Hudson (2003)²² nota che il cuore della critica di Markusen riguarda la possibilità di ripetere l'analisi data da una corrispondenza univoca tra concetto ed evidenza. Questo, assieme alla predilezione per metodi quantitativi, è la base dell'approccio positivista alle scienze sociali. Hudson ricorda ai lettori che il *cultural turn* è accompagnato da diverse concezioni di teoria. Egli analizza l'approccio critico-realista, secondo cui la realizzazione di particolari relazioni causali dipende dalla presenza o assenza di altre strutture causali, e da contingenze spazio-temporali. Di conseguenza, il verificarsi o meno di un comportamento empiricamente osservabile non è un buon test delle ipotesi. Invece, la via preferita è quella della corroborazione, tramite la convergenza di evidenze raccolte da fonti diverse. Jamie Peck

²² Hudson, R. "Fuzzy Concepts and Sloppy Thinking: Reflections on Recent Developments in Critical Regional Studies" *Regional Studies* (37) 6/7, 2003, pp. 741-746

(2003)²³ approfondisce la risposta di Hudson, discutendo i modi con cui i risultati dei casi studio possono essere estesi e valicati. Egli indica: la volontà di confrontare casi negativi o non rispondenti alla teoria; trasparente discussione metodologica; uso di metodi comparativi; uso di approcci multi-metodologici; discussione della giustificazione dei casi-studio; maggiore autocritica ed umiltà metodologica. Arnoud Lagendijk (2003)²⁴ affronta il problema della confusione concettuale. Dal punto di vista post-strutturalista, che vede le discipline come diverse e pluraliste, la confusione concettuale può essere percepita come un arricchimento. Egli però preferisce una visione intermedia tra quella positivista e post-strutturalista, perché una maggiore coerenza concettuale può offrire punti focali per il dibattito intra-disciplinare, ma anche ad un più facile dialogo con le altre discipline ed il mondo politico-amministrativo. Egli invoca una micro-critica, in cui i punti di forza e debolezza di ciascun approccio vengono pazientemente confrontati. A queste critiche, Markusen risponde²⁵ contestando l'opposizione tra metodi quantitativi e qualitativi, e affermando che una buona ricerca beneficia sempre dall'adozione di metodi misti.

5.3 Un approccio alternativo al neo-regionalismo: *Global Value Chain*

5.3.1 Descrizione dell'approccio *Global Value Chain*

Le critiche finora analizzate sono interne ai vari modelli neo-regionalisti, nel senso di esser state sviluppate da autori che, in maniera maggiore o minore, sono coinvolti nell'applicazione e nello sviluppo di tali modelli. A partire dagli anni Novanta è stato sviluppato un nuovo approccio allo studio della globalizzazione, che in parte integra, ed in parte compete,

²³ Peck, J. "Fuzzy Old World: A Response to Markusen" *Regional Studies* (37) 6/7, 2003, pp. 729-740.

²⁴ Lagendijk, A. "Towards Conceptual Quality in Regional Studies: The Need for Subtle Critique - A Response to Markusen" *Regional Studies* (37) 6/7, 2003, pp. 719-727

²⁵ Markusen, A. "On Conceptualization, Evidence and Impact: A Response to Hudson, Lagendijk and Peck" *Regional Studies* (37) 6/7, 2003, pp. 747-751

con il neo-regionalismo. In particolare, nonostante gli sforzi di miglioramento degli ultimi anni, gli scritti neo-regionalisti nascono come analisi delle forze endogene di economie regionali, quindi è difficile incorporare sistematicamente nei modelli i rapporti con imprese e situazioni esterne alla regione (vedi Lovering). Inoltre, riferendosi alla critica di Markusen, la cooperazione tra imprese, e, più in generale, le *untraded interdependencies* storperiane sono difficili da verificare univocamente nella ricerca empirica. Infine, nonostante lo sforzo di Storper, una spiegazione organica del successo (nei termini di profitto aggregato) di taluni distretti e non di altri non è mai stata raggiunta. Invece, l'approccio noto come *Global Value Chain* o *Global Commodity Chain* risponde meglio a queste questioni.

Value Chain e *Commodity Chain* indicano:

the process by which technology is combined with material and labor inputs, and then processed inputs are assembled, marketed and distributed. A single firm may consist of only one link in this process, or it may be extensively vertically integrated (il processo per cui la tecnologia è combinata con il lavoro ed i materiali, e quindi i derivanti prodotti sono assemblati, posti sul mercato e distribuiti. Una singola impresa può consistere in un unico passaggio in questo progetto, oppure può essere integrata verticalmente) (Kogut: 1985).²⁶

Questo concetto è in uso da lungo tempo sia nel mondo accademico che nell'industria per "denotare l'intera gamma di attività per portare un particolare prodotto sul mercato" (Sturgeon: 2001),²⁷ dall'estrazione della materia prima all'atto del consumo. In sostanza, si tratta della filiera produttiva. Comunque, il termine "filiera" ci giunge direttamente dal francese *filière*, ove esso denota anche una corrente di studi. Mentre si rimanda al lavoro di Raikes, Larsen e Ponte (2000)²⁸ per un paragone dettagliato tra GVC e *filière*, qui basta notare che i essi sono distinti sia per oggetto di studio – la GVC si occupa principalmente di prodotti industriali, mentre la *filière* è stata concepita per i prodotti agricoli ed i legami tra Francia ed ex colonie -

²⁶ Kogut, B. "Designing Global Strategies. Comparative and Competitive Value-added Chains" *Sloan Management Review* (26), 4, 1985, pp. 15-28

²⁷ Sturgeon, T. "How do we define value chains and production networks?" *IDS Bulletin* (32), 3, 2001

²⁸ Raikes, P., M. Jensen, S. Ponte, "Global Commodity Chain Analysis and the French Filière Approach: Comparison and Critique" *Economy & Society*, (29), 3, 2000, pp. 390-417

che per metodologia. Di conseguenza, per evitare confusione in questo lavoro si preferisce mantenere la dizione inglese.

Gari Gereffi (1994)²⁹ estese il concetto con due intuizioni. La prima è una tendenza ad uno spostamento di *leadership* nella catena, dai grandi produttori ai grandi distributori. Lavorando nel contesto statunitense, Gereffi ha in mente soprattutto i grossi centri di vendita al dettaglio, come Wal-Mart. Catene dominate dal produttore, e verticalmente integrate, erano la caratteristica dell'organizzazione fordista della produzione. Nel sistema post-fordista, invece, le grosse imprese di vendita e distribuzione usano metodi di coordinazione non commerciali per creare una base produttiva maggiormente efficiente per supportare strutture di distribuzione e vendita globale. Questo è stato ottenuto tramite programmi di cooperazione, organizzati dai distributori, che interessano l'intera catena di fornitura, allo scopo di contenere i costi, aumentare la velocità dei passaggi tra un livello e l'altro della produzione, migliorare le tecniche produttive, talvolta agire anche sulle condizioni di lavoro negli impianti di produzione, in modo da evitare critiche nei mercati finali.³⁰ In questo sistema, i grandi distributori esercitano il controllo su un vasto numero di fornitori indipendenti, evitando i costi dell'integrazione verticale, grazie al loro potere di determinare i prezzi ed imporre standard produttivi e fornendo nel contempo assistenza tecnica per migliorare la produttività. Ricerche successive, basate su analisi empiriche di varie industrie, produssero descrizioni dettagliate dei diversi modi in cui le varie catene sono governate, e come questo influisce sulle capacità di miglioramento produttivo, tecnologico e commerciale dei vari elementi della catena (Gereffi, Humphrey e Sturgeon: 2003).³¹ La seconda intuizione di Gereffi è che la globalizzazione in questa fase storica è caratterizzata da un'estensione delle catene produttive al di là dei confini nazionali, con un

²⁹ Gereffi, G. "The Organization of Buyer-Driven Global Commodity Chains: How US Retailers Shape Global Production Abroad" in Gereffi and Korzeniewicz (eds.) *Commodity Chains in Global Capitalism*, Praeger, Westport, 1994

³⁰ Nike è un caso tipico di tali politiche: in seguito a critiche e proteste nate nelle università americane – le cui divisioni sportive e produzioni di gadgets sono importanti clienti di Nike – la compagnia ha varato un programma di responsabilità aziendale nei confronti dei sub-fornitori. Vedi <http://www.nike.com/nikebiz/nikebiz.jhtml?page=24>

³¹ Gereffi, G., J. Humphrey, T. Sturgeon "The Governance of Global Value Chains" 2003, online: <http://www.globalvaluechains.org/publications/govgvcfinal.pdf> (accesso 2006-03-03)

livello di frammentazione senza precedenti. Questo è dovuto alla combinazione della crescita di pressione competitiva, ma anche di opportunità data dal regime di scambi internazionali neo-liberista e le nuove tecnologie di comunicazione che permettono una migliore coordinazione della produzione a distanza.

Questa seconda caratteristica della letteratura sulle GVC permette di analizzare le differenze qualitative tra la globalizzazione contemporanea e le fasi precedenti di internazionalizzazione della produzione:

For many countries the trade/GDP shares in the late 19th/early 20th century were not dissimilar. The key difference is that in the earlier period this trade was largely in arms-length relationships, with final products being largely manufactured in a particular country and then exported. By contrast, in the latter period, trade was increasingly in sub-components and services and was consequently considerably more complex (per molti paesi il rapporto tra volume del commercio estero ed il PIL alla fine del Diciannovesimo ed inizio del Ventesimo secolo ed oggi non era molto diverso rispetto ad oggi. La differenza principale sta nel fatto che allora il commercio consisteva principalmente in scambi di prodotti finiti, che venivano per la maggior parte prodotti all'interno dei confini nazionali e poi esportati. Invece, oggi il commercio avviene principalmente a livello di componentistica e servizi, ed è di conseguenza molto più complesso) (Kaplinsky: IDS working paper 110; vedi anche Feenstra: 1998, Hummels, Ishii and Yi: 2001).³²

Processi che erano precedentemente integrati in una sola impresa, possono ora venire spezzati e trasferiti all'estero in modo da attingere a risorse locali più vantaggiose, siano esse forza lavoro o materiali poco costosi, che prossimità di mercati o tecnologia. La forza di questo tipo di analisi sta nel permettere di tracciare i processi di esternalizzazione – ed anche le relazioni delle imprese distrettuali con l'esterno – in maniera semplice e chiara. Invece di vedere una complessa rete di relazioni, talvolta difficili da catturare a causa della varietà di attori e forme contrattuali coinvolti, offre la possibilità di studiare relazioni a livello globale seguendo la catena di ciascun prodotto.

³² Kaplinsky, R. "Spreading the Gains from Globalisation: What can be learned from Value Chain Analysis" *IDS Working paper 110*

Feenstra, R. "Integration of trade and disintegration of production in the global economy" *Journal of Economic Perspectives* (12), 4, 1998, pp. 31-50

Hummels, D., Ishii, J., Yi, K. "The nature and growth of vertical specialization in world trade," *Journal of International Economics*, (54), 1, 2001, pp 75-96.

5.3.2 Global Value Chains ed economie regionali

L'inserimento dei distretti nelle *global value chains* influisce sulla loro capacità di miglioramento – creare prodotti migliori, incrementare l'efficienza, o spostarsi verso tipi di attività maggiormente produttive (Humphrey and Schmidz: 2000 e 2002, p. 1017).³³ Comunque, l'approccio dei lavori su GVC all'innovazione tecnologica ed al miglioramento produttivo è fondamentalmente diverso rispetto agli studi neo-regionalisti. Innanzi tutto, l'unità d'analisi non è più la regione, è l'impresa. Questo fa sì che i rapporti informali ed endogeni al distretto, che caratterizzano, sebbene con differenze a seconda delle scuole di pensiero, tutta la produzione neo-regionalista, perdano di significato. Invece, la GVC sottolinea l'importanza dei rapporti transnazionali tra imprese facenti parte di una medesima catena, come è evidenziato da Humphrey e Schmidz (2002), Gereffi e Korzeniewicz: (1994),³⁴ Gereffi e Kaplinsky (2001).³⁵ La tesi principale che sottostà alla GVC è che la conoscenza tecnica e l'innovazione viaggiano lungo le catene di valore, dato che le multinazionali che spesso le controllano hanno un interesse diretto a migliorare la produzione. Comunque, questi fenomeni di controllo possono anche inibire i processi di miglioramento delle imprese distrettuali, qualora questo potesse alterare gli equilibri di potere all'interno della catena. Humphrey e Schmidz (2002) portano a questo riguardo l'esempio del distretto calzaturiero brasiliano della Sinos Valley, dove l'inserimento delle imprese principali in una *global value chain* permise un rapido miglioramento nelle tecniche di produzione, che si diffuse rapidamente nel distretto, per poi inibire lo sviluppo di funzioni di marketing e design.

³³ Humphrey, J., H. Schmitz 'Governance and upgrading: linking industrial cluster and global value chain research', *IDS Working Paper* 120, 2000

Humphrey and Schmitz "How does insertion in Global Value Chains Affect Upgrading in Industrial Districts?" *Regional Studies*, 36 (9), 2002, pp. 1017-1027

³⁴ Gereffi and Korzeniewicz (eds.) *Commodity Chains in Global Capitalism*, Praeger, Westport, 1994

³⁵ Gereffi, G., R. Kaplinsky (eds.) "The Value of Value Chains" *Special Issue IDS Bulletin* (32), 3, 2001

In Italia, il tema dell'inserimento dei distretti industriali nelle *global value chains* è ai suoi inizi. Roberta Rabellotti se ne è occupata in un suo lavoro del 2001.³⁶ L'articolo analizza l'evoluzione del distretto calzaturiero del Brenta a partire dagli anni Novanta, individuando le modificazioni, dovute alla globalizzazione, nelle catene di valore in cui il distretto è inserito. In particolare, l'articolo analizza i cambiamenti nelle pratiche di cooperazione, la distribuzione delle relazioni di potere all'interno e all'esterno del distretto, l'influenza dell'inserimento nelle catene globali sulle capacità di miglioramento tecnico e funzionale del distretto. Bisogna notare che le conclusioni di Rabellotti sono profondamente diverse rispetto a quelle di altri studi sull'inserimento di agglomerati produttivi nelle catene di valore. Sia il lavoro sopraccitato di Humphrey e Schmidz sulla Sinos Valley, che quello di Bair e Gereffi (2001)³⁷ sui produttori di Jeans nella regione messicana di Torreon notano una forte tendenza alla cattura del distretto da parte delle multinazionali della distribuzione. Questo si traduce in una forte dipendenza dalle multinazionali per la commercializzazione delle produzioni distrettuali, nella già citata inibizione delle funzioni di marketing e sviluppo delle marche,³⁸ mentre nel caso di Torreon si nota anche sviluppo di attitudini cooperative con i compratori esterni, ma sfiducia nei confronti delle imprese del distretto. Rabellotti indica invece un quadro più complesso per il distretto italiano. Innanzi tutto, la maggior parte delle imprese del Brenta si appoggia ad una pluralità di catene, evitando i fenomeni di "cattura" descritti nel caso della Sinos Valley. In secondo luogo, ci sono due principali gruppi di distributori che operano nel Brenta: i gruppi di distribuzione tedeschi, presenza storica nella regione, che

³⁶ Rabellotti, R. "The Effect of Globalisation on Industrial Districts in Italy: The Case of Brenta" *IDS Working Paper* 144, 2001

³⁷ Bair, J., G. Gereffi "Local Custers in Global Chains: The Causes and Consequences of Export Dynamism in Torreon's Blue Jeans Industry", *World Developmetn*, (29), 11, 2001, pp. 1885-1903,

³⁸ nel settore calzaturiero, come nell'abbigliamento, la produzione della propria marca (detto anche OBM, *own brand manufacturing*) è generalmente considerato essere il punto più alto che un produttore può raggiungere, perché a) consente di trattenere la parte maggiore dei profitti, b) consente di sviluppare autonomamente il proprio mercato. Alcuni produttori possono però rinunciare per affidarsi ad un distributore che consente un più facile accesso ai mercati esteri (Intervista con impresa bulgara: 08-10-2005)

...cannot be defined as buyer driven because buying groups are not 'setting the parameters' for manufacturers in the chain (non possono venire considerati una catena dominate dai distributori, perché questi ultimi non dettano I parametri operativi ai produttori) (p. 27),

ed un gruppo nuovo, rappresentato da grosse imprese transnazionali, specializzate in una vasta gamma di prodotti di lusso (l'autrice non fornisce i nomi delle marche). Questi nuovi protagonisti, arrivati in un momento di crisi delle esportazioni, hanno portato a risultati simili a quelli visti nei due casi sudamericani: i produttori hanno accettato una diminuzione delle funzioni, abbandonando i settori del design e della vendita, per concentrarsi sulla produzione. La conseguenza inaspettata di questo cambiamento è che le imprese che hanno accettato questo tipo di accordi hanno miglior successo di vendita, ma anche un più tangibile miglioramento nella qualità dei prodotti. L'accomodamento di questi nuovi compratori ha portato a conflitti all'interno del distretto, che porta a ritardi nelle consegne per i clienti diversi dalle grosse imprese di lusso, e dallo spostamento in Romania della produzione per i tradizionali clienti tedeschi. Inoltre, ci sono stati anche cambiamenti interni al distretto; diminuisce l'importanza della cooperazione tra le imprese distrettuali e cresce quella con i distributori transnazionali.

In sostanza, Rabellotti descrive un processo di adattamento del distretto del Brenta alle pressioni della globalizzazione, che prevede da un lato il compromesso con le opportunità, ma anche con i pericoli, della dipendenza dai grossi distributori multinazionali, e dall'altro il mantenimento di una clientela diversa per evitare fenomeni di cattura. Questo è accompagnato da una riorganizzazione interna del distretto, e dall'internazionalizzazione di alcune delle imprese distrettuali, in maniera non dissimile da quanto osservato nel recente lavoro di Cainelli e Zoboli (2004)³⁹ citato nel terzo capitolo di questo lavoro.

³⁹ Cainelli, Zoboli (eds.) *The Evolution of Industrial Districts: Changing Governance, Innovation and Internationalisation of Local Capitalism in Italy*, Heidelberg (Germany) and New York (NY) Physica-Verlag 2004

5.3 Conclusioni

Questo capitolo ha evidenziato le critiche portate dalla ricerca scientifica internazionale agli approcci neo-regionalisti negli anni Duemila. Ai fini di questo lavoro, si nota innanzi tutto che gli studiosi si sono progressivamente allontanati dal modello italiano. Da un lato, questo è dovuto a “stanchezza:” il mondo accademico segue le sue mode, ed ad un certo punto il “caso italiano” ha smesso di essere interessante. A questa ragione si aggiungono ragioni teoriche più profonde. Il citato articolo di Markusen (1996) per la prima volta dimostra che la ‘variante italiana’ dei distretti industriali è solo una minoranza tra le possibili forme di agglomerazione tra imprese. Inoltre, in tutta la letteratura c’è un’incertezza di fondo sulle dimensioni dell’entità “regione,” che va dai piccoli agglomerati dei modelli italiani alle ben più grandi entità considerate dalle scuole americane. Questo, da un lato testimonia le tensioni che derivano dall’adattare un medesimo modello di ricerca a realtà molto diverse, dall’altro conferma l’obiezione presente in alcune delle critiche, che lo studio delle economie regionali va accompagnato da una più ampia riflessione sui legami tra queste ed i rispettivi sistemi nazionali.

A questo punto si può osservare come i lavori sui distretti industriali italiani sono in grado di reggere positivamente a parte di queste critiche. Come già osservato altrove, si tratta di un modello di conoscenza localizzato, costruito partendo dall’osservazione empirica della realtà nazionale. Non deve quindi affrontare le tensioni dovute all’adattamento a realtà così diverse. Inoltre, il “caso italiano” può rispondere bene alla fondamentale critica di Lovering, ovvero che il neo-regionalismo sia divenuto in molti casi un esercizio di economia volgare. Nella sua discussione del concetto di economia volgare, Becattini (1975)⁴⁰ spiega che una sincera adesione ai valori etici delle classi dominanti da parte dell’economista non è economia volgare, che invece è caratterizzata dalla parzialità e servilismo nei confronti degli interessi delle *elites*. Se si guarda ai lavori di Becattini e Brusco, si nota un autentico impegno civico per promuovere l’impresa come componente di uno sviluppo armonico del territorio, che quindi pone alcuni dei

⁴⁰ Becattini, G. “Introduzione” in Marshall, A. e M. P. Marshall. *Economia della Produzione*, Milano, ISEDI, 1975

più importanti lavori italiani al di fuori dell'economia volgare, pur essendo, come nel caso di Brusco, fortemente impegnati sotto il profilo politico. Inoltre, anche la principale critica di Markusen, ovvero l'uso di una metodologia "debole" dal punto di vista quantitativo, viene in parte ovviata dalla forte tradizione quantitativa della scuola italiana. Inoltre, l'operare all'interno di un unico sistema nazionale aiuta, perché consente omogeneità di raccolta dei dati.

Ciò non significa che il lavoro della scuola italiana non sia scevro da problemi. Lo stesso Becattini, parlando dello sviluppo del concetto di distretto locale e distretto industriale, rifiuta di usare il termine di modello; Egli parla invece di "abbozzi di concettualizzazione", e afferma che "prima di arrivare ad una vera e propria teoria del distretto industriale, se mai vi si giungerà, passerà ancora del tempo" (Maccabelli e Sforzi, documento elettronico).⁴¹ La debolezza filosofica di cui parla Lovering, l'uso di astrazioni non sufficientemente specifiche era sicuramente una caratteristica dei primi lavori sui distretti italiani. I lavori successivi, e soprattutto la formulazione del concetto di sviluppo locale, hanno la potenzialità di ovviare a questo problema, proprio perché offrono più spazio all'analisi del pluralismo organizzativo che caratterizza i distretti italiani. Comunque, è necessaria molta ricerca sia teorica che empirica. Qui ci si limita a suggerire due possibili direzioni di ricerca: la prima, includere l'analisi sviluppata da Markusen sulle varie tipologie di agglomerazioni di industrie. La seconda, portare avanti una riflessione più sistematica sulle relazioni tra le piccole e medie imprese del distretto con le grandi imprese, nazionali e transnazionali. In questo, l'uso della metodologia sviluppata dal gruppo di analisi delle *global value chains* può aiutare.

Quest'ultimo punto richiede però alcune riflessioni sul concetto stesso di *Global Value Chain*. Leggendo la produzione scientifica del gruppo, si nota come le condizioni interne agli Stati Uniti abbiano influenzato pesantemente il modello. In quel paese, i grossi gruppi di distribuzione e commercio al dettaglio hanno trasformato il paesaggio. Basta un breve viaggio in macchina poco fuori da un qualsiasi area urbana di medie dimensioni per vedere come

⁴¹ Maccabelli, Sforzi, "Totalità e Cambiamento: il paradigma dei distretti industriali. Intervista a Giacomo Becattini" <http://www.dse.unifi.it/becattini/index.htm> (accesso 11 febbraio 2006)

enormi *strip malls*, costruiti ad anello attorno ad immensi parcheggi, siano una caratteristica saliente di quanto si vede attorno. Questo è dovuto ad una combinazione di gusti del consumatore, pronto ad accettare un'elevata standardizzazione e qualità media a costo basso, sia al carattere dinamico del capitalismo americano. Tale dinamismo si riflette anche nell'attività edilizia, con processi di costruzione e distruzione in media più veloci che nella maggior parte degli stati europei.⁴² Per quanto non si possa parlare di un modello di capitalismo europeo, le cose vanno di certo più lentamente da queste parti. Di conseguenza, anche il modello distributivo deve essere diverso. Quindi, studiare le catene di valore di cui i singoli distretti fanno parte, con un approccio induttivo (ovvero partendo dalle imprese distrettuali, e seguendo i legami con i fornitori ed il mercato) può contribuire da un lato ad una migliore comprensione delle linee di evoluzione del distretto (come dimostrato da Rabellotti), dall'altro allo studio della globalizzazione più in generale, perché permetterebbe alcune considerazioni sul funzionamento delle catene del valore in ambito europeo.

L'ultima considerazione è che, come Lovering nota per il Galles, anche in Italia i consulenti si stanno occupando attivamente di distretti industriali. Lovering dà un giudizio fortemente negativo di queste operazioni. Comunque, la critica di Lovering ha anche un contenuto ideologico: muovendosi da una prospettiva di sinistra, Egli lamenta come le classi inferiori siano escluse dalle analisi neo-regionaliste, e come la maggior parte dell'impiego e del PIL in Galles negli anni Novanta sia dovuto ad interventi statali. Senza nulla togliere alla critica di Lovering, qui si suggerisce un approccio diverso, di carattere analitico, all'attività dei consulenti. Nel mondo dei professionisti del *policy making*, il concetto di distretti industriali, il suo uso, ed i risultati si trasformano rispetto alle formulazioni degli accademici. Questo può divenire di per sé un oggetto di studio. Più specificatamente, capire come le istituzioni, influenzate dai consulenti, usano il discorso sui distretti, e con quali conseguenze pratiche sulla

⁴² Los Angeles è l'esempio più chiaro di questo: si tratta di una città che non può diventare antica, perché ogni cosa è demolita e ricostruita non appena mostra segni di invecchiamento.

vita delle realtà locali, può fornire un'ulteriore angolazione sullo studio della trasformazione dei distretti industriali in anni recenti.

Quest'ultima osservazione è particolarmente valida per un ambito di studi che la scuola distrettuale italiana ha iniziato a toccare negli ultimi anni: i processi di internazionalizzazione delle imprese distrettuali, che è accompagnato dall'attività di istituzioni ed imprese di consulenza. Questo è il tema del prossimo, e conclusivo, capitolo di questa tesi, in cui si ambisce a dare un umilissimo contributo alla produzione scientifica sui distretti.

Christian SELLAR,

**Il distretto industriale come modello di cooperazione internazionale: un'indagine
teorico-empirica.**

Capitolo 5

BIBLIOGRAFIA

- Angel, D. "Inter-firm Collaboration and Technology Development Partnerships Within US Manufacturing Industries" *Regional Studies* (36) 4, 2002, pp. 333-344
- Bair, J., G. Gereffi "Local Clusters in Global Chains: The Causes and Consequences of Export Dynamism in Torreon's Blue Jeans Industry", *World Development*, (29), 11, 2001, pp. 1885-1903
- Becattini, G. "Introduzione" in Marshall, A. e M. P. Marshall. *Economia della Produzione*, Milano, ISEDI, 1975
- Becattini, G., M. Bellandi, F. Sforzi *From Industrial Districts to Local Development. An Itinerary of Research*. Cheltenham (UK) Edward Elgar, 2003
- Boschma, R. "Competitiveness of Regions from an Evolutionary Perspective" *Regional Studies* (38), 9, 2004, pp. 1001-1014
- Boschma, R. *From Industrial Districts to Local Development*, Book Review
<http://econ.geog.uu.nl/boschma/bookreviewboschmatesg.pdf> (accesso 2006-02-28)
- Boschma, R., A. Weterings "The Effect of Regional Differences on the Performance of Software Firms in the Netherlands" *Journal of Economic Geography* (5), 5, 2005, p. 567-
- Cainelli, Zoboli (eds.) *The Evolution of Industrial Districts: Changing Governance, Innovation and Internationalisation of Local Capitalism in Italy*, Heidelberg (Germany) and New York (NY) Physica-Verlag 2004

- Clark, G., T. Palaska, P. Tracey, M. Tsampra "Globalization and Competitive Strategy in Europe's Vulnerable Regions: Firm, Industry and Country Effects in Labour-intensive Industries" *Regional Studies* (38), 9, 2004, pp. 1101-1120
- Coe, N., A. Townsend "Debunking the Myth of Localized Agglomerations: The Development of a Regionalized Service Economy in South-East England" *Transactions of the Institute of British Geographers* (23), 3, 1998, pp. 385-
- Feenstra, R. "Integration of trade and disintegration of production in the global economy" *Journal of Economic Perspectives* (12), 4, 1998, pp. 31-50
- Gereffi and Korzeniewicz (eds.) *Commodity Chains in Global Capitalism*, Praeger, Westport, 1994
- Gereffi, G. "The Organization of Buyer-Driven Global Commodity Chains: How US Retailers Shape Global Production Abroad" in Gereffi and Korzeniewicz (eds.) *Commodity Chains in Global Capitalism*, Praeger, Westport, 1994
- Gereffi, G., J. Humphrey, T. Sturgeon "The Governance of Global Value Chains" 2003, online: <http://www.globalvaluechains.org/publications/govgvcfinal.pdf> (accesso 2006-03-03)
- Gereffi, G., R. Kaplinsky (eds.) "The Value of Value Chains" *Special Issue IDS Bulletin* (32), 3, 2001
- Gordon, I., P. McCann "Innovation, Agglomeration, and Regional Development" *Journal of Economic Geography* (5), 5, 2005, pp. 523-
- Hudson, R. "Fuzzy Concepts and Sloppy Thinking: Reflections on Recent Developments in Critical Regional Studies" *Regional Studies* (37) 6/7, 2003, pp. 741-746
- Hummels, D., Ishii, J., Yi, K. "The nature and growth of vertical specialization in world trade," *Journal of International Economics*, (54), 1, 2001, pp 75-96.
- Humphrey and Schmitz "How does insertion in Global Value Chains Affect Upgrading in Industrial Districts?" *Regional Studies*, 36 (9), 2002, pp. 1017-1027

- Humphrey, J., H. Schmitz 'Governance and upgrading: linking industrial cluster and global value chain research', *IDS Working Paper* 120, 2000
- Kaplinsky, R. "Spreading the Gains from Globalisation: What can be learned from Value Chain Analysis" *IDS Working paper* 110
- Keeble, D., L. Nachum "Why Do Business Service Firms Cluster? Small Consultancies, Clustering and Decentralization in London and Southern England" *Transactions of the Institute of British Geographers* (27), 1, 2002, pp. 67-
- Kogut, B. "Designing Global Strategies. Comparative and Competitive Value-added Chains" *Sloan Management Review* (26), 4, 1985, pp. 15-28
- Legendijk, A. "Towards Conceptual Quality in Regional Studies: The Need for Subtle Critique - A Response to Markusen" *Regional Studies* (37) 6/7, 2003, pp. 719-727
- Lovering, J. "Theory Led by Policy: The Inadequacies of the 'New Regionalism' (Illustrated from the Case of Wales)" *International Journal of Urban and Regional Research* (23), 1999, pp. 379-395
- Lubinski, A. "Does Geographic Proximity Matter? Evidence from Clustered and Non-clustered Aeronautic Firms in Germany" *Regional Studies* (37), 5, 2003, pp. 543-558
- Maccabelli, Sforzi, "Totalità e Cambiamento: il paradigma dei distretti industriali. Intervista a Giacomo Becattini" <http://www.dse.unifi.it/becattini/index.htm> (accesso 11 febbraio 2006)
- MacKinnon, D., A. Cumbers, K. Chapman "Learning, Innovation and Regional Development: A Critical Appraisal of Recent Debates" *Progress in Human Geography* (26), 3, 2002, pp. 293-311
- MacLeod, G. "New Regionalism Reconsidered: Globalization and the Remaking of Political Economic Space" *International Journal of Urban and Regional Research* (25), 4, 2001, pp. 804-829
- Markusen, A, "On Conceptualization, Evidence and Impact: A Response to Hudson, Legendijk and Peck" *Regional Studies* (37) 6/7, 2003, pp. 747-751

- Markusen, A. "Fuzzy Concepts, Scanty Evidence, Policy Distance: The Case for Rigour and Policy Relevance in Critical Regional Studies" *Regional Studies* (37), 6/7, 2003, pp. 701-718
- Markusen, A. "Sticky Places in Slippery Space: A Typology of Industrial Districts" *Economic Geography* (72), 3, 1996, pp. 293-314
- Parr J., G. Hewings, J. Sohn, S. Nazara "Agglomeration and Trade: Some Additional Perspectives" *Regional Studies* (36), 6, 2002, pp. 675-684
- Peck, J. "Fuzzy Old World: A Response to Markusen" *Regional Studies* (37) 6/7, 2003, pp. 729-740
- Porter, M. "The Economic Performance of Regions" *Regional Studies* (37), 6/7, 2003, pp. 545-547
- Rabellotti, R. "The effect of globalisation on industrial districts in Italy: the case of Brenta" *IDS Working Papers 144*, Brighton, UK, Insitute for Development Studies, 2001
- Raikes, P., M. Jensen, S. Ponte, "Global Commodity Chain Analysis and the French Filière Approach: Comparison and Critique" *Economy & Society*, (29), 3, 2000, pp. 390-417
- Scott, A. "A New Map of Hollywood: The Production and Distribution of American Motion Pictures" *Regional Studies* (36), 9, 2002, pp. 957-976
- Scott, A., M. Storper "Regions, Globalization, Development" *Regional Studies* (37), 6/7, 2003, pp. 549-579
- Sturgeon, T. "How do we define value chains and production networks?" *IDS Bulletin* (32), 3, 2001
- Turok, I. "Cities, Regions and Competitiveness" *Regional Studies* (38), 9, 2004, pp. 1069-1083

Christian SELLAR,

**Il distretto industriale come modello di cooperazione internazionale: un'indagine
teorico-empirica.**

Capitolo 6

L'internazionalizzazione dei distretti: osservazioni empiriche e conclusioni

6.1: Il dibattito sull'internazionalizzazione dei distretti industriali

Il tema della delocalizzazione di attività produttive all'estero è importante. In numerosissimi paesi, inclusi gli Stati Uniti, è fonte di una accesissima battaglia ideologica, per le importanti, anche se non chiare, conseguenze sul mercato del lavoro. Meno investigate, ma altrettanto importanti, sono le conseguenze strategiche dell'esportazione di attività produttive sugli equilibri geopolitica mondiali. In Italia, le discussioni su questo tema sono accompagnate da un lato da un chiaro sostegno delle istituzioni: partnerships pubblico-private come Informest, Finest sono state designate appositamente come forme di supporto alle attività di imprese italiane all'estero, tra le quali è inclusa la delocalizzazione produttiva. Dall'altro, parlare di delocalizzazione suscita un certo nervosismo tra le imprese, perché si teme una diminuzione di qualità che danneggi il nome del *made in Italy*.

Tra la fine degli anni Novanta ed i primi Duemila, il mondo accademico italiano iniziò a prestare attenzione a questo tema, notando come in Italia esso interessa anche imprese di dimensione medio piccola e piccola. Esso fu studiato nei termini di pressione competitiva sul sistema produttivo esistente, e come elemento di crisi del modello dei distretti industriali. Gli

studiosi italiani considerarono la stessa struttura dei distretti industriali come un ostacolo, e causa di una decade di ritardo rispetto alla Germania. Graziani, riferendosi all'industria tessile, dichiara che:

[Until the mid 1980s] subcontracting was limited exclusively within national boundaries. The emergence and efficiency of this strategy can be attributed to the following features: the structure of Italian "industrial districts;" the large number of small, family-run firms; the shelter from foreign competition provided by the fragmented retail network in the national market; the focus of Italian producers on high fashion, quality and value-added content; and high levels of technological innovation and productivity among Italian producers (fino alla metà degli anni Ottanta l'appalto di una parte della produzione a terzisti era limitato esclusivamente all'interno dei confini nazionali. Lo sviluppo e l'efficienza di questa strategia può essere attribuita alle seguenti caratteristiche: la struttura dei distretti industriali, la preminenza di piccole imprese a dimensione familiare, la protezione dalla concorrenza estera sul mercato nazionale data da una rete di commercio al dettaglio molto frammentata, il focalizzarsi dei produttori italiani sull'alta moda, la qualità e l'alto valore aggiunto, e gli alti livelli di innovazione tecnologica e produttività. (Graziani, 2004).

Gli studiosi italiani hanno attribuito le pressioni economiche che hanno incrinato questo sistema ai cambiamenti nella domanda sui mercati domestico ed internazionale, alla crescente competizione sui prezzi, e la crescita dei grossi distributori sul mercato nazionale (ibid.). Jones e Kierzowski riassumono le ragioni che portano le imprese – non solo italiane – a delocalizzare la produzione all'estero affermando che:

International fragmentation of production (defined as a production process spread over production sites located in different countries) will replace an integrated technology (where all production segments take place within the same location) if this allows producers to take advantage of differences in technologies and factor prices among countries, thereby obtaining a reduction in costs by setting up an international production network [la frammentazione internazionale della produzione (definita come diffusione del processo di produzione su siti localizzati in paesi diversi) sostituirà la tecnologia integrata (in cui tutti i segmenti della produzione sono situati nella stessa località) se questo permette ai produttori di ottenere dei vantaggi dalla differente dotazione tecnologica e dai differenti prezzi dei fattori produttivi dei vari paesi, ottenendo quindi una riduzione dei costi organizzando una rete di produzione internazionale] (Jones e Kierzowsky: 2000).

In questo capitolo conclusivo si presentano i risultati di ventotto interviste in profondità condotte in Bulgaria e nella Slovacchia orientale nel periodo tra il venticinque settembre ed il dieci novembre 2005 sul tema dell'internazionalizzazione di imprese italiane. Questa tesi si è concentrata sullo sviluppo del pensiero sui distretti industriali / economie regionali. La parola chiave per capire questi sviluppi è "relazioni." Le ricerche sui distretti industriali sono nate grazie ad uno di quei rari momenti di confluenza del lavoro di sociologi, economisti e geografi. A queste relazioni interdisciplinari si sono aggiunte quelle internazionali, tra la scuola italiana e quelle americane negli anni Ottanta e Novanta. Ma queste reti di relazioni non sono contenute all'interno del mondo accademico. Come si è visto nei lavori di Becattini e Brusco, l'impegno di questi studiosi nei confronti del mondo delle aziende e delle istituzioni è alla base delle loro formulazioni teoriche. Seppure con un giudizio morale negativo, Lovering nota come il neo-regionalismo sia diventato un affare da *elites*. Quindi, lo scopo di questo capitolo è mostrare come l'idea di distretto industriale si sia estesa nel mondo della prassi, diventando un catalizzatore per relazioni di persone, ed un modo per mobilitare risorse. Scegliere i processi di internazionalizzazione di imprese italiane come terreno di analisi per questo scopo ha numerosi vantaggi. Innanzi tutto, è un tema su cui confluisce l'interesse di studiosi, consulenti, amministrazioni pubbliche, ed imprese di paesi diversi. In secondo luogo, è un tema di grande interesse, ma non ancora eccessivamente esplorato. In terzo luogo, impone di introdurre una dimensione dinamica agli studi sui distretti, ed offre la possibilità di includere ulteriori osservazioni sulle relazioni tra distretti e catene di valore.

6.2 La ricerca

6.2.1 Metodologia

La ricerca sul campo è stata resa possibile dalla co-operazione dell'Università Economica di Bratislava e del Dipartimento di Geografia dell'Accademia delle Scienze di Bulgaria. Dall'Italia, Informest ha messo a disposizione la propria rete di corrispondenti esteri. Ho potuto intervistare questi corrispondenti, e venire introdotto nella rete di contatti di ciascuno, conducendo interviste a cascata lungo queste reti (*snowball interviews*). Grazie alla cooperazione con le università locali, ho potuto assumere colleghi come interpreti, ed avere lettere di affiliazione che hanno facilitato i contatti con le realtà locali. Per dare maggior coerenza al lavoro, ci si è focalizzati sulle imprese del tessile ed abbigliamento.

L'ipotesi di partenza, seguendo Rullani (2002),¹ è che una delle possibilità dell'internazionalizzazione delle imprese italiane è la riproduzione, durante la collaborazione con partners stranieri, delle caratteristiche sociali ed istituzionali dei distretti d'origine. Per questo motivo, ci si aspettava qualche forma di collaborazione tra imprese italiane e fornitori locali, e tra queste ed istituzioni locali ed istituzioni italiane all'estero. Quindi, si è cercato di intervistare rappresentanze di imprese ed istituzioni italiane, istituzioni nazionali dei due paesi esteri che gestiscono problematiche relative agli investimenti esteri ed allo sviluppo delle piccole e medie imprese,² istituzioni di governo locale.

Ne è emerso il seguente quadro: l'ambasciata italiana e l'ICE stanno al vertice della presenza istituzionale, ma non hanno un forte e costante contatto col le piccole imprese. Invece, nel caso della Bulgaria, la Camera di Commercio binazionale è il punto di aggregazione più forte. Al di sotto di questa, si è trovato un gruppo che offre servizi reali (cura la contabilità ed i servizi legali, oltre a dare un supporto nelle fasi iniziali di *start up*) alle imprese. A questo si

¹ Rullani, E. "Dallo sviluppo per accumulazione allo sviluppo per propagazione: piccole imprese, clusters e capitale sociale nella nuova Europa in formazione" presentato ad *East West Cluster Conference* tenutasi a Udine, 28-31 ottobre 2002

² In questo, si è avuto pieno successo in Bulgaria, ma non in Slovacchia.

affiancano, dall'Italia, partnerships pubblico private (come, ad esempio, Informest), e poi le imprese stesse. Dal lato bulgaro, si è potuto intervistare l'agenzia nazionale per le piccole e medie imprese, l'agenzia nazionale per gli investimenti, il ministero dell'economia, due imprese di consulenza che agiscono come *think tank* per le politiche economiche statali. In entrambi i paesi, si sono potute intervistare diverse istituzioni statali. Purtroppo, le conclusioni non sono generalizzabili, perché non si è potuto intervistare lo stesso tipo di attori nei due casi. Sono comunque possibili alcune considerazioni.

6.2.2 Imprese tessili italiane in Slovacchia:

Quanto segue sono riflessioni tratte soprattutto da un'intervista con Vito Bovoli, consulente italiano presente in Slovacchia dai primi anni Novanta.

Le imprese italiana hanno cominciato ad arrivare in Slovacchia dopo il 1989, spesso seguendo pre-esistenti legami commerciali. I primi rapporti di produzione consistettero in rapporti di sub-fornitura. La produzione era fatta da imprese slovacche, gli italiani si occupavano del controllo di qualità sui prodotti. Nella seconda fase entrarono in Slovacchia le imprese italiane. I primi ad entrare furono i terzisti, seguiti da grosse imprese. Nella terza fase (fine anni novanta, primi del duemila) i terzisti si spostarono in Romania, Bulgaria, e più recentemente, Ucraina. Le imprese più grosse sono rimaste.

Più in dettaglio, negli anni tra il 1990 ed il 1998-99 i produttori tessili italiani delocalizzarono in Slovacchia. I grossi produttori italiani spinsero i loro terzisti a spostarsi per contenere i costi, minacciando di togliere loro i contratti. Entro il duemila i terzisti vennero spinti di nuovo verso paesi a costo minore: Romania, Bulgaria, Ucraina. I terzisti in Slovacchia erano principalmente italiani, tedeschi ed austriaci, con italiani e tedeschi presenti allo stesso livello. Le imprese che sono rimaste sono quelle che adottarono una strategia di internazionalizzazione, invece di semplice delocalizzazione: fecero investimenti pesanti, portarono tecnologia con una strategia a lungo termine finalizzata alla penetrazione dei mercati,

basata su una rapida coordinazione tra distributore e produttore. I terzisti invece non hanno la capacità di fare tali investimenti; di solito i loro investimenti sono limitati ad affittare lo spazio e portare le macchine da cucire dall'Italia, quindi rimasero legati alla logica di contenimento dei prezzi di mercato. I terzisti provenivano principalmente dai distretti tessili italiani (Prato, Carpi, Treviso, per citarne solo alcuni). Oltre al contenimento dei prezzi, c'è da dire che negli anni Novanta i distretti attraversarono una profonda crisi professionale, perché le giovani generazioni non vollero più essere impiegate nei settori tradizionali, e l'Europa dell'Est supplì a queste mancanze.

Nella Slovacchia orientale, secondo le informazioni provviste dal Dr. Bovoli, sono rimaste cinque imprese italiane nel settore tessile e abbigliamento. Le tre ditte che si è potuto intervistare esibiscono una struttura comune nei rapporti commerciali e di fornitura. Sono ditte autonome, con capitale italiano, ma che dipendono dall'Italia per le forniture ed i contatti commerciali. Pur impegnando per la grande maggioranza personale slovacco, esse non hanno una rete formale ed informale di cooperazione con imprese locali. Tali contatti avvengono principalmente con un'impresa madre situata in Italia. Ad esempio, Raul Pro (produce maglieria uomo) è stata aperta nel 2001 a Kosice. Ha potuto beneficiare della chiusura di una fabbrica statale, per assorbirne la manodopera ed i macchinari. In un secondo momento, accanto al settore abbigliamento è stata introdotta la tessitura. Al momento, impiega circa centoventi persone. Il personale è interamente slovacco; la direttrice parla fluentemente italiano ed ha avuto esperienze di lavoro in Italia. La ditta è collegata, tramite la figura dell'imprenditore, ad un'impresa italiana, il Maglificio Tattica. Fino all'inizio del 2005, il rapporto tra le due ditte era di 'madre' e 'figlia'. Fino al 2003, Raul Pro ha prodotto solo per la madre. Dal 2004 essa segue direttamente i clienti, il cui portafoglio è stato fornito dalla madre. Questo, a detta della direttrice, è importantissimo per questioni di fiducia. L'imprenditore italiano ha garantito con il suo buon nome per Raul Pro. Al momento dell'intervista i settori commerciali e design erano ancora seguiti dall'Italia. Maglificio Tattica e Raul Pro sono due ditte autonome. Tattica è

ancora funzionante, ma si concentra sul coordinamento marketing e commerciale delle imprese del gruppo (oltre a Raul Pro, c'è anche un'impresa in Romania). La scelta dell'area di Kosice è stata influenzata dalla presenza in città di un console italiano che ha creato un ambiente favorevole alle imprese. L'informazione è circolata tramite la camera di commercio, e la località è stata scelta sia per questo motivo che perché il costo della manodopera è più basso che a Bratislava.

La ditta VSK ha iniziato nel 2000 sul presupposto di risparmiare sul costo della manodopera e dell'energia. È passata da trenta a cinquecento addetti. Al momento mantiene in Italia la tecnologia più complessa (la produzione di calze). La ditta è iniziata con la delocalizzazione della cucitura da parte dell'impresa Vignoni. In seguito sono state aggiunte la tintoria e la confezione, in modo da produrre con una movimentazione unica del materiale. L'azienda madre esiste ancora, ma ha diminuito il suo organico da quattrocento a circa settanta-ottanta persone. Quando la decisione di delocalizzare fu presa, si esplorarono due opportunità, una in Romania e l'altra nella regione di Kosice. L'idea iniziale era di appoggiarsi a laboratori locali, poi decisero di entrare direttamente con una ditta. Le informazioni riguardo alle opportunità di investimento arrivarono dai fornitori di filo, che erano già presenti nell'Europa dell'Est. In VSK lavorano stabilmente due italiani, il direttore di produzione ed il direttore commerciale. Come nel caso di Raul Pro, il materiale viene fornito dall'Italia. Comunque, il prodotto viene fornito per il 50% alla rete commerciale in Italia, e per il 50% direttamente al cliente. L'ufficio commerciale della VSK gestisce circa il 25% della produzione, che è la parte venduta nell'Europa dell'Est.

Eurocorset è nata nel 2001 da un piano di consolidamento di una ditta italiana (produce intimo femminile), che ha eliminato i suoi terzisti ed aperto lo stabilimento a Chralovski Chlmec, nell'Est della Slovacchia. Il processo di internazionalizzazione della ditta italiana è iniziato nel 1998, con la ricerca di un laboratorio slovacco che lavorasse come terzista. A sua volta, la ditta slovacca ha avuto un contatto con una terza ditta slovacca che lavorava per

Armani, e le ha chiesto di trovare un committente italiano. In questo modo le due ditte si sono incontrate. Nel 1999 il partner slovacco è fallito, e la ditta italiana ha deciso di entrare direttamente. Il tessuto viene acquistato dalla ditta italiana in Francia e Spagna, il taglio viene effettuato in Italia. Eurocroset si occupa di cucitura, il prodotto finito viene inviato in Italia per marketing e vendita. Al momento, Eurocorset impiega quarantadue persone.

Come si vede da questi casi, il modello distrettuale non è evidentemente riconoscibile in riferimento alle ditte italiane nel tessile ed abbigliamento in Slovacchia. Invece, si distingue più facilmente un modello assimilabile a quello delle GVC, ma di portata molto più ridotta. In sostanza, la ditta madre in Italia tende ad agire come leader della catena, mantenendo il controllo delle attività più redditizie (design e commercializzazione) e coordinando l'attività di una o più imprese "figlie" all'estero. Comunque, è evidente nel caso di Raul pro e VSK, che si tratta di un rapporto dinamico, che cambia nel tempo: se è vero che le ditte all'estero partono con un modello di organizzazione quasi verticale con la ditta madre, è anche vero che, almeno in due casi su tre, esse acquistano col tempo sempre più funzioni. Se queste imprese continueranno la loro attività, c'è la possibilità che queste strutture evolvano. È comunque ancora presto per fare delle ipotesi sulle linee di evoluzione, che solamente una ricerca protratta nel tempo permetterà di evidenziare.

Si può trovare una buona spiegazione del mancato riscontro di fenomeni di distrettualizzazione delle imprese italiane all'estero nelle parole del Dr. Bovoli. Egli caratterizza i distretti come un fenomeno involontario, che ha origine da culture imprenditoriali collegate. Egli pensa che l'idea di 'trasferire i distretti' non può funzionare, perché "distretto" non equivale a sinergie. Egli porta l'esempio della sua città natale, Carpi, dove ci sono quasi tremila produttori di maglieria, supportati da un'associazione locale, da una banca, e da un sistema di servizi reali all'impresa, che permettono al sistema di risultare sostenibile. Essi operano in competizione, ed il mercato è abbastanza ampio da farli sopravvivere tutti. Egli definisce il distretto come "un'esperienza che emerge dal vivere in particolari comunità." I distretti

nacquero da uno stile di vita condiviso e dal desiderio di successo materiale. Ancora, nelle sue parole “tutti si trovavano negli stessi bar, e ciascuno lavorava diciotto ore al giorno per poter andare alle Maldive per Natale, in modo da mostrare a tutti l’abbronzatura in pieno inverno”. Una delle ragioni della crisi degli anni novanta fu che le nuove generazioni misero in discussione questo modello di vita. Un’impresa che delocalizza è semplicemente fuori da questo sistema. Inoltre, cercare di esportare il modello di Carpi in luoghi dove la qualità della vita è definita diversamente, dove ognuno vuole essere fuori dalle fabbriche alle sei di sera è impossibile.

6.2.3 Quale tipo di internazionalizzazione per i distretti?

A questo punto è bene però ricordare quali sono, nell’analisi di Piore e Sabel, le caratteristiche di fondo del distretto. Queste sono: 1) la relazione con mercati che richiedono innovazione continua; 2) l’uso di tecnologia flessibile in piccole imprese; 3) un insieme di istituzioni che bilanciano cooperazione e competizione tra imprese, in modo da incoraggiare innovazione permanente (Piore e Sabel: 1984, p. 29). Leggendo la loro descrizione del caso italiano (Ibid. pp. 151-156) si può aggiungere un’altra considerazione: molte delle piccole imprese distrettuali nascono in un clima di opposizione organizzata al grande capitale nazionale. Al contrario che nel caso giapponese, dove le grosse imprese coordinano l’attività delle piccole, nel caso italiano abbiamo piccole imprese che devono sopravvivere, ed imporsi su mercati competendo con imprese più forti. Le cooperazione, e le associazioni da esse create allo scopo, hanno proprio questo significato iniziale di resistenza (ibid., p. 226). In condizioni diverse, queste problematiche si ripresentano oggi con la delocalizzazione: imprese relativamente piccole, prive di mezzi finanziari considerevoli, cercano di operare con successo in mercati esteri. Di conseguenza, ciò a cui si assiste non è lo spostamento in massa dei distretti,³ ma è

³ Eccetto che in nel caso delle imprese tessili di Vicenza, che si sono trasferite in massa in Romania. Intervista con Ugo Poli, vicepresidente Informest.

l'utilizzo, su scala nazionale e internazionale, invece che locale, di parte dell'esperienza distrettuale.

Una delle componenti dei distretti sono i servizi reali all'impresa, ovvero imprese di consulenza di vario tipo che appoggiano il lavoro delle imprese di produzione. Un esempio è dato dal gruppo Ic & Partners (di cui EDAS, l'impresa del Dr. Bovoli, fa parte). Il gruppo nasce come associazione, dal 2000 è un consorzio, che ha avuto origine dall'iniziativa di cinque commercialisti, ognuno dei quali ha uno studio in Italia ed uno nell'Europa dell'Est. In questa ricerca si è potuto intervistare la Dr. Sabrina Molinaro, responsabile dell'ufficio polacco, il già citato Dr. Bovoli, ed Ivan Palichev, responsabile per la Bulgaria. Secondo la Dr. Molinaro, lo scopo del gruppo è offrire servizi da commercialista, assistenza legale, e consulenza più in generale di qualità italiana alle imprese all'estero. Il gruppo nasce dalla volontà di creare sinergie, un marchio comune con qualità omogenea, per rispondere al fatto che molte imprese si muovono su più paesi. Inoltre, in tutti gli studi è presente almeno un italiano, per dare all'imprenditore la possibilità di parlare italiano. Per questo, dice la Dr. Molinaro, il consulente diventa quasi un intermediatore culturale, aiutando l'imprenditore a rapportarsi al nuovo paese, che richiede rispetto delle leggi e dei costumi locali, e sapere come comportarsi in un ufficio pubblico e con le imprese locali.

Accanto ai servizi reali, le associazioni volontarie hanno un ruolo di riferimento per le imprese. In questa ricerca si è potuto intervistare la camera di commercio italiana in Bulgaria. Il presidente della camera, marco Montecchi, conferma che, come nel caso slovacco, non c'è stata una traslazione dei distretti industriali dall'Italia alla Bulgaria, e che la storia della presenza di imprese italiane in quel paese è una storia di individualismo, dato che gli italiani si muovono da soli, e non collettivamente. Ciò nonostante, la presenza italiana nel paese è cresciuta, contando circa venticinque imprese principali su un totale di una cinquantina di imprese maggiori, nel settore bancario (unicredito), tessile (Miroglio), costruzioni (Italcementi), public utilities,

mobili, energia, ecc.⁴ La Camera di Commercio italiana in Bulgaria nacque nel 2000, come associazione italo-bulgara. Essa fu iniziata da un gruppo di imprenditori che sentirono la necessità di associarsi per dare maggiore visibilità alle imprese italiane, che si stavano espandendo in Bulgaria, a partire dai grossi investimenti del gruppo tessile Miroglio e del gruppo bancario Unicredito. L'associazione provvedeva servizi logistici, legali e commerciali alle imprese. Nel 2003 fu costituita in camera di Commercio, entrando quindi nel sistema delle camere di commercio italiane all'estero, composto da settantadue camere che lavorano a stretto contatto con l'ambasciata, l'ICE e le altre istituzioni. La camera provvede servizi principalmente per la piccola e media impresa. Questo per due ragioni: da un lato, le PMI sono la spina dorsale dell'economia italiana, dall'altro i grandi gruppi non hanno bisogno dei servizi della camera di commercio, in quanto lavorano direttamente con i governi. Comunque, la camera di commercio non è un'istituzione statale; è un'associazione di imprenditori. Di conseguenza è staccata dall'ambasciata (al contrario delle rappresentanze statunitensi, che ospitano le camere di commercio all'interno dell'ambasciata)

6.2.4 Ruolo delle istituzioni nella promozione del modello distrettuale

Due degli intervistati hanno dato una visione complementare del funzionamento delle istituzioni italiane all'estero riguardo al supporto per le imprese nazionali.⁵ Innanzi tutto, si nota un minore organico rispetto ad altri paesi dell'Europa Occidentale: due sono i funzionari dell'ufficio commerciale dell'ambasciata, contro i venti delle ambasciate francesi e tedesca. L'ufficio ICE conta sei membri, ed il funzionamento dell'istituzione dipende dalle qualità del direttore. Inoltre, dichiara un intervistato, le istituzioni italiane non hanno una tradizione di

⁴ Si tratta di stime compilate dalla Camera di Commercio, sulla base delle informazioni fornite dai soci, in quanto non ci sono statistiche ufficiali. Questo perché la legge bulgara non richiede di dichiarare il capitale di origine delle imprese medio piccole. Di conseguenza, è possibile stimare solo gli investimenti produttivi più visibili, mentre i terzisti e le società costituite al solo scopo di fare speculazioni immobiliari sfuggono a ogni possibilità di rilevamento.

⁵ A differenza che negli altri capitoli, dove il termine "istituzioni" è stato utilizzato nell'ampia accezione utilizzata dai distrettualisti, ovvero un insieme di norme di comportamento e convenzioni, più le strutture che garantiscono la riproduzione ed il rispetto di tali norme, qui lo si utilizza nel senso comune di istituzioni statali ed istituzioni finanziarie.

lobbying. Molto raramente l'ambasciata italiana incontra l'imprenditore, e non c'è una tradizione di intervento a favore delle imprese nazionali, a meno che non si tratti di imprese statali, per cui arrivi un ordine di supporto direttamente da Roma. Questo è molto diverso da ciò che avviene nelle ambasciate americane, dove l'ambasciatore farà personalmente lobbying per le imprese del proprio paese. Un altro intervistato ha sottolineato che, accanto a queste istituzioni più importanti, ce ne sono molte altre (ad esempio, sportelli delle regioni). La critica mossa da uno degli intervistati è che si tratta di molti enti indipendenti, che agiscono in maniera non coordinata, dando un'immagine confusa del paese e all'imprenditore un senso di abbandono. In sostanza, nel contesto di una tradizione di non ingerenza negli affari economici di paesi terzi, e di una certa confusione nei ruoli delle varie istituzioni, si aprono spazi per l'associazionismo e per le ditte di consulenza, che, sebbene in modo indiretto, attingono alle esperienze dei distretti.

Questo non significa che le istituzioni, sia italiane che locali non abbiano un ruolo importante per la presenza italiana all'estero. Dalle interviste⁶ emergono tre momenti chiave che resero la Bulgaria una meta importante per gli investimenti italiani: l'accordo di aggiustamento strutturale firmato con il Fondo Monetario Internazionale nel 1997, che portò stabilità macroeconomica e basso livello di imposte. L'elezione a primo ministro (2001-2005) dell'erede al trono Simeone di Sassonia Coburgo Gotha fu un altro momento importante. Per metà italiano, egli promosse la Bulgaria in Italia con numerose missioni, e creò un clima favorevole agli investimenti italiani. Infine, l'acquisto da parte di Unicredito del più importante gruppo bancario bulgaro fu un fattore decisivo, in quanto il 75% delle imprese italiane in Bulgaria sono clienti Unicredito.

Accanto a questi fatti macroscopici, che hanno avuto un impatto diretto sul mondo delle imprese, esiste una fitta rete di rapporti interistituzionali tra i paesi dell'Europa centrale ed orientale, ed i paesi dell'Europa occidentale, tra cui l'Italia, che hanno effetti importanti, anche

⁶ Oltre al Sig. Marco Montecchi, Ivan Palichev, Ic & Partnes Sofia, ed il Dr. Dante Brandi, Primo Segretario dell'Ambasciata d'Italia in Bulgaria

se non chiari e non ben studiati, sul mondo delle imprese. È proprio a livello istituzionale che i distretti industriali vengono utilizzati come discorso volto alla mobilitazione di risorse. A questo livello si incontrano attori che operano a diverse scale: l'Unione Europea, che con i suoi programmi di investimenti è diventata una delle principali fonti di introito per molti dei paesi dell'Europa centrale e sudorientale; le istituzioni di questi paesi, che sono sia protese verso l'acquisizione della normativa europea in vista – o come conseguenza – dell'ammissione nella UE, sia impegnate nell'applicazione di politiche neo-liberiste per attrarre investimenti esteri (tra cui quelli italiani). In questi due obiettivi sono impegnate sia le istituzioni nazionali che le istituzioni locali. Per realizzarle, sono stati avviati processi di cooperazione con istituzioni dei paesi dell'Europa occidentale, tra cui l'Italia. Il collante che permette a questi attori diversi di incontrarsi è dato dall'emergente “classe di servizio” identificata da Lovering: consulenti che traggono le loro risorse da vari programmi internazionali (l'UE è il principale, ma non solo) e che producono politiche e corsi di formazione rivolti ad imprese ed istituzioni.

In Bulgaria è stato possibile intervistare uno dei *think tanks* che producono consulenze a livello governativo: la Foundation for Enterprise Development (FED). FED (intervista con Vladimir Pavlov, *chairman of the advisory board*) cominciò la propria attività nei primi anni Novanta come gruppo di lavoro che coordinava l'attività della più grossa associazione di PMI bulgare. Poi, nel 1997 divenne parte di un progetto congiunto bulgaro-olandese, con l'obiettivo di stabilire una struttura di supporto per le imprese. Come conseguenza, il gruppo si costituì in associazione non profit, divenne un *think tank* di supporto per il settore privato, ed assunse il nome attuale. Il progetto bulgaro-olandese finanziò FED per il 40% nelle sue fasi iniziali, poi, quando questo si concluse ed i soldi olandesi finirono, FED iniziò a lavorare come ONG nella formazione di consulenti. Al momento, l'80-90% dei fondi provengono dall'attività di consulenti per progetti dell'Unione Europea. In questi progetti, la procedura ordinaria è che i fondi vanno ai ministeri, che li distribuiscono ai consulenti, che organizzano gruppi per

l'implementazione. FED ha contribuito alla costituzione di molte delle strutture di governo, e si è occupata della formazione del personale.

Come *think tank*, FED introduce nuove idee nell'ambito delle politiche economiche. Una di queste è l'idea del Fondo di Innovazione, e l'introduzione dell'idea di *cluster*⁷ come strumento di politica economica. Da un'intervista con il vicepresidente Informest, Ugo Poli, è emerso che il primo progetto riguardante i *clusters* in Bulgaria nacque da una cooperazione tra Informest e FED. Dal punto di vista di Pavlov, la cooperazione con enti statali e consulenti stranieri è stata importante per capire le differenti definizioni operative con cui ciascuno opera. Egli sostiene, ad esempio, che l'approccio austriaco è di tipo amministrativo, mentre quello italiano è maggiormente operativo (purtroppo, non ha spiegato in dettaglio in cosa consiste questa differenza). A parte questo, Egli riconosce che i progetti con partners stranieri devono tenere conto degli interessi dei paesi di provenienza dei partners, e porta ad esempio il fatto che il progetto sviluppato con gli italiani includesse i *clusters* del tessile e del legno, che sono i più interessanti per le ditte italiane.

Secondo Pavlov, l'idea di varare politiche basate sul supporto ai *clusters* rimase latente fino al 2003 o 2004. Poi, grazie al supporto dell'allora ministro dell'Industria, l'idea di *cluster* entrò nell'agenda politica, e sono stati varati importanti progetti (due finanziati dal programma PHARE). Al momento dell'intervista, un grosso progetto a livello nazionale per l'individuazione era in corso di realizzazione. Il progetto partì un anno e mezzo prima di quest'intervista, in occasione di un meeting al ministero dell'economia in cui Mr. Pavlov afferma di esser stato chiamato per spiegare il concetto di *cluster*. Il progetto individuerà due *clusters* che riceveranno supporto governativo, che consisterà nel dare dei soldi per il rinforzo dell'organizzazione del *cluster*, corsi di formazione, e la creazione di possibilità per le

⁷ Sia Pavlov, sia gli altri funzionari bulgari intervistati utilizzano la parola "cluster." Questo da un lato testimonia l'influenza delle idee di Porter sul mondo delle politiche economiche, influenza maggiore delle altre scuole di pensiero. D'altro lato, leggendo le interviste, emerge chiaramente che questi consulenti danno molta importanza al concetto di cooperazione tra imprese, tipico degli approcci marshalliani. In sostanza, nel mondo dei consulenti i dibattiti accademici vengono abbandonati, ed emerge un nuovo concetto ibrido.

esportazioni. Pavlov conclude l'intervista menzionando alcuni dei problemi connessi con le nuove politiche. In particolare, Egli nota come in questi giorni i politici continuo sui *clusters*, e che pensino che sia sufficiente individuare un gruppo di imprese e dare dei soldi per lo sviluppo del *cluster* per risolvere tutti i problemi. Egli invita a considerarla una strategia tra le tante possibili. Inoltre, Egli nota che l'importanza della combinazione tra competizione e cooperazione non è ancora capita in Bulgaria, eccetto che nel caso di piccole imprese, che la praticano di già.

Passando dal mondo dei consulenti a quello delle amministrazioni statali, si è intervistato Nikolay Istatkov, capo del Dipartimento per le PMI e l'imprenditoria presso il ministero dell'economia bulgaro. Il sig. Istatkov ed il suo dipartimento si occupano di *clusters* in seno al ministero dell'economia. Egli ha descritto nei dettagli il processo con cui il ministero dell'economia ha iniziato ad occuparsi di *clusters*, coinvolgendo ONG ed associazioni di imprenditori per capire in quali settori ed aree del paese in cui si trovavano concentrazioni di PMI con possibilità di sviluppo. Quindi, furono organizzati incontri al ministero dell'economia con associazioni di produttori, per diffondere l'idea di *cluster* e spiegarne i vantaggi nel contesto dell'entrata del paese nella UE. Nel 2005 furono iniziati i due progetti di cui ha parlato anche Vladimir pavlov, finanziati dal programma PHARE. Il primo consiste nello sviluppo della strategia nazionale e del piano d'azione per lo sviluppo di *clusters*, ed include la mappatura dei potenziali distretti e lo sviluppo di criteri di valutazione per il successo dei progetti. Il secondo progetto inizierà nel 2007, e finanzia tra i dieci ed i quindici *clusters*, per un totale di 3 milioni di euro. Sebbene il progetto sia in fase iniziale, gli interventi dovrebbero essere basati su progetti presentati da associazioni o imprese nel distretto, in cui le imprese provvederanno la maggior parte dei finanziamenti, e lo stato avrà un ruolo di supporto, costruendo infrastrutture, edifici, aprendo scuole e centri di ricerca, e dando contributi a ONG che supportano il *cluster*. Alla domanda su quante agenzie bulgare lavorano sul concetto di *cluster*, il sig. Istatkov ha

citato l'Associazione Industriali (*B'lgarska Stopanska Kamara*), l'Agenzia di promozione delle PMI, e varie camere di commercio.

Oltre al sig. Istakov, è stato possibile intervistare anche Ivan Cherkezov, presidente della Camera dell'industria e del commercio di Rousse, una cittadina sul Danubio dove è stato firmato il primo accordo di costituzione di un *cluster* nel settore tessile e abbigliamento. Dalle due interviste è emerso come la collaborazione con gli stranieri sia importante nello sviluppo sia delle politiche, che delle reti di imprese. Istakov ricorda come nella città di Sevlievo un investimento americano ha fatto nascere un distretto (del tipo che Ann Markusen definirebbe "a raggiera) di imprese di articoli per bagno, che ruotano attorno all'impresa principale. Inoltre, a livello dell'implementazione di politiche, i funzionari bulgari hanno viaggiato all'estero per visitare casi paradigmatici di *clusters*, in Italia, Austria, Finlandia. Correntemente la regione Emilia Romagna sta svolgendo un progetto su questo tema assieme all'Associazione Industriali Bulgara. In sostanza, i funzionari bulgari hanno acquisito idee e modelli di sviluppo da realtà diverse dell'Europa Occidentale, e li stanno interpretando secondo la loro realtà domestica. Prova ne è che entrambi i funzionari intervistati riscontrano analogie forti tra i *clusters* e le organizzazioni economiche del socialismo reale, e li interpretano come versione moderna delle Unioni produttive (*stopanski obedineniia*). Queste unioni raggruppavano produttori dello stesso settore per area geografica, ed erano responsabili per l'organizzazione della fornitura degli inputs produttivi alle fabbriche e per l'esecuzione dei piani quinquennali. Quest'aspetto di coordinamento tra imprese, concentrate settorialmente e territorialmente, porta i due funzionari a considerarle simili ai distretti, con l'importante differenza che il coordinamento nelle Unioni era di tipo verticale, mentre è orizzontale nei distretti, dato dal mix di cooperazione e competizione.

6.3 Conclusioni

Quanto emerso dalle interviste in Slovacchia e Bulgaria può contribuire alla produzione scientifica sui distretti inserendosi nel dibattito tra Enzo Rullani, che sviluppa il concetto di sviluppo per propagazione (2002), e le obiezioni mosse da Charles Sabel (2004).⁸

L'idea alla base del lavoro di Rullani è che il modello di sviluppo flessibile dei distretti industriali sia giunto alla fine di un ciclo, per due ragioni:

- 1) La globalizzazione della concorrenza premia oggi le imprese che sono maggiormente *mobili* (da un territorio all'altro, da un paese all'altro), perché la mobilità consente di sfruttare i vantaggi di scala (ampiezza, grandi numeri) e/o i vantaggi di varietà (minor costo del lavoro, differenziazione dei mercati, ecc.) che sono accessibili quando si iscrive la propria attività in un circuito internazionale, invece che locale o nazionale;
- 2) Nei sistemi locali, lo sviluppo ha esaurito le risorse che consentivano effetti moltiplicativi... oggi è sempre più difficile trovare lavoro, spazi e ambienti disponibili... di conseguenza, i sistemi locali non possono più crescere quantitativamente e sono 'condannati' a crescere in qualità (Rullani: 2002)

Per Rullani, l'uscita da questo rischio di impasse consiste nel "rilocalizzare i circuiti della propagazione, trasformando i clusters locali in nodi di un sistema più ampio, internazionale... il capitale sociale localizzato in un tessuto relazionale più complesso e articolato" (ibid.). Egli è certo che "la propagazione dello sviluppo avverrà più rapidamente lungo canali che riusciranno a riprodurre – in altri luoghi – lo stesso ambiente, o un ambiente simile a quello che i piccoli imprenditori dei clusters già conoscono oggi" (ibid.).

Su quest'ultimo punto si articola la critica di Sabel. Egli presenta due differenti visioni di come, nel sistema postfordista, avviene la coordinazione di fasi della produzione da parte di imprese differenti in regioni distanti tra loro. Da un lato, Richard Langlois⁹ nota la crescita della standardizzazione, e la tendenza a trasformare i prodotti in sistemi totalmente modulari e

⁸ Sabel, C. "Districts on the Move: Note on the Tedis Survey of the Industrialization of District Firms", presented at *Local Governance and Production* conference in Turin, December 2004.

⁹ Langlois, R. "Modularity in Technology and Organization" *Journal of Economic Behavior & Organization* (49), 34, 2002

scomponibili. All'opposto, Lamoreaux, Raff e Temin (2003)¹⁰ sottolineano i legami sociali che cementano i rapporti nelle comunità di imprese, ed i rapporti a lungo termine come base della cooperazione. Per Sabel, entrambi questi approcci sono carenti nell'affrontare il tema, dominante della *new economy*, dell'innovazione continua necessaria al successo. La risposta che egli dà a questo problema è una collaborazione pragmatica, in cui le imprese di una stessa catena di valore si impegnano in pratiche di sviluppo coordinato e ripetuto (*iterated co-design*) dei prodotti. La conseguenza di questo, per Sabel, è un mutuo adattamento ai fini dello sviluppo del prodotto, invece che un'esportazione dei modelli distrettuali.

I risultati delle interviste in Bulgaria e Slovacchia mostrano un panorama più articolato di quello evidenziato nel dibattito tra Rullani e Sabel. Innanzi tutto, l'impresa italiana che va all'estero si muove, a detta di tutti gli intervistati, singolarmente. Se c'è un'azione coordinata a livello distrettuale è l'eccezione. Il distretto di partenza offre condizioni di spinta all'esternalizzazione, nei termini che Vito Bovoli identifica come la spinta dalle grosse imprese verso i terzisti a delocalizzare, e la crisi professionale che spinge le imprese dei settori tradizionali a cercare manodopera altrove. In questo, l'analisi di Rullani sulla fine del ciclo di propagazione sembrano corrette, almeno per quanto riguarda i settori tradizionali. Inoltre, (intervista con Raul Pro) le istituzioni del distretto possono agire come cassa di risonanza per le informazioni sui luoghi migliori per investire. Inoltre, esiste un processo di esportazione del modello distrettuale, che però va cercato a livello dei rapporti inter-istituzionali, e non a livello dell'impresa. Anche nei casi, come in quello bulgaro, in cui il modello italiano viene esplicitamente seguito, esso viene assimilato secondo le esperienze locali. Inoltre, si tratta di esperienze troppo recenti per poterne valutare l'impatto. Ad un livello più prossimo alle imprese, alcune delle strutture tipiche del distretto si sono effettivamente internazionalizzate (fornitori di servizi reali come IC & Partners, associazioni come le camere di commercio), ma aumentando in alcuni casi la copertura, da distrettuale in Italia a nazionale in Bulgaria.

¹⁰ , Lamoreaux N., D. Raff, P. Temin "Beyond markets and Hierarchies: Towards a new Synthesis of American Business History" *American Historical Review* (108), 2003, pp. 404-433

Infine, si vuol concludere questa tesi con una nota critica nei confronti degli studi italiani sull'internazionalizzazione del distretto. Questi studi adottano una prospettiva "nazionale" ovvero sono per la maggior parte basati su raccolta di dati ed interviste con imprese in Italia. Questo ha il pregio di poter testare le condizioni nei distretti di partenza, ma oscura le molteplici articolazioni che imprese ed istituzioni italiane attivano con le realtà locali estere. Inoltre, questo impedisce di comprendere il ruolo degli stranieri – imprenditori, forza lavoro ed istituzioni – nell'influenzare il successo o l'insuccesso di imprese italiane all'estero, e del modello distrettuale. Infine, le interviste mostrano che lo sviluppo di distretti industriali marshalliani e l'internazionalizzazione di imprese italiane non coincidono necessariamente. Infatti, i bulgari si stanno ispirando anche al modello italiano per sviluppare le proprie politiche, ma è un progetto nato da cittadini bulgari per il proprio paese, con la collaborazione di consulenti anche italiani, ma le imprese italiane in questo momento non sembrano partecipare al progetto. Questa situazione è indice di un gap informativo tra mondo dell'impresa e mondo delle istituzioni. Colmare questo gap, permettendo, con appositi incentivi e servizi informativi, alle imprese italiane di conoscere in quali aree il modello italiano è imitato con più successo, permetterebbe di ottimizzare in modo migliore l'uso di risorse pubbliche e private. Dal lato delle istituzioni, il lavoro dei consulenti italiani per promuovere il modello distrettuale avrebbe una giustificazione ancora maggiore se le imprese seguissero i distretti emergenti; dal punto di vista delle imprese (specialmente le medio-piccole), potrebbero trovarsi ad operare in un ambiente più favorevole della già buona media della Bulgaria e degli altri paesi dell'Europa Centrale e Orientale.

Christian SELLAR,

**Il distretto industriale come modello di cooperazione internazionale: un'indagine
teorico-empirica.**

Capitolo 6

BIBLIOGRAFIA

- Baldoni, S., F. Sdogati, L. Tajoli "International Fragmentation of Production and Competitiveness in the Textile and Apparel Industry" Presented at the *2d Annual Conference of the European Trade Study Group* Glasgow, 15-17 September 2000
- Graziani ,, 2004
- Jones, R., H. Kierzkowski. "A Framework for Fragmentation" in Arndt, S., and H. Kierzkowski (eds), *Fragmentation an International Trade*, Oxford, Oxford University Press, 2000
- Lamoreaux N., D. Raff, P. Temin "Beyond markets and Hierarchies: Towards a new Synthesis of American Business History" *American Historical Review* (108), 2003, pp. 404-433
- Langlois, R. "Modularity in Technology and Organization" *Journal of Economic Behavior & Organization* (49), 34, 2002
- Rullani, E. "Dallo sviluppo per accumulazione allo sviluppo per propagazione: piccole imprese, clusters e capitale sociale nella nuova Europa in formazione" presentato ad *East West Cluster Conference* tenutasi a Udine, 28-31 ottobre 2002
- Sabel, C. "Districts on the Move: Note on the Tedis Survey of the Industrialization of District Firms", presented at *Local Governance and Production* conference in Turin, December 2004.

Christian SELLAR,

**Il distretto industriale come modello di cooperazione internazionale: un'indagine
teorico-empirica.**

BIBLIOGRAFIA GENERALE

Agnew, Livingston, Roger (eds.) *Human Geography: an Essential Anthology*, Oxford,
Blackwell 1996

Amariglio, Cullenberg, Ruccio *Post-Modernism, Economics and Knowledge*, London,
Routledge, 2001

Amin, A., K. Robins "Industrial Districts and Regional Development: Limits and Possibilities" in
Pyke F., G. Becattini, W. Segenberger *Industrial districts and inter-firm co-operation in Italy*
Geneva, ILO Studies, 1990, pp. 185-219.

Angel, D. "Inter-firm Collaboration and Technology Development Partnerships Within US
Manufacturing Industries" *Regional Studies* (36) 4, 2002, pp. 333-344

Arlacchi, P. *Mafia, Peasants and Great Estates in Traditional Calabria: Society in Traditional
Calabria* Cambridge, Cambridge University Press, 1983

Bagnasco, A.: *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo italiano* Bologna, Il Mulino
1977.

Bair, J., G. Gereffi "Local Clusters in Global Chains: The Causes and Consequences of Export
Dynamism in Torreon's Blue Jeans Industry", *World Development*, (29), 11, 2001, pp. 1885-
1903

Baldoni, S., F. Sdogati, L. Tajoli "International Fragmentation of Production and
Competitiveness in the Textile and Apparel Industry" Presented at the *2d Annual Conference of
the European Trade Study Group* Glasgow, 15-17 September 2000

- Barnes, T. 'theories of Accumulation and Regulation' in Lee and Wills (eds.) *Geographies of Economies* London, Arnold: 1997
- Becattini G. (a cura di) *Marshall. Antologia di scritti economici* Bologna, Il Mulino, 1981
- Becattini, G. "Dal 'settore' industriale al 'distretto' industriale. Alcune considerazioni sull'unità d'indagine dell'economia industriale *Rivista di economia politica e industriale*, n. 1, 1979, pp. 7-21
- Becattini, G. "Introduzione" in Marshall, A. e M. P. Marshall. *Economia della Produzione*, Milano, ISEDI, 1975
- Becattini, G. "Un teorico dalla parte della piccolo impresa" *Il Sole-24Ore* 29 gennaio 2002
- Becattini, G. *Distretti industriali e made in Italy* Torino, Bollati Boringhieri, 1998, Becattini G. *Il distretto industriale* Torino, Rosenberg & Sellier, 2000, Becattini G. *Dal distretto industriale allo sviluppo locale* Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- Becattini, G. *Il concetto di industria e la teoria del valore* Torino, Boringhieri, 1962
- Becattini, G., M. Bellandi, F. Sforzi *From Industrial Districts to Local Development. An Itinerary of Research*. Cheltenham (UK) Edward Elgar, 2003
- Becattini, G., M. Bellandi, F. Sforzi *From Industrial Districts to Local Development. An Itinerary of Research*. Cheltenham (UK) Edward Elgar, 2003
- Belassi, F., G. Gottardi, E. Rullani *The Technological Evolution of Industrial Districts* Norwell (MA) and Dordrecht (Netherland), Kluwer, 2003
- Bizzarri, C, "Nuove prospettive di localizzazione industriale nei sistemi territoriali in decadenza" *Bollettino della società geografica italiana* (Serie XII, vol. V), 2000, pp. 723-738
- Boas, F. "The Study of Geography" *Science* 9, 1887, pp. 137-141
- Boas, F. *Anthropology and Modern Life* New York, W. W. Norton, 1928
- Boschma, R. "Competitiveness of Regions from an Evolutionary Perspective" *Regional Studies* (38), 9, 2004, pp. 1001-1014

Boschma, R. *From Industrial Districts to Local Development*, Book Review

<http://econ.geog.uu.nl/boschma/bookreviewboschmatesg.pdf> (accesso 2006-02-28)

Boschma, R., A. Weterings "The Effect of Regional Differences on the Performance of Software Firms in the Netherlands" *Journal of Economic Geography* (5), 5, 2005, p. 567-

Bowman, I "Political Geography of Power" *The Geographical Review*, 32, 1942, pp. 349-352

Bowman, I. "Geography vs. Geopolitics" *The Geographical Review*, 32, 1942 pp. 645-658

Brusco S., D. Bigarelli "Struttura industriale e fabbisogni formativi nei settori della maglieria e delle confezioni in Italia" *Rivista italiana di economia*, n. 0, 1995, pp. 7-48

Brusco S., E. Reyneri, G. Seravalli "Gli interventi di politica del lavoro a livello locale attivabili dallo stato, dalle regioni e dagli enti locali: i possibili apporti delle agenzie regionali per l'impiego" in Carnici, F. *L'agenzia regionale per l'impiego* Napoli, Novene Editore, 1990

Brusco S., F. Paba "Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta" in Barca, F. (a cura di) *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi* Roma, Donzelli, 1997 pp. 265-334.

Brusco S., T. Minerva, I. Poli, G. Solinas "Un automa cellulare per lo studio del distretto industriale" *Politica Economica* (XVIII) n. 2, 2002, pp. 147-192

Brusco, S. "Organizzazione del lavoro e decentramento produttivo nel settore metalmeccanico", in FLM – Bergamo (a cura di), *Sindacato e piccola impresa: strategia del capitale e azione sindacale nel decentramento produttivo*, Bari, De Donato, 1975, pp. 7-67 e pp. 203-233

Brusco, S. "Economie di scala e livello tecnologico nelle piccole imprese", in A. Graziani (a cura di), *Crisi e ristrutturazione nell'economia italiana*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 530-559

Brusco, S. "Il modello emiliano rivisita il distretto. Regione e industria" *Politica ed economia* (XXIV) n. 1, 1993, pp. 47-55

Brusco, S. "multinazionali e contesti socioculturali" *Economia politica e industriale* (XXIV) n. 95, 1997 pp. 5-12

Brusco, S. "Quale politica industriale per I distretti industriali" *Politica ed economia* (XV) n. 6, 1986, pp. 68-72.

Brusco, S. "Small Firms and Industrial Districts: The Experience of Italy" *Economia Internazionale* (XXXIX) n. 2-3-4, 1986, pp. 85-97

Brusco, S. "The Idea of Industrial Districts: Its Genesis" in Pyke F., G. Becattini, W.

Segenberger *Industrial districts and inter-firm co-operation in Italy* Geneva, ILO Studies, 1990 pp. 10-19

Cainelli, Zoboli (eds.) *The Evolution of Industrial Districts: Changing Governance, Innovation and Internationalisation of Local Capitalism in Italy*, Heidelberg (Germany) and New York (NY) Physica-Verlag 2004

Capineri, C. "I distretti industriali: in margine agli studi di Allen J. Scott" *Rivista geografica italiana* (94), 1987, pp. 67-82.

Christaller, W. *Die Zentralen Oerte in Sudeutschland*, Jena, Gustav Fischer 1973

Christopherson, S., M. Storper "The City as a Studio; the World as a back Lot: the Impacts of Vertical Disintegration on the Motion Picture Industry" *Society and Space* (4) n. 3, 1986 pp. 305-320

Christopherson, S., M. Storper "The effects of Flexible Specialization on Industrial Politics and Labor Market: the Motion Picture Industry" *Industrial and Labor Relations review* (42) n. 3, 1989 pp. 331-347

Clark, G., T. Palaska, P. Tracey, M. Tsampra "Globalization and Competitive Strategy in Europe's Vulnerable Regions: Firm, Industry and Country Effects in Labour-intensive Industries" *Regional Studies* (38), 9, 2004, pp. 1101-1120

Coe, N., A. Townsend "Debunking the Myth of Localized Agglomerations: The Development of a Regionalized Service Economy in South-East England" *Transactions of the Institute of British Geographers* (23), 3, 1998, pp. 385-

- Conti, S. "Città e spazio economico reticolare" *Bollettino della società geografica italiana* (Serie XI, vol. VIII), 1991, pp. 639-668
- Conti, S. *Geografia economica*, Torino, UTET, 1997.
- Conti, S., E. Dansero, F. Sforzi "Environment, Innovation and Reorganization of Industrial Space. A Theoretical Framework" *Bollettino della società geografica italiana* (Serie XII, vol. 1), 1996, pp. 45-64
- Dematteis, G. "Possibilità e limiti dello sviluppo locale" *Sviluppo locale* n. 1 1994, p 10-30
- Dematteis, G. "Sul crocevia della territorialità" in Dematteis, G. (et al.) *I futuri della città. Tesi a confronto* Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 117-128
- Dematteis, G. *Progetto implicito* Milano, Franco Angeli, 1995
- Dicken P., *Global Shift: Reshaping the Global Economic Map in the 21st Century*. London: Sage Publications; New York: Guilford Press. Fourth edition, 2003. 656pp.
- Driver, F. *Geography Militant. Cultures of Exploration and Empire* Oxford, Blackwell, 2001)
- Emanueal, C. "Polimorfismo di imprese e di territorio. Una possibile convergenza disciplinare nell'esame del caso italiano" *Rivista geografica italiana* (97), 1990, pp. 13-37.
- Emanuel, C. "Località turistiche montane e 'milieu' esame e riflessione su alcuni modelli analitici" *Rivista geografica italiana* (101), 1994, pp. 1-20
- Eymard-Duvernay, F. « Les entreprises et leurs modelès » *Cahiers du Centre d'Etudes de l'Emploi* (30), 1987, pp.5-27
- Feenstra, R. "Integration of trade and disintegration of production in the global economy" *Journal of Economic Perspectives* (12), 4, 1998, pp. 31-50
- Foucault, M. *Power/Knowledge: Selected Interviews and Other Writings, 1972-1977* Brighton, Harvester Press, 1980
- Fuà, G., C. Zacchia (a cura di) *Industrializzazione senza fratture* Bologna, Il Mulino, 1983
- G. Olsson, 'Glimpses' in Gould and Pitts (eds) *Geographical Voices. Fourteen Autobiographical Essays* Syracuse, Syracuse University Press, 2002

- Garofoli, G. *Ristrutturazione industriale e territorio* Milano, Franco Angeli 1978
- Geddes, P. "The Influence of Geographical Conditions on Social Development" *Geographical Journal*, 12, 1898, pp. 580-587
- Geddes, P. *Cities in Evolution. An Introduction to the Town Planning Movement and to the Study of Civics* London, Williams and Norgate, 1915
- Gereffi and Korzeniewicz (eds.) *Commodity Chains in Global Capitalism*, Praeger, Westport, 1994
- Gereffi, G. "The Organization of Buyer-Driven Global Commodity Chains: How US Retailers Shape Global Production Abroad" in Gereffi and Korzeniewicz (eds.) *Commodity Chains in Global Capitalism*, Praeger, Westport, 1994
- Gereffi, G., J. Humphrey, T. Sturgeon "The Governance of Global Value Chains" 2003, online: <http://www.globalvaluechains.org/publications/govgvcfinal.pdf> (accesso 2006-03-03)
- Gereffi, G., R. Kaplinsky (eds.) "The Value of Value Chains" *Special Issue IDS Bulletin* (32), 3, 2001
- Gereffi, Gary. 1994. "The Organization of Buyer-Driven Global Commodity Chains: How U.S. Gibson Graham, JK *The End of Capitalism as We Knew It*, Oxford, UK and Cambridge, MA: Blackwell 1996
- Goodman E., J. Banford, P. Saynor (eds.) *Small Firms and Industrial Districts in Italy* London, Routledge 1989
- Gordon, I., P. McCann "Innovation, Agglomeration, and Regional Development" *Journal of Economic Geography* (5), 5, 2005, pp. 523-
- Granovetter and Swelberg (eds.) *The Sociology of Economic Life*, Boulder, Westview, 1993
- Graziani ,, 2004
- Graziani A. *L'economia italiana: 1945-1970* Bologna, Il Mulino, 1972.
- Gregory, D. *Ideology, Science and Human Geography*, London, Hutchinson, 1978

- Guerrieri P., S. Iammarino, C. Pietrobelli (eds.) *The Global Challenge to Industrial Districts : Small and Medium Sized Enterprises in Italy and Taiwan* Cheltenham, UK, Northampton, MA : Edward Elgar, 2001
- Harrison *Lean and Mean. The Changing landscape of Corporate Power in The Age of Flexibility*, New York, Guilford, 1997
- Hartshorne, R. *The Nature of Geography: A Critical Survey of Current Thought in the Light of the Past* Lancaster, PA, Association of American Geographers, 1939
- Harvey, D. Chapter in Gould and Pitts (eds) *Geographical Voices. Fourteen Autobiographical Essays* Syracuse, Syracuse University Press, 2002
- Harvey, D. *Condition of Postmodernity* Basis Blackwell 1989
- Harvey, D. *Social Justice and the City*, London, Edward Arnold, 1973
- Harvey, D. *The Limits to Capital* Oxford, Blackwell 1982
- Harvey, D. *The New Imperialism* Oxford, Oxford University Press 2003
- Hettner, A. *Die Geographie: Ihre Geshichte, Ihr Wesen und Ihre Methoden*, Breslau, Hirt, 1927
- Hudson, R. "Fuzzy Concepts and Sloppy Thinking: Reflections on Recent Developments in Critical Regional Studies" *Regional Studies* (37) 6/7, 2003, pp. 741-746
- Humboldt, A. *Cosmos: Sketch of a Physical Description of the Universe*, translated by Edward Sabine, London, Longman, Brown Green and Longmans, 1847
- Hummels, D., Ishii, J., Yi, K. "The nature and growth of vertical specialization in world trade," *Journal of International Economics*, (54), 1, 2001, pp 75-96.
- Humphrey and Schmitz "How does insertion in Global Value Chains Affect Upgrading in Industrial Districts?" *Regional Studies*, 36 (9), 2002, pp. 1017-1027
- Humphrey, J., H. Schmitz 'Governance and upgrading: linking industrial cluster and global value chain research', *IDS Working Paper* 120, 2000
- Johnson, Gregory, Pratt, Watts (eds) *Dictionary of Human Geography*, London, Blackwell, 2001

- Jones, R., H. Kierzkowski. "A Framework for Fragmentation" in Arndt, S., and H. Kierzkowski (eds), *Fragmentation an International Trade*, Oxford, Oxford University Press, 2000
- Kaplinsky, R. "Spreading the Gains from Globalisation: What can be learned from Value Chain Analysis" *IDS Working paper 110*
- Keeble, D., L. Nachum "Why Do Business Service Firms Cluster? Small Consultancies, Clustering and Decentralization in London and Southern England" *Transactions of the Institute of British Geographers* (27), 1, 2002, pp. 67-
- Keynes, J. M. *Politici ed economisti*, trad. it. B. Maffi, Torino, Einaudi. 1974 pp. 194-222
- Kogut, B. "Designing Global Strategies. Comparative and Competitive Value-added Chains" *Sloan Management Review* (26), 4, 1985, pp. 15-28
- Kuhn, T. S. *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, University of Chicago Press, 1962
- Legendijk, A. "Towards Conceptual Quality in Regional Studies: The Need for Subtle Critique - A Response to Markusen" *Regional Studies* (37) 6/7, 2003, pp. 719-727
- Lamoreaux N., D. Raff, P. Temin "Beyond markets and Hierarchies: Towards a new Synthesis of American Business History" *American Historical Review* (108), 2003, pp. 404-433
- Landini, P., B. Cardinale "Localismo e nuovi orizzonti dell'industrializzazione diffusa. Il caso abruzzese" *Bollettino della società geografica italiana* (Serie XII, vol. II), 1997, pp. 159-176
- Langlois, R. "Modularity in Technology and Organization" *Journal of Economic Behavior & Organization* (49), 34, 2002
- Latour B. *Science in Action: How to Follow Scientists and Engineers Through Society* Cambridge, MA, Harvard University Press, 1987
- Lazzeroni, M. "Nuove strategie di sviluppo locale. Il Marketing territoriale" *Rivista geografica italiana* (105), 1998, pp. 503-534.
- Lefebvre *The Production of Space* Oxford, Blackwell, 1991
- Lipietz, A. " The Fortunes and Misfortunes of Post-Fordism", in Robert Albritton, Makoto Itoh, Richard Westra, Alan Zuege, eds. *Phases Of Capitalist Development : Booms, Crises And*

Globalization Palgrave, Basingstoke (UK) & New-York, 2001. L'articolo può essere scaricato alla pagina web http://lipietz.net/ALPC/INT/INT_2001b.pdf

Livingstone, D. *The Geographical Tradition*, Oxford, Blackwell, 1992

Locke *Remaking the Italian Economy*, Ithaca, Cornell University Press, 1995

Lovering, J. "Theory Led by Policy: The Inadequacies of the 'New Regionalism' (Illustrated from the Case of Wales)" *International Journal of Urban and Regional Research* (23), 1999, pp. 379-395

Lubinski, A. "Does Geographic Proximity Matter? Evidence from Clustered and Non-clustered Aeronautic Firms in Germany" *Regional Studies* (37), 5, 2003, pp. 543-558

Lukerman, Fred 'The Nature of Geography: Post Hoc, Ergo Propter Hoc?' in Entrikin and Brunn (eds.) *Reflections on Richard Hartshorne's The Nature of Geography*, Washington D.C. Association of American geographers, 1989, pp. 53-68

Lutz, V. *Italy. A Study on Economic Development* Oxford, Oxford University Press, 1962

Maccabelli Sforzi "Totalità e Cambiamento: il paradigma dei distretti industriali" <http://www.dse.unifi.it/becattini/index.htm> (accesso 11 febbraio 2006)

Maccabelli, Sforzi, "Totalità e Cambiamento: il paradigma dei distretti industriali. Intervista a Giacomo Becattini" <http://www.dse.unifi.it/becattini/index.htm> (accesso 11 febbraio 2006)

Mackinder, Halford "On the Scope and Methods of Geography" *Proceedings of the Royal Geographical Society* 9, 1887, pp. 141-160

Mackinder, Halford "The Geographical Pivot of History" *Geographical Journal*, 23, 1904, pp. 421-437

MacKinnon, D., A. Cumbers, K. Chapman "Learning, Innovation and Regional Development: A Critical Appraisal of Recent Debates" *Progress in Human Geography* (26), 3, 2002, pp. 293-311

- MacLeod, G. "New Regionalism Reconsidered: Globalization and the Remaking of Political Economic Space" *International Journal of Urban and Regional Research* (25), 4, 2001, pp. 804-829
- Markusen, A. "On Conceptualization, Evidence and Impact: A Response to Hudson, Lagendijk and Peck" *Regional Studies* (37) 6/7, 2003, pp. 747-751
- Markusen, A. "Fuzzy Concepts, Scanty Evidence, Policy Distance: The Case for Rigour and Policy Relevance in Critical Regional Studies" *Regional Studies* (37), 6/7, 2003, pp. 701-718
- Markusen, A. "Sticky Places in Slippery Space: A Typology of Industrial Districts" *Economic Geography* (72), 3, 1996, pp. 293-314
- Markusen, A. *Profit Cycles, Oligopoly and Regional Development* Cambridge (MA), MIT Press, 1986
- Marshall A., *Principi di economia*. a cura di A.Campolongo, Torino, UTET, 1987
- Marshall, A. "Where to House the London Poor" in Pigou (ed.) *Memorials of Alfred Marshall* London, MacMillan 1925, pp. 142-151
- Marshall, A. e M. P. Marshall. *Economia della Produzione*, a cura di G. Becattini Milano, ISEDI, 1975
- Marshall, A. *Industry and trade. A Study on Industrial Techniques and Business Organization: and of their Influences on the Conditions of Various Classes and Nations*, London, MacMillan, 1919
- Marshall, A. *Money, Credit and Commerce*, London, MacMillan, 1923
- Marshall, A. *Teoria pura del commercio estero; teoria pura dei prezzi interni* a cura di C. Conigliani, Milano, Feltrinelli, 1975
- Pagetti, F. "Fattori e fasi della localizzazione industriale: la Lombardia" *Rivista geografica italiana* (91), 1984, pp. 55-109
- Paniccia, I. *Industrial Districts : Evolution and Competitiveness in Italian Firms* Cheltenham, UK, Northampton, MA : Edward Elgar, 2002.

- Parr J., G. Hewings, J. Sohn, S. Nazara "Agglomeration and Trade: Some Additional Perspectives" *Regional Studies* (36), 6, 2002, pp. 675-684
- Peck, J. "Fuzzy Old World: A Response to Markusen" *Regional Studies* (37) 6/7, 2003, pp. 729-740
- Perrin, J. C. "Pour une révision de la science régionale: l'approche en termes de milieu" Centre d'Economie Régionale, Université de Aix marseille, Aix en Provence, (148) 3, 1993
- Picchio, A. (ed.) *Longe, Marshall, Webb : a game of chess or a struggle for survival?* Modena, Unicopia Bernini, 1999.
- Pigou (ed.) *Memorials of Alfred Marshall* London, MacMillan 1925, pp. 227-255.
- Piore and Sabel *The Second Industrial Divide* Basic Books, 1984
- Piore, M. and C. Sabel: *The Second Industrial Divide. Possibilities for Prosperity*, New York, Basic Books 1984.
- Pollice, F. "Il ruolo dell'identità territoriale nei processi di sviluppo locale" *Bollettino della società geografica italiana* (Serie XII, vol. X), 2005, pp. 75-92
- Porter, M. "Location, competition, and economic development: Local clusters in a global economy" *Economic Development Quarterly* (14), n. 1, 2000, pp. 15-34
- Porter, M. "The Economic Performance of Regions" *Regional Studies* (37), 6/7, 2003, pp. 545-547
- Porter, M. *Competitive Strategy: Techniques for Analyzing Industries and Competitors* New York, The Free Press, 1980
- Porter, M. *The Competitive Advantage of Nations* New York, The Free Press, 1990
- Pyke F., G. Becattini, W. Segenberger *Industrial districts and inter-firm co-operation in Italy* Geneva, ILO Studies, 1990. questo libro è scaricabile gratuitamente online alla pagina web di ILO http://www.ilo.org/public/libdoc/ilo/1990/90B09_227_engl.pdf (accesso 09 feb. 2006)
- Quadrio Curzio A. e R. Scazzieri, *Protagonisti del pensiero economico*, Bologna, Il Mulino, 1977, vol. 1, pp. 221-285

- Rabellotti, R. "The effect of globalisation on industrial districts in Italy: the case of Brenta" *IDS Working Papers 144*, Brighton, UK, Insitute for Development Studies, 2001. Articolo disponibile online: <http://www.ice.gov.it/editoria/bollettino/studi/Rabellotti.pdf>
- Rabellotti, R. *External Economies and Cooperation in Industrial Districts: A Comparison of Italy and Mexico* London and Ipswich, UK, Macmillan, 1997
- Raikes, P., M. Jensen, S. Ponte, "Global Commodity Chain Analysis and the French Filière Approach: Comparison and Critique" *Economy & Society*, (29), 3, 2000, pp. 390-417
- Retailers Shape Overseas Production Networks." Pp. 95-122 in *Commodity Chains and Revue Economique* "L'économie des conventions: numéro special" (40) 2, March 1989
- Robinson, E. A. G. *The Structure of Competitive Industry*, Cambridge: Cambridge
- Rostow, W. "The take Off into Self-sustained Growth" *Economic Journal*, 66, 1956
- Ruccio and Amariglio *Postmodern Moments in Modern Economics* Princeton, Princeton University Press, 2003
- Rullani, E. "Dallo sviluppo per accumulazione allo sviluppo per propagazione: piccole imprese, clusters e capitale sociale nella nuova Europa in formazione" presentato ad *East West Cluster Conference* tenutasi a Udine, 28-31 ottobre 2002
- Rullani, E., "I distretti industriali al tempo dell'economia globale" *Impresa e stato* n. 63-64 pp. 80-83
- Russo, M. "Technical Change and the Industrial District: The Role of the Interfirm Relations in the Growth and Transformation of Ceramic Tile Production in Italy" *Research Policy* (14), pp. 329-343
- Sabel, C. "Districts on the Move: Note on the Tedis Survey of the Industrialization of District Firms", presented at *Local Governance and Production* conference in Turin, December 2004.
- Sabel, C. "Mondo in bottiglia o finestra sul mondo? Domande aperte sui distretti industriali nello spirito di Sebastiano Brusco" trad. A. Pontieri, *Stato e Mercato*, n. 70, aprile 2004

- Salone, C. "Competitività territoriale e 'nuovi' campi di esternalità: la promozione dello sviluppo locale nella metropoli milanese" *Rivista geografica italiana* (108), 2001, pp. 35-55
- Sauer, C. "Foreword to Historical Geography" *Annals of the Association of American Geographers*, 31, 1941 Reprinted in John Leighly (ed.) *land and Life: A Selection from the Writings of Carl Ortwin Sauer* Berkeley, University of California Press, 1963, pp. 1-8.
- Sayer 'The Dialectic of Culture and Economy' in Lee and Wills (eds.) *Geographies of Economies*, London, Arnold, 1997
- Schaefer, Fred "Exceptionalism in Geography: A Methodological Examination" *Annals of the Association of American Geographers* 43, 1953, pp. 226-249
- Scott, A. "A New Map of Hollywood: The Production and Distribution of American Motion Pictures" *Regional Studies* (36), 9, 2002, pp. 957-976
- Scott, A. "High Technology Industry and Territorial Development: The Rise of the Orange County Complex, 1955-1984" *Urban Geography* (7) 3, 1986 pp. 3-45
- Scott, A. *Metropolis: From the Division of Labor to Urban Form* Berkeley, University of California Press, 1988
- Scott, A., M. Storper "High Technology Industry and Regional Development: A Theoretical Critique and Reconstruction" *International Social science Journal* (112) 1987, pp. 215-232
- Scott, A., M. Storper "Regional Development Reconsidered" in Ernste, H., V. Meier (eds.) *Regional development and Contemporary Industrial Response: Expanding Flexible Specialization* London, Belhaven, pp. 3-24, 1991
- Scott, A., M. Storper "Regions, Globalization, Development" *Regional Studies* (37), 6/7, 2003, pp. 549-579
- Scott, A., M. Storper *Production, Work, Territory* London, Allen and Unwin, 1986
- Segenberger and Pyke *Industrial Districts and Local Economic Regeneration*, Geneva: International Institute for Labor Studies, 1992

- Sforzi, F. "Il sistema di valori dei luoghi come fonte di competitività globale" *Bollettino della società geografica italiana* (Serie XII, vol. V), 2000, pp. 691-698
- Sforzi, F. "Lo sviluppo locale nell'esperienza geografica italiana" *Bollettino della società geografica italiana* (Serie XII, vol. VIII), 2003, pp. 391-400
- Sforzi, F. "The Quantitative Importance of Marshallian Industrial Districts in the Italian Economy" in Pyke F., G. Becattini, W. Segenberger *Industrial districts and inter-firm cooperation in Italy* Geneva, ILO Studies, 1990
- Soriani, S. "Sviluppo regionale e innovazione: note sul caso del Veneto" *Bollettino della società geografica italiana* (Serie XII, vol. IV), 1999, pp. 451-460
- Sraffa, P. "Sulle relazioni tra costo e quantità prodotta" *Annali di Economia*, 1925
- Storper M., S. Christopherson "Flexible Specialization and Regional Industrial Agglomerations: The Case of the U.S. Motion Picture Industry" *Annals of the Association of American Geographers*, (77,) n. 1, 1987, pp. 104-117.
- Storper, M. *The Regional World: Territorial Development in a Global Economy*, New York and London, Guildford 1997
- Storper, M., A. Scott "The Geographical Foundations and Social Regulation of Flexible production Complexes" in Wolch, J., M. Dear (eds.) *The Power of Geography: How territory Shapes Social Life* London, Unwin Hyman, 1989, pp. 21-40
- Sturgeon, T. "How do we define value chains and production networks?" *IDS Bulletin* (32), 3, 2001
- Thévenot, L. "Economie et formes conventionnelles" in Salais, R., L. Thévenot (eds.) *Le travail : marches, règles, conventions*. Paris, Economica, 1986, pp. 195-217
- Turok, I. "Cities, Regions and Competitiveness" *Regional Studies* (38), 9, 2004, pp. 1069-1083
- Ullman, Edward 'A Theory of Location for Cities' *American Journal of Sociology*, 46, 1941, pp. 835-864
- University Press, 1931.

Vidal de la Blache, P. "Les Genres de Vie dans la Géographie Humaine" *Annales de Géographie*, 20, 1911 pp. 193-212, 289-304

Viterbo, D. D. "Recente dinamica dei sistemi locali del lavoro italiani" *Bollettino della società geografica italiana* (Serie XII, vol. VII), 2002, pp. 691-698, pp. 11-28

Whitaker, J. K. (ed.) *Early Economic Writings of Alfred Marshall, 1867-1890*, New York, Free Press 1975.

Whithers, C. "Geography, Enlightenment and the Public Sphere" pp. 112-157 in his *Geography, Science and National Identity*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.

SITI INTERNET

“intervento di *Tiziano Raffaelli* sul professor Giacomo Becattini” *documento elettronico*,

<http://www.dse.unifi.it/becattini/frame.htm> accesso 01/02/06

Biografia di Marshall presso il sito dell'Università di Marburg <http://staff-www.uni-marburg.de/~multimed/theorie/economics/marshall/bio/Marshall.html> (accesso 29/01/06)

Club dei Distretti Industriali: <http://www.clubdistretti.it> (accesso 8-Feb-06)

Facoltà di Economia dell'Università di Modena, pagina web dedicata a Sebastiano Brusco:

<http://www.economia.unimore.it/sezioni/pag223.aspx?id=551&liv=2&numpag=223> (accesso 11 Feb. 06)

Global Value Chain Initiative: <http://www.globalvaluechains.org/> (accesso 29/01/06)

Institute for Strategy and Competitiveness. Webpage: <http://www.isc.hbs.edu/index.html> (accesso 23 feb. 06)

McMaster University (Canada), http://www.cpm.ll.ehime-u.ac.jp/AkamacHomePage/Akamac_E-text_Links/marshall.html (accesso 29/01/06) per scaricare gratuitamente alcune delle opere di Marshall.

Pagina Web di Giacomo Becattini: <http://www.dse.unifi.it/becattini/index.htm>

Post-autistic Economics Movement (<http://www.paecon.net/>) (accesso 29/01/06)

Università di Firenze, pagina del prof. G. Becattini: <http://www.dse.unifi.it/becattini/> (accesso 11 Feb. 06)

Università di Venezia, pubblicazioni del Prof. Enzo Rullani:

http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=415&persona=001229&vista=pubb_sir (accesso: 16 feb. 06)

Willamette Univeristy, “Fordism and Post Fordism:”

http://www.willamette.edu/~fthompso/MgmtCon/Fordism_&_Postfordism.html (accesso 8-Feb-06)